183.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 1° SETTEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **RESTIVO**

INDI

DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

PAG.

Disegno di legge (*Approvazione in Commissione*) 9216

Disegno e proposte di legge (*Seguito della discussione*:

Norme in materia di contratti agrari (1427); BIGNARDI ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonìa parziaria (1287); NOVELLA ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309). 9161

PRESIDENTE 9161

BADINI CONFALONIERI 9161

LORETI 9166

TERRANOVA CORRADO 9174

PUCCI EMILIO. 9182

OGNIBENE 9187

GIOMO 9196

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* . . 9198, 9210, 9215

ROMEO. 9209

Proposta di legge (*Deferimento a Commissione*) 9216

Interrogazioni e interpellanza (*Annunzio*) 9216

Ordine del giorno delle sedute di domani 9216

La seduta comincia alle 17.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme in materia di contratti agrari (1427); e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonìa parziaria (1287) e Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme in materia di contratti agrari; e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonìa parziaria, e Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari.

È iscritto a parlare l'onorevole Badini Confalonieri. Ne ha facoltà.

BADINI CONFALONIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho letto con molta attenzione le discussioni che si sono svolte al riguardo di questa legge al Senato e le pregevoli relazioni della maggioranza e di minoranza. Un fatto mi ha colpito. Si parla del contratto di mezzadria come di qualcosa di identico in tutti i tempi, in tutti i luoghi, di identico e di statico, il che è contro la realtà dei fatti, se è vero, come cercherò di dimostrare, che pochi istituti e strutture si adeguano alla volontà e alla capacità di progresso dimostrate in questi anni dal nostro popolo quanto la mezzadria, che mentre sancisce diritti nuovi acquisiti nella coscienza degli uomini facilita il cammino di una sicura e ordinata evoluzione.

È vero che il relatore per la maggioranza parla dell'ostinata difesa che si dedica ad isti-

tuti risalenti al medioevo, ma mi consentirà di obiettare a lui, socialista, che non sapevo della volontà democristiana di distruggere *ab imis* tutto quanto affonda le sue radici in tempi lontani.

La mezzadria – che secondo il relatore per la maggioranza si presentò fra il XIII e il XIV secolo come contratto ben definito, bilaterale, con la precisa statuizione dei diritti e degli obblighi delle parti – è un istituto posteriore di un secolo o due al monachesimo, che fu allora la massima espressione dello spirito cristiano e lo rimane oggi in contrasto con il pullulare degli pseudocristiani politici.

Oggi l'utilità spirituale di cotesto istituto è fuori dubbio, come a mio parere e nell'assoluta carenza di dimostrazioni opposte è fuori dubbio l'utilità sociale dell'istituto della mezzadria.

L'onorevole Renato Colombo consentirà a me, che sono di lui più anziano, di ricordargli gli albori della riconquistata libertà democratica nella primavera del 1945, quando uno dei migliori tecnici agricoli che l'Italia possegga, oggi ministro ed in quel tempo liberale, scriveva, sotto uno pseudonimo – magari per ragioni di politica cautela, nessuno essendo sicuro di quanto farà di poi – sulla cosiddetta mezzadria industriale, non soltanto elevando un inno all'istituto fiorente in campo agricolo ma anche auspicando la sua estensione al settore industriale, come quello che, basandosi su un rapporto di associazione fra capitale e lavoro, era idoneo ad attutire le lotte esistenti, ad evitare il permanere di un rapporto puro e semplice di prestazione d'opera, ad interessare il lavoratore alla produzione immettendolo nella pratica di una compartecipazione agli utili ed elevandolo così ad una corresponsabilità imprenditoriale. Quale lavoro migliore, più produttivo, e cautelativo insieme della proprietà, più sereno nel suo concretarsi un individuo può dare di quello legato alla prosperità dell'azienda, attraverso la divisione dei prodotti di questa? Quale modo migliore, nell'interesse singolo e collettivo, di evitare le cosiddette coltivazioni di rapina, che assai spesso conseguono alle affittanze, la nessuna cura del fondo o il nessun interesse al prodotto che talora sono del proletariato, la scarsità di investimenti, non certo attratti da redditi carenti se non addirittura mancanti, e richiesti pertanto oggi soprattutto a cittadini che talvolta hanno risparmiato e ad investire nei campi ritornano più per motivi sentimentali che economici?

Poiché ogni riforma legislativa ha da effettuarsi tenendo conto della situazione di fatto da cui si parte, e poiché non è dubbio che l'agricoltura sia la grande ammalata, certi medicamenti in dosi massicce che si vorrebbe apprestare anziché lenire il dolore sono mortiferi.

Perché anzitutto limitare quella molteplicità di patti agrari che consentono alle parti contraenti di statuire in maggiore parità di diritti e di doveri, secondo la regola universale della reciproca convenienza, calando il fatto economico nel più appropriato istituto giuridico ed adeguando quest'ultimo attraverso particolari clausole contrattuali alle esigenze della situazione e, perché no? anche alle consuetudini, agli usi, alle tradizioni? Qual è la ragione di cotesto inserirsi dello Stato, attraverso la forma statica e cogente di una legge, nel molteplice variare delle condizioni di fatto, nella nostra Italia, così stretta e così lunga, dove le condizioni eco-pedologiche del terreno, l'ubicazione piana o montuosa, la fertilità dei campi, la natura climatica, le infrastrutture aziendali, sono così distinte e divergenti tra loro? Qual è la ragione di un inserimento dell'autorità pubblica in un contratto di natura squisitamente privatistica, di un inserimento limitativo, anzi soppressivo, della libera volontà di scelta in certi diritti, che sono un completamento della personalità umana, veri diritti naturali in quanto inscindibili dalla natura stessa dell'uomo e dall'estrinsecarsi della sua personalità?

Oh, io la comprendo una siffatta tesi soppressiva e dunque vincolativa nella mente del relatore socialista di maggioranza, o nella mente dell'onorevole Riccardo Lombardi quando egli afferma, come ha affermato, che se i socialisti non incidono decisamente nelle strutture della società attuale il neocapitalismo riuscirà a risolvere completamente i problemi della classe lavoratrice, e fra meno di un decennio ogni rivoluzione classista si rivelerà irrealizzabile!

Si tratta, in bocca ai socialisti, di un tentativo comprensibile di distruggere gli istituti attuali nello sforzo di aprire attraverso la via delle riforme una strada senza ritorno verso il tipo di società da essi auspicato. Ed è ovvio che la mezzadria, istituto che si basa e si appoggia sulla collaborazione produttiva tra uomini di classi differenti, per usare un termine marxista, non rientra negli schemi socialisti della lotta di classe. È per essi nel suo attuarsi la negazione reale del presupposto stesso sul quale si fonda la loro ideologia. La mezzadria non piace ai socialisti,

perché, lungi dal discriminare i proletari dai borghesi,...

GAMBELLI FENILI. Non piace ai mezzadri !

BADINI CONFALONIERI. Le rispondo subito: quando ella saprà che nella mia provincia di comunisti ve n'è un'ombra per la prima volta, i socialisti nelle campagne, Giolitti aiutando, non prendono un voto, i proletari votano per i democratici cristiani ed i mezzadri votano per me liberale, comprenderà che dice cosa assolutamente inesatta. (*Commenti all'estrema sinistra*). È un dato di fatto. Se non ci crede, lo chieda all'onorevole Biancani che è del mio stesso collegio. Proprio i mezzadri votano per me e non per voi. Sa che cosa dicono nella mia provincia dei contadini ? « Scarpe grosse e cervelli fini ». Quindi i contadini non danno il voto ai comunisti. Ella mi invita a nozze interrompendomi !

GOMBI. Si presenti condidato in Emilia: così il suo partito raccoglierà molti voti tra i mezzadri !

BADINI CONFALONIERI. Questa è la dimostrazione della tesi che sostengo, essere cioè una sciocchezza credere che in Italia vi sia un solo tipo di mezzadria quando ve ne sono infiniti; e questi tipi di mezzadria si adeguano esattamente alle infinite situazioni di natura eco-pedologica della terra, di fertilità del terreno, al fatto che si tratti di un terreno di pianura o di montagna. Perciò è veramente ridicolo voler codificare, con una legge uguale per tutte le zone, situazioni completamente diverse.

La mezzadria, dicevo, non piace ai socialisti perché, lungi dal discriminare i proletari dai borghesi, imborghesisce i proletari, avvia i mezzadri alla mentalità borghese di chi lavora e produce in proprio, con la volontà e la passione del proprietario.

Certo, attraverso la mezzadria del mio Piemonte – riprendo il concetto di poco fa – si riscontra che, se tanti proprietari terrieri votano per i democristiani, un numero ben maggiore di mezzadri vota per il partito liberale; e nelle campagne le prospettive per i partiti marxisti – ripeto: Giolitti aiutando, quel Giolitti prima vostro e poi loro, ma è sempre la stessa cosa – non sono rosee, proprio perché non si sono create inconciliabili frazioni di proprietari capitalisti e di braccianti proletari in lotta fra loro fino alla instaurazione nelle campagne dei *kolkhoz*, delle fattorie collettive, del regime di Stato delle terre: ma il più delle volte lo stesso proprietario coltivatore diretto è il mezzadro del terreno del vicino, che è vecchio, o è malato, o si è trasferito in città.

È indubbio che la scuola sociale cattolica vide lungamente nella mezzadria un positivo esempio di collaborazione sociale. E il collega Bignardi nella sua relazione di minoranza ha giustamente richiamato alla nostra memoria l'attività del Sassoli e i documenti dell'Opera dei congressi.

Ma non è forse fuor di luogo riandare, sia pure brevemente, per i pochi democristiani presenti, ma autorevoli, dal ministro all'onorevole presidente della Commissione della pubblica istruzione, al più autorevole rappresentante italiano di tale scuola, al professor Giuseppe Toniolo, alle cui idee i democristiani di oggi dicono di ispirarsi, salvo poi, come con la legge in discussione, misconoscerlo e contraddirlo.

Giuseppe Toniolo considera la colonìa parziaria come un tipo di società fra proprietario e colono. « È – egli insegna testualmente – quel sistema di impresa agricola in cui il prodotto in natura si divide in determinata quota-parte fra proprietario e coltivatore, donde i nomi di mezzadria, quarteria. Essa nel suo tipo normale storico, specialmente in Toscana, ha carattere di società, o impresa sociale, fra proprietario e colitivatore, in cui quello pone la terra e il capitale mobile e fondiario, e questo il lavoro; e in cui il lavoratore è il socio di industria che ordina e attua l'esercizio agrario, mentre il proprietario è il socio capitalista che ne tiene l'iniziativa, la consulenza e il controllo. Nell'insieme – prosegue il Toniolo – è società fra pari e prospera nelle zone ove terreno e clima comportano colture (vite, olivo, gelso, frutteti insieme col grano) le quali danno così alto rilievo al lavoro, da pareggiare esso solo l'importanza degli altri due fattori di produzione ».

Dal punto di vista storico, dopo aver ricordato le forme precorritrici dell'istituto, il Toniolo precisa: « Ma la colonìa parziaria svolgesi se prevale soltanto nell'età comunale (secolo XIII), specialmente in Francia e in Italia, con questo processo. In seguito alle lotte dei comuni civici contro i feudatari fiaccati e dispersi, gli antichi enfiteuti, acquirenti dei loro beni si tramutarono spesso in piccoli proprietari. Ma poi, per il regime della divisione ereditaria dei beni, introdotto dai comuni in odio alla immobilità feudale, quei piccoli proprietari, frazionandosi, immiserirono e i loro poderi vennero allora ricomprati dalla borghesia capitalista della città. Sennonché questa, impedita dalle industrie e dai traffici di prendere il governo personale delle

aziende agricole, assunse bensì di fornire da sé il capitale fondiario e agrario, ma lasciò gli anteriori minuti proprietari a continuarvi sul podere la funzione di coltivatori, affidandosi al loro lavoro consociato e cointeressato nell'impresa. Questa genesi storica assodata si trovò avvalorata dallo spirito cristiano, allora trionfante nelle repubbliche, il quale tendeva ad elevare l'importanza comparativa dei coltivatori dinanzi ai proprietari o capitalisti, sicché nella mezzadria toscana percepisce tuttora metà del prodotto chi presta il solo lavoro, a lato a chi fornisce terra e capitale insieme ».

Secondo il Toniolo, colonìa parziaria e mezzadria presentano molti vantaggi. Innanzi tutto sul piano economico: per il comune interesse dei due soci di accrescere il prodotto lordo, sono istituti che stimolano la coltura intensiva, agevolano le migliorie permanenti del suolo, perché pur incombendo queste esclusivamente al proprietario tornano a lui meno dispendiose con l'affidarle al lavoro dello stesso colono, il quale le eseguisce in stagioni morte a prezzo più lieve che i salariati, siccome comportanti per lui un reddito complementare; concedono al coltivatore di condividere col proprietario – circostanza decisiva (ed è sempre il Toniolo che parla) – sul prodotto lordo anche il profitto del capitale fondiario e la rendita di speciale fertilità del terreno secondo la teoria del Loria; associano in uno stesso esercizio la tenacia del contadino interessato e l'intraprendenza dell'intelligente e ricco borghese, determinando così nei paesi a colonìa o mezzadria uno sviluppo agrario graduale e continuato, mentre gli altri sistemi alternano spesso i rapidi progressi con i prolungati decadimenti.

Sul piano sociale (è sempre il Toniolo che ce lo insegna), la colonìa e in specie la mezzadria favoriscono il grosso nucleo familiare perché il coltivatore, sul quale cade il peso di tutto il lavoro, ha interesse ad usare braccia domestiche risparmiando il salario di estranei. Meglio che con clausole contrattuali, fissa il lavoro sul podere con l'aspettativa dei successivi incrementi di prodotto e con i legami dell'affetto, delle tradizioni, della consuetudine; sicché sui poderi toscani vivono generazioni secolari di mezzadri, più stabili e più proprietari dei proprietari stessi. L'istituto non solo mantiene rispettose ed intime relazioni tra due categorie di persone, autonome e spesso altrove in conflitto, ma ne consente la simultanea proporzionale elevazione.

« Nell'insieme – conclude il Toniolo – la mezzadria attua nell'impresa agraria un tipo economico giuridico di società, che attribuisce al lavoro manuale dinanzi alla proprietà la più alta funzione che ricordi la storia. Per essa il padrone affida al contadino terre e capitali propri e l'immediata gestione dell'azienda senz'altra garanzia che l'onestà, abilità e cointeressenza del socio lavoratore, alla somiglianza della società in accomandita sorta contemporaneamente nel commercio (soci gestori e soci capitalisti). Così essa forse anticipa, anche ad esempio di altri esercizi industriali, una forma di impresa fra capitalisti e lavoratori consociati, in cui la gestione responsabile passi in mano del lavoro illuminato ed onesto, sorretto e vigilato dal capitale. Ma questo, che è oggi ideale vagheggiato dai più fidenti riformatori, è in qualche misura una realtà storica nella colonìa parziaria ».

Cotesto inno alla mezzadria, alla sua utilità economica, sociale, politica, che Giuseppe Toniolo eleva all'istituto, alla sua modernità e attualità, è da voi, colleghi della democrazia cristiana, disatteso da tempo sulla scorta di pseudoragioni politico-sociali che dovrebbero avere la preponderanza su quelle più specificamente economiche.

La verità si è che anche quelle pseudoragioni politico-sociali che si avanzavano nello scorso quindicennio non esistono più. L'esodo crescente dalle campagne, la sopravvivenza, nonostante tutto, delle medie aziende, l'accertata constatazione che molta gente non vuole comunque più rimanere sulla terra, lo sviluppo del mercato comune europeo, sembrano tutti fattori che potrebbero finalmente fare allentare un poco la pressione politica esercitata sino ad oggi sull'agricoltura. E se di una pressione politica occorre tener conto, è noto che alla conduzione mezzadrile ricorrono molti coltivatori diretti invalidi o giunti a vecchiaia e privi di nuova forza lavorativa familiare; quasi tutti, onorevole Ermini, i beneficî parrocchiali; giovani vedove di coltivatori con figliolanza piccola, comunque donne sole e altrimenti occupate ereditiere di un podere: tutta gente che anche per la progressiva svalutazione monetaria non solo non può essere privata della proprietà terriera, ma ha bisogno altresì di assicurarsi il cibo mediante una quota parte dei frutti del fondo.

GAMBELLI FENILI. Non viene tolta a nessuno la terra: si eleva al 58 per cento la quota dei prodotti per il mezzadro.

BADINI CONFALONIERI. Non si tratta solo di modificare la percentuale di riparto. La questione è un'altra: qui si sopprime la mezzadria.

Indubbiamente, un intervento dello Stato nel settore agricolo è opportuno per consentire un certo equilibrio fra i redditi dei settori agricoli ed extragricoli; ma quello che importa nella elaborazione di una politica agraria moderna è anzitutto di lasciare la libertà e l'elasticità necessaria per un continuo adeguamento delle strutture produttive alle necessità del mercato, nonché di ottenere la creazione di una agricoltura che, nel rispetto di certe esigenze sociali, esalti al massimo la capacità imprenditoriale del singolo affinché questi possa realizzare il massimo della produttività consentita e quindi determinare il costo minore per la collettività, e cioè per tutti i cittadini.

Mentre l'agricoltura e l'economia in genere – con le riconversioni, con le liberalizzazioni, con la concorrenza, con la selezione degli imprenditori – spingono inesorabilmente verso una società economica di tipo liberale, con una spinta verso l'alto dei migliori, con una circolazione rapida delle *élites*, la classe politica dirigente si impantana in una riscoperta del socialismo che arriva con almeno 60 anni di ritardo, che ignora sul piano ideologico la replica trionfale del liberalismo al marxismo. Si vuole varare infatti un disegno di legge in materia di contratti agrari, nel quale – come del resto in tutto il programma del Governo in carica – è evidente la scissione tra economia e socialità, anzi si pone l'una in contrasto con l'altra.

E il peggio si è che la politica sovvertitrice e l'assassinio della mezzadria si operano in un settore già da tempo economicamente prostrato. Nessuno avrà infatti più interesse né possibilità di operare quelle trasformazioni agrarie che sono oggi indispensabili per adattare le terre al largo impiego dei nuovi mezzi e sistemi di produzione, trasformazioni che tra l'altro richiedono rilevanti investimenti.

È oggi di moda (ancora nella scorsa settimana ne ha trattato la pubblicazione dell'Istituto di tecnica e propaganda agraria) studiare il « tipo ottimale dell'impresa agricola » in relazione alla dimensione del terreno. Ora, se, in sostanza, è giusto tendere ad ampliare le superfici aziendali per rendere possibile l'economico impiego delle macchine, è indispensabile preoccuparsi di ritrovare, azienda per azienda, quella combinazione dei fattori produttivi che assicuri la massima redditività e la migliore produttività.

La piccola meccanizzazione ed i servizi di meccanizzazione (noleggio o cooperativa) vanno, ad esempio, neutralizzando talora i difetti e gli svantaggi delle piccole dimensioni. È qui che i piani rigidi si infrangono contro la realtà mutevole: allargamento delle dimensioni, aumento degli investimenti, organizzazione razionale dell'azienda, qualificazione professionale debbono camminare di pari passo. Si illuderebbe chi pensasse di poter risolvere il problema agricolo soltanto con il favorire l'uno o l'altro fattore; o non avvertisse che le possibilità della meccanizzazione non dipendono soltanto dal fattore economico dell'investimento dei capitali, investimento comunque che la abolizione della mezzadria tronca in misura ingente, ma anche dal fattore tecnico della giacitura del terreno.

Se voi, colleghi della maggioranza, voleste con il provvedimento in esame assicurare alla famiglia coltivatrice la « parità del reddito » – divenuta ormai non soltanto un'aspirazione sociale dei ceti agricoli, ma una condizione indispensabile per evitare la fuga dai campi e per conservare un tipo di agricoltura adeguato alle necessità economiche del paese, in un ambiente così vario come il nostro, dove i quattro quinti della superficie agricola coltivata sono situati in collina o in montagna e dove pertanto sono difficili da accettare criteri validi per altri paesi caratterizzati dall'esistenza di vastissime pianure – non potreste non trovare da parte liberale, si sia noi al Governo o all'opposizione, il più cordiale appoggio.

I liberali, invece, non possono che dichiararsi contrari quando, come con il disegno di legge in esame, si vuole scoraggiare qualsiasi investimento di capitale privato (essendo quello pubblico insufficiente e male speso) e qualsiasi iniziativa economica nel settore agricolo; quando si vuole arrestare ogni attività nel campo delle trasformazioni fondiarie, provocando con altre forme quelle funeste conseguenze di statica fissità che già ci aveva portato il blocco delle disdette e che hanno impedito all'istituto della mezzadria di evolversi secondo le esigenze; quando si vuole allontanare dalla terra moltissime persone che ancora vi prodigano la loro preziosa attività in compiti di direzione, di organizzazione e di collaborazione, abbassando in definitiva, in tal modo, il livello medio di produttività.

Bisogna respingere una volta per tutte le utopie dirigistiche che hanno cagionato il fallimento della politica agricola nei paesi d'oltre cortina. Vi è anzi, da parte di alcuni colleghi che pur si definiscono antimarxisti, una sorta di pudore ad intrattenersi sull'argomento, forse perché agli aspiranti pianificatori di casa nostra dispiace sentirsi ricordare a quali conseguenze ha approdato

il più integrale tentativo di pianificazione agricola che la storia moderna ricordi: mi riferisco al sistema sovietico, sul quale lo stesso Kruscev non ha lesinato in questi ultimi tempi critiche né autocritiche. La politica agraria sovietica era stata recentemente impostata sulla « conquista di nuove terre »; oggi Kruscev inverte bruscamente la rotta e da una prospettiva di agricoltura estensiva passa alla prospettiva di una agricoltura intensiva, minacciando, tra l'altro, di licenziamento i tecnici, che definisce inetti e incompetenti.

Ma la crisi dell'agricoltura russa è troppo profonda per poterla imputare *tout court* ad errori tecnici. Il difetto non è nei particolari, né nelle persone: è il metodo, sono le impostazioni generali che non vanno. Lo stesso Kruscev ha infatti ammesso che « sarebbe più saggio lasciare agli agricoltori locali la decisione di impiantare e seminare ciò che essi ritengono opportuno », e ha soggiunto che bisogna dare premi ai migliori colcosiani, evidentemente per stimolare i peggiori ed i mediocri a migliorare. Ma Kruscev ha ancora fatto cenno a « brigate familiari » di lavoratori agricoli, ai quali dovrebbe andare il 50 per cento dei prodotti conseguiti.

In buona sostanza – e concludo – mentre il capo dell'U.R.S.S. sta per scoprire... la mezzadria, da noi si opera per distruggerla coattivamente. Se questo non è un assurdo, la logica diventa un'opinione. (*Vivi applausi – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Loreti. Ne ha facoltà.

LORETI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione sulla riforma dei patti agrari, troncata con la caduta del primo Governo Moro, riprende ora per essere condotta rapidamente a termine, come noi ci auguriamo e come i coloni ed i mezzadri da tempo reclamano. Indubbiamente, se fosse stata accolta la proposta socialista di discutere ed approvare il disegno di legge subito dopo la fiducia al Governo e prima delle brevi ferie estive, or ora terminate, avremmo sodisfatto, prima dei raccolti estivi, le aspettative e le principali rivendicazioni dei mezzadri e dei coloni e avremmo loro risparmiato nuove ed aspre lotte sulle aie, a difesa dei loro interessi e per il conseguimento di quei diritti e di quegli utili che il disegno di legge in discussione prevede.

Tuttavia nulla è pregiudicato giacché l'articolo 16 del disegno di legge in esame prevede la sua piena applicazione anche per la divisione dei frutti dell'annata agraria in corso: l'essenziale è fare presto, perché in alcune zone l'annata agraria ha inizio subito dopo la prima decade di settembre.

Le nuove vicissitudini (che si aggiungono a quelle vecchie di un quindicennio) della riforma dei patti agrari, cioè l'arresto dell'*iter* del disegno di legge già approvato dal Senato prima della caduta del Governo ad opera delle opposizioni, e le lotte contadine di questa estate, volte sostanzialmente ad ottenere quello che il provvedimento in discussione prevede, confermano la giustezza della posizione e degli impegni assunti dai socialisti nei confronti dei contadini e contemporaneamente rendono più evidente lo strumentalismo della lotta delle opposizioni contro il programma e il Governo di centro-sinistra.

Le destre fecero chiaramente intendere, allorché chiesero la sospensione della discussione del disegno di legge sui patti agrari – in attesa che il Governo, posto in minoranza da loro, dai comunisti e dal P.S.I.U.P., rassegnasse le dimissioni – che era giunto di nuovo il momento, che dura fin dalla prima legislatura, per impedire che qualsiasi riforma dei patti agrari potesse giungere a conclusione e diventare legge dello Stato.

L'obiettivo confessato delle destre non era certamente soltanto quello di affossare la riforma dei patti agrari, ma quello di affossare ogni altro tentativo di riforma e la politica stessa di centro-sinistra, che a suo fondamento ha proprio il rinnovamento democratico della società e dello Stato.

I comunisti fecero anch'essi velatamente intendere che il cosiddetto gioco doroteo avrebbe preso nelle sue spire i socialisti, in modo tale che ci si sarebbe serviti della crisi del Governo per impedire e la riforma dei patti agrari e le altre riforme previste nello stesso programma di centro-sinistra.

La costituzione del secondo Governo Moro, sulla stessa piattaforma programmatica del precedente, e la ripresa dell'attività parlamentare proprio con la discussione del disegno di legge sui patti agrari, costituiscono un'amara delusione e sconfitta delle destre e dei comunisti, che insieme avevano combattuto e rovesciato il Governo. Inoltre esse rendono più chiara ai cittadini e ai lavoratori l'inesistenza attuale di una reale alternativa democratica al centro-sinistra, l'inesistenza di quella nuova maggioranza aperta a sinistra di cui parlano i comunisti e che essi vorrebbero realizzare, sotto la propria egemonia, con quelle forze cattoliche e socialiste che contemporaneamente e duramente attaccano perché esse sostengono e portano innanzi una

politica democratica e riformatrice, innanzitutto nell'interesse delle classi lavoratrici, qual è la politica di centro-sinistra.

Le destre hanno osteggiato e continuano ad osteggiare la politica di centro-sinistra e le sue riforme, ad incominciare dalla riforma dei patti agrari. Con quanto accanimento sia condotta questa battaglia lo abbiamo potuto constatare prima, durante e dopo la crisi governativa; lo abbiamo potuto constatare durante le lotte di quest'estate, ancora in parte in corso, dei coloni e dei mezzadri che reclamavano e reclamano l'applicazione di quelle norme previste dal disegno di legge già approvato dal Senato: lo abbiamo visto nello sfrenarsi degli agrari contro queste legittime rivendicazioni, ricorrendo al ricatto, all'intimidazione, alle denunce, ai sequestri del prodotto.

In questa fase della lotta contadina contro il conservatorismo e la prepotenza padronale, in questa lotta in cui la parola d'ordine dei coloni e dei mezzadri, su indicazione delle loro organizzazioni sindacali, era quella dell'applicazione della nuova regolamentazione dei contratti, i comunisti avranno potuto constatare se la nuova legge sarà invisa ai padroni, ovvero ai contadini; se essa sarà una legge progressiva, che accoglierà antiche rivendicazioni contadine, ovvero sarà una legge reazionaria, come venne qualificata da un articolo dell'*Unità*, a fini precisamente propagandistici ed antisocialisti.

Eppure, perché sulle aie la ripartizione dei prodotti e delle spese avvenisse secondo quanto prevede la nuova regolamentazione, perché venisse riconosciuta, come pure ivi è previsto, la disponibilità del prodotto, la parità del lavoro tra uomo e donna, si sono battuti uniti i mezzadri ed i coloni; si sono battuti contro la tracotanza e la rappresaglia padronale, che più ferocemente si sono sviluppate proprio contro i coloni e i sindacalisti socialisti, alcuni dei quali ingiustamente hanno subìto l'arresto.

Vogliamo augurarci che la realtà delle cose e l'effettiva natura e portata innovatrice del provvedimento vogliano indurre i comunisti a darne un più leale e veritiero apprezzamento, come del resto alcuni di essi ebbero già a fare, anche se non pubblicamente.

Non sappiamo se il realismo che in questi giorni, da più parti, si attribuisce a quanti nel partito comunista italiano vogliono seguire una linea moderata, al passo con i tempi e con gli interessi effettivi dei lavoratori, porterà ad un ripensamento anche dell'atteggiamento assunto nei confronti del programma governativo e dello stesso disegno di legge sui patti agrari. Quello però che allo stato attuale registriamo, in base al dibattito svoltosi sulla fiducia al Governo, è che le destre e i comunisti continueranno a battersi contro il Governo di centro-sinistra e contro il suo programma.

La netta e congiunta avversione, delle destre e dei comunisti, al disegno di legge sulla riforma dei patti agrari conferma la natura strumentale ed aprioristica della lotta delle opposizioni contro il Governo di centro-sinistra e contro il suo programma di rinnovamento democratico.

Le destre combattono la riforma dei contratti agrari per congenito istinto di conservazione; per ostacolare la crescita del potere contrattuale e politico dei lavoratori nelle campagne; per impedire la rottura delle vecchie strutture e dei vecchi rapporti; per ritardare quelle trasformazioni profonde necessarie per dare un volto nuovo e moderno all'economia agricola del nostro paese. Le destre non soltanto misconoscono le finalità produttivistiche e sociali delle nuove leggi agrarie, ma giungono ad affermare che esse sovvertirebbero le regole morali ed economiche sulle quali si basa la società italiana; sarebbero non meno dannose per l'economia del paese della nazionalizzazione dell'energia elettrica; avrebbero l'intento di disgregare l'assetto produttivo dell'agricoltura italiana, per giustificare domani un intervento massiccio di enti dirigistici in vista di collettivizzare tutto il settore; a questo fine tenderebbe la maggioranza di centro-sinistra in quanto una parte di essa opererebbe come *longa manus* dei comunisti e un'altra subirebbe passivamente tale indirizzo.

In conclusione, le destre, con in testa i liberali, affermano che i provvedimenti di riforma dei patti agrari proposti dal Governo non potrebbero non avere effetti deleteri per l'agricoltura italiana, anzi, rappresenterebbero una vera e propria sentenza di condanna a morte dell'agricoltura italiana. E, dopo aver evocato questo quadro apocalittico, sciolgono un bucolico canto per osannare alla mezzadria e perfino agli altri patti agrari; per incensare la socialità, la capacità, la generosità dei proprietari fondiari; per concludere infine che bisogna lasciare le cose come stanno, lasciare che il processo avvenga fisiologicamente. Bisogna affidare tutto alla saggezza dei padroni, all'evoluzione spontanea che si realizza con il trascorrere del tempo e, semmai, con la libera contrattazione sindacale. Bisogna, quindi, ora, non modificare e regolare alcun-

ché, tanto meno per legge, nemmeno i contratti atipici, giacché – affermano i liberali – se una vasta gamma di contratti è sorta e si è sviluppata in alcune zone d'Italia, questo risponderebbe ad una necessità di carattere economico, in quanto le condizioni di particolari ambienti richiedevano l'adozione di determinati tipi di contratto.

La difesa ad oltranza che le destre fanno dello *status quo* in materia di contratti agrari, e, particolarmente di contratto di mezzadria, ci richiama, per contro, alla memoria le condizioni reali di vita e di lavoro dei mezzadri, le loro lunghe e tenaci lotte, i soprusi e le prepotenze da essi patiti. Basterebbe ricordare i famosi « patti aggiunti » o « vantaggi » del secolo scorso, protrattisi fino all'inizio del secolo attuale, per dedurne come il buono e saggio padrone sapesse con nobile animo esigere dal mezzadro gratuite forniture straordinarie di lavoro e di prodotti e, in mancanza, addebitargliene il prezzo in denaro che lui stesso fissava. Così avveniva per i patti della fossa, delle formelle, delle propaggini delle viti, della manovalanza per eventuali costruzioni rurali, ecc. In sostanza, il colono doveva compiere a spese proprie le migliorie al fondo del padrone. Vi erano persino, tra i « vantaggi », imposizioni quasi di natura fiscale, come il contributo che il colono doveva dare per il salario del « guardia » o l'interesse che doveva pagare sul capitale abitazione. Senza poi parlare delle regalie e onoranze: buoni capponi per le feste e uova per tutto l'anno; paglia per la scuderia padronale e cartocci di granoturco per i sacconi dei letti; bucato per il padrone e lavoro di giardinaggio per la villa; portare in lettiga il padrone a spasso o al teatro, ecc.

Sottostare pienamente ai patti vessatori, alle regalie e prestazioni feudali, ai « patti aggiunti », non era sufficiente tuttavia a non farsi sfrattare, *ad nutum*, giacché il colono poteva essere sfrattato anche se gli veniva a mancare una delle unità lavorative, o se nascevano troppi figli, o se qualcuno della famiglia colonica si sposava senza l'ordine del padrone, oppure se, ricevuto l'ordine di sposarsi, non si sposava.

Il Linari, nel descrivere le condizioni economiche del mezzadro toscano nel 1902, ricorda che il mezzadro per mantenere il bilancio familiare in pareggio era costretto, di volta in volta, a fare perfino il sarto, il falegname, il barbiere, o il raccoglitore di frutti spontanei e il venditore di questi. E il Faina, da un'inchiesta fatta nei suoi poderi, riscontra che il guadagno del colono era tale da non bastare neppure ai bisogni fisiologici più assoluti. Era inevitabile, quindi, che scoppiasse la collera del mezzadro contro il padrone, quel padrone che, allo stesso tempo, era « padrone, protettore e fiduciario del colono; suo rappresentante politico e giudice inappellabile della sua condotta ».

Gli scioperi, le proteste e le agitazioni del 1902-1906 rappresentarono l'inizio di una svolta e un fatto clamoroso, specialmente se si considera che fino a pochi anni prima i coloni, nell'entrare nel podere, giuravano la rinuncia di alcuni loro stessi diritti civili. Queste agitazioni e proteste, dirette e condotte soprattutto dalle leghe socialiste, non venivano effettuate soltanto per denunciare l'oppressione padronale e lo stato di miseria dei coloni, ma anche per rivendicare l'abolizione dei patti aggiunti, delle prestazioni gratuite, delle regalie, per l'istituzione delle commissioni arbitrali contro le disdette, per l'inclusione dei coloni nel raggio di azione delle casse di previdenza o di altre istituzioni di soccorso e mutualità, per ottenere, in definitiva, un nuovo patto colonico. Ma anche allora, come oggi, si diceva che così facendo si voleva rovinare l'agricoltura e deprimerne la produttività. La *Gazzetta di Foligno*, in relazione all'agitazione nell'Umbria, il 21 maggio 1902, scriveva: « Se i coloni nostri venissero stimolati a chiedere nuovi patti, ciò equivarrebbe a rovinare l'agricoltura. Il possidente non può sostenere altre gravezze; ove per imposizioni subite dovesse decurtare il reddito suo, già falcidiato dal Governo, dovrebbe astenersi da bonifiche, da migliorie, depauperando il fondo con danno comune ». E concludeva invitando i padroni ad organizzarsi, a resistere e a « mandare la disdetta a qualunque colono aderisca alle leghe di resistenza ». Questo appello oltranzista doveva trovare un'eco clamorosa allorché, alla fine del 1919, l'associazione agraria bolognese fece rispondere, alle 7 mila lettere inviate ai proprietari per chiedere di stipulare un nuovo patto colonico, con 7 mila disdette individuali. Ma l'organizzazione sindacale socialista rispose, il 25 marzo 1920, ai concedenti che i coloni disdettati non avrebbero eseguito alcun lavoro e contemporaneamente comunicò ai proprietari il nuovo capitolato colonico approvato dalle leghe, chiedendone l'accoglimento. Intanto i braccianti solidarizzavano con i coloni disdettati e davano inizio insieme con essi a scioperi poderosi che dovevano piegare interamente gli agrari, tanto che questi dovettero accettare il capitolato approvato dal congresso delle leghe.

Negli obiettivi di tali lotte il Serpieri (*La guerra e le classi rurali*) ha riscontrato, con rammarico, «gravi tendenze: quelle di controllare le funzioni spettanti all'imprenditore borghese e quelle di sostituirlo»; e ha posto in rilievo come le organizzazioni dirette dai socialisti già allora denunciassero che i contratti di mezzadria non rispondevano più alle esigenze moderne, che il concetto della divisione a metà dei prodotti era ormai superato anche in relazione al valore della merce lavoro, che la direzione dell'azienda doveva essere esercitata di comune accordo e che ogni contrasto tra proprietario e colono doveva essere deferito a commissioni arbitrali.

Il successo delle lotte mezzadrili del 1919-1920 è documentato nel patto colonico toscano e nel capitolato colonico bolognese, entrambi del 1920. Con il patto toscano, tra l'altro, si stabiliva la durata del contratto in tre anni e non poteva darsi disdetta senza giusti motivi; la direzione del potere veniva esercitata d'accordo con il colono; le spese per le macchine e per gli attrezzi agricoli facevano carico al proprietario e dovevano sodisfare le esigenze del progresso tecnico; le produzioni speciali industriali si dividevano a metà con un premio di produzione in più a favore del mezzadro del 10 per cento per il tabacco e del 3 per cento per le barbabietole ed ortaggi e frutta.

Il capitolato bolognese arrivava a stabilire la ripartizione al 60 per cento, a favore del colono, del prodotto dei cereali e dell'uva delle piantate.

Quello che la lotta dei mezzadri e i patti collettivi avevano introdotto di nuovo e più favorevole al colono veniva tuttavia, con l'avvento del fascismo e con il suo patto collettivo del 1926, rimesso in discussione e in gran parte abolito.

È stato scritto che «gli intenti del fascismo erano naturalmente diversi da quelli che avevano informato i sindacalisti agricoli negli anni precedenti; si trattava di ristabilire, nei limiti del possibile, il patronato del concedente,... di riammettere la rescissione in tronco e la libertà di disdette in genere,... di abolire le commissioni arbitrali,... di fare forti riduzioni nel pagamento di prezzi per le colture industriali, nel compenso per gli anticrittogamici e per le opere coloniche... Il proprietario produttore... divenne come una *longa manus* del paternalismo statale». Il fascismo incominciava a pagare il suo prezzo a coloro che lo avevano finanziato e sostenuto; a coloro che avevano organizzato e pagato le squadracce per distruggere le sedi delle organizzazioni sindacali e con esse la libertà.

Dopo il fascismo, con la Repubblica e i governi del C.L.N., sarebbe stato possibile dare immediata e radicale soluzione alle rivendicazioni antiche e nuove dei contadini, incominciando dalla riforma dei contratti agrari. Questo purtroppo non avvenne. Inevitabile era pertanto che si riaccendessero le lotte dei mezzadri e dei coloni, lotte che il lodo De Gasperi e l'accordo sulla tregua mezzadrile dovevano soltanto attenuare. La riforma dei patti agrari veniva del resto richiesta con urgenza dalla stessa nuova realtà politica ed economica del paese. Infatti nel 1948 fu presentato un disegno di legge, dall'allora ministro dell'agricoltura onorevole Segni, per la disciplina di tutti i contratti agrari.

Purtroppo, il mutato clima politico, in conseguenza delle elezioni politiche del 1948, e la costituzione del primo Governo centrista, con il quale ripresero vigore e coraggio le forze conservatrici, doveva presto deludere le aspettative e le speranze dei mezzadri e dei coloni.

Il disegno di legge sui patti agrari, che nel 1948 il Governo aveva presentato alla Camera dei deputati, e che questa approvò il 22 novembre 1950, non poté compiere il suo definitivo *iter*. Ripresentato nel 1953 come proposta di legge dei socialisti, comunisti, socialdemocratici e repubblicani, nel testo in cui era stato approvato dalla Camera, rimase insabbiato, insieme con altre proposte di legge di iniziativa parlamentare presentate nel 1954, fintantoché non venne presentato, nel 1956, un nuovo disegno di legge governativo. La discussione su tali nuovi testi, tutti peggiorativi rispetto al testo precedentemente approvato, durò a lungo, con un nulla di fatto per risultato.

I lunghi anni del centrismo e dell'immobilismo furono anni di immobilismo anche per i patti agrari. Tutto ciò mentre l'esodo tumultuoso e disordinato dalle campagne esigeva con urgenza le riforme di struttura e la modifica dei vecchi indirizzi; tutto ciò mentre lo sviluppo industriale e la nuova realtà economica e sociale del nostro paese e dei paesi della Comunità economica europea reclamavano una nuova, moderna, competitiva politica agraria.

Queste istanze di rinnovamento partivano con un appello quasi drammatico dalle stesse campagne, dove riprendeva con vigore la lotta dei contadini.

Dopo circa un quindicennio di politica centrista, punteggiata da tentativi di involuzione autoritaria, doveva avere inizio un'inversione

di indirizzo politico, la quale apriva anche alle masse contadine, alle loro rivendicazioni, alle loro lotte, nuove prospettive.

Così, con il primo Governo di centro-sinistra, venne riproposta all'ordine del giorno della nazione la riforma dei patti agrari. Si incominciò intanto ad assecondare alcune richieste contadine con la legge per la trasformazione delle colonìe miglioratarie in enfiteusi e la modifica dei contratti di affitto attraverso l'equo canone.

Poteva e doveva sostanziarsi in legge anche il disegno governativo sulla riforma dei patti agrari. Le timidezze, le preoccupazioni e il disimpegno operato dalla democrazia cristiana, alla vigilia delle elezioni politiche del 1963 dovevano deludere ed amareggiare ancora una volta i contadini. Era inevitabile che di queste inadempienze e di questo errore politico fosse pagato, dalla stessa democrazia cristiana, lo scotto. Parimenti pagò, senza colpa, uno scotto anche il P.S.I., sottoposto, durante la campagna elettorale, all'attacco calunnioso e sfrenato dei comunisti. L'attacco e la campagna demagogica svolta allora dai comunisti poterono togliere suffragi al P.S.I., ma non poterono e non possono cancellare una realtà: il concorso del P.S.I. è indispensabile per il rinovamento democratico del paese, è indispensabile per fare avanzare il progresso nelle campagne.

Oggi, con il secondo Governo Moro, questa realtà sta evidenziandosi; oggi, con i socialisti, la riforma dei patti agrari non soltanto ha ripreso il cammino, dopo che per quindici anni se ne era discusso inutilmente, ma sta per realizzarsi, nonostante la furiosa opposizione delle destre.

Orbene, come fanno i comunisti a non considerare obiettivamente questa nuova realtà? Come fanno ad unire, sia pure per ragioni in parte diverse, il loro giudizio negativo sul disegno di legge in materia di patti agrari al giudizio negativo della destra, la loro opposizione all'opposizione della destra?

Non si può certo seriamente ed onestamente contestare, di fronte ai contadini interessati, che con il provvedimento sui patti agrari e con le altre leggi agrarie predisposte dal Governo si realizzi una svolta nelle campagne e si rompa un vecchio equilibrio, quel vecchio equilibrio che i liberali hanno riaffermato di volere mantenere con la presentazione, in alternativa al disegno di legge governativo, di una loro proposta di legge.

Il Parlamento sa, i mezzadri, i coloni, i contadini è bene sappiano che, oggi, l'unica reale alternativa al disegno di legge governativo non è certamente la taumaturgica etichetta della riforma agraria, in astratto predicata dai comunisti, bensì la concreta proposta di legge liberale. L'alternativa liberale è la vecchia alternativa delle classi conservatrici che i contadini hanno imparato a conoscere a proprie spese. Per i liberali, per tutta la destra, funzionerebbero bene ancora la vecchia carta mezzadrile fascista e i vecchi contratti, anche quelli di origine feudale, la vecchia politica corporativa con i suoi protezionismi, i suoi aiuti finanziari, i suoi sgravi fiscali, tutto a carico dello Stato e perciò della collettività, e tutto volto essenzialmente a favorire l'azienda capitalistica e gli agrari (*Commenti*). Non dice forse la destra che l'azienda capitalistica è l'unica azienda che deve essere potenziata e difesa, perché è l'unica che potrebbe e saprebbe affrontare la concorrenza internazionale e risolvere i mali della nostra agricoltura? Questi indirizzi, questa volontà, questo spirito sono trasfusi nella proposta liberale; un indirizzo, una volontà e uno spirito intrisi di rivincita, tesi a riaffermare il potere assoluto del padrone, quel potere che lo fa sentire signore, signore della terra, signore delle cose, signore persino degli uomini.

Per questo l'articolo 5 della proposta di legge liberale si affretta ad abolire subito la proroga di tutti i contratti agrari, che ormai dura da quasi un ventennio, e in sostanza non è altro che la statuizione di una rigorosa giusta causa contro gli sfratti; l'articolo 4 ripristina l'arma micidiale della disdetta; l'articolo 7 ricorda che la risoluzione del contratto può avvenire in ogni momento, secondo i casi previsti dall'attuale codice civile. Né giova obiettare, di fronte a questo potere pressoché assoluto del concedente, che la proposta formalmente prevede, all'articolo 3, una durata minima di due anni per la colonìa e di 4 anni per la mezzadria. Né è necessario ricordare che questa durata è collegata ai cicli produttivi e che nelle legislazioni dei paesi occidentali ad agricoltura sviluppata non è riscontrabile in termini così brevi: in tali legislazioni non soltanto la durata è più lunga, ma i vincoli per il concedente e le garanzie per il concessionario sono profondamente diversi.

La facoltà di disdetta senza giusta causa e la risoluzione dei contratti, così come previsti nella proposta liberale, sono capaci di infrangere ogni vincolo e ci riportano praticamente molto indietro, annullando quelle stesse garanzie che i coloni avevano già conquistato all'inizio del secolo.

È, come dicevamo innanzi, il vecchio spirito, la vecchia dispotica volontà dei padroni

che vorrebbero sopravvivere e prevalere, ancora oggi, mentre celebriamo il ventennale della Resistenza e i suoi ideali di libertà e di rinnovamento, trasfusi nella Carta costituzionale della Repubblica. Non conta per loro che l'articolo 1 della Costituzione proclami che la Repubblica è fondata sul lavoro e che l'articolo 4 sancisca il diritto al lavoro, che consiste anche nel diritto alla certezza e stabilità del lavoro. Questa certezza e questa stabilità, debbono, attraverso l'istituto della giusta causa permanente, garantire pure il colono e il mezzadro: li devono garantire dai soprusi del padrone, li devono garantire dalle disdette intimate per arbitrio, per ricatto o per rappresaglia.

La proposta liberale rivendica invece piena libertà, ovviamente soltanto per il concedente e non per il mezzadro e il colono. Questo spirito di classe e di rivincita è presente in ogni articolo. L'articolo 6 dà facoltà al concedente, subito a decorrere dall'annata agraria 1964-65, di non rinnovare il contratto: basta l'esborso di un modico indennizzo, che verrebbe largamente compensato nel futuro. L'articolo 11 ribadisce il diritto esclusivo del concedente a dirigere l'azienda, magari delegandovi un suo capoccia o fattore. L'articolo 12 riafferma il diritto del concedente di risolvere il contratto per sopravvenuta modificazione della composizione della famiglia colonica. L'articolo 8, sulla ripartizione dei prodotti, modifica in peggio la situazione attuale, in quanto, pur ribadendo la ripartizione del 53 per cento, a favore del mezzadro, dei prodotti e degli utili del fondo, esclude poi dalla ripartizione i prodotti reimpiegati nell'azienda. Con ciò si innova in peggio persino sul concetto del riparto degli utili e dei prodotti contenuto nel codice civile.

Non vi è certamente da meravigliarsi di tutto questo, dal momento che i liberali, in Commissione, hanno persino proposto un emendamento per stabilire la ripartizione delle spese nella misura del 58 per cento a carico del mezzadro, anziché del 50 per cento come attualmente avviene. Modifiche in peggio, rispetto alle norme precedenti, si hanno anche per la colonìa parziaria: quando si abbassa, nell'articolo 14, al 5 per cento il valore della produzione delle colture arboree rispetto a quella ricavabile dalle colture erbacee, ai fini della definizione di nudo terreno; quando si demanda all'ispettorato agrario di stabilire se la casa colonica sia tale da far considerare o meno il fondo come nudo terreno, con la recondita volontà di far saltare la ripartizione del prodotto più favorevole al colono stabilita nell'articolo 13. Ulteriori limitazioni in materia di riparto dei prodotti si pongono infine con l'articolo 15, relativo ad una quota di aumento del 5 per cento a favore del colono (anziché del 10 per cento come previsto nel disegno di legge del Governo) e a norma del quale anche questa quota non si può ottenere se nel biennio precedente il colono abbia già conseguito un aumento del 5 per cento.

Infine il voluto silenzio della proposta liberale sui cosiddetti patti abnormi dimostra la volontà di mantenere in vita residui feudali, offensivi della dignità dei lavoratori e lesivi dei loro diritti, perniciosi allo sviluppo stesso dell'agricoltura.

L'alternativa, dunque, che i liberali propongono al disegno di legge governativo è un'alternativa decisamente conservatrice; un'alternativa che tende non soltanto a lasciare sostanzialmente le cose come sono, ma, per alcuni aspetti, ad aggravarle e a peggiorarle; tende a ribadire e a consolidare il potere dell'azienda capitalistica e a ritardare lo sviluppo economico e sociale nelle campagne. Respingere l'alternativa liberale significa scegliere e sostenere la democratica e avanzata proposta del Governo; la più democratica e avanzata che dalla Liberazione in poi sia stata presentata, nonostante che i comunisti tentino di sostenere che era più avanzata l'antica proposta di Segni del 1948, ripresentata nel 1953, senza accorgersi che così facendo essi sposano anche alcune delle tesi liberali, di cui pure vi era traccia in quel progetto.

Eppure, quando nel 1948 tale progetto di legge venne presentato, i comunisti lo osteggiarono fieramente e lo definirono un disegno di legge conservatore; poi, invece, lo considerarono un deciso passo avanti e lo ripresentarono nel 1953 in forma di proposta di legge insieme con i socialisti, i repubblicani e i socialdemocratici, nel testo che la Camera dei deputati aveva approvato nel 1950.

Ma vi è di più: la conferenza nazionale agraria del partito comunista, tenutasi a Roma nel 1955, ebbe a ritenere che tale progetto costituisse un serio passo in avanti nel regime costituzionale esistente e una base per ulteriori modificazioni, sia verso l'obiettivo del superamento della mezzadria, sia in altre direzioni. Ovviamente l'*imprimatur* comunista ha la virtù divina di trasformare in progressivo quello che prima si considerava reazionario!

Orbene, come possono onestamente i comunisti definire l'attuale disegno di legge, che indubbiamente è molto più avanzato di quello Segni, come reazionario, combatterlo ad oltranza e negargli ostentatamente il voto?

Nell'altro ramo del Parlamento i comunisti hanno affermato che gli attuali contratti di mezzadria e di colonìa sono praticamente gli stessi che erano in vigore durante il regime fascista e che dal 1943 ad oggi nessun passo avanti è stato compiuto. Questa affermazione, anche se in parte inesatta, in verità fa meglio risaltare il notevole passo innanzi che si sta per compiere, nonostante l'accanita opposizione della destra, che giudica addirittura eversivo e di stampo comunista il disegno di legge in esame. I comunisti tuttavia, per non smentire apertamente quanto di insultante e di calunnioso venne da loro detto sulla nuova riforma dei patti agrari e sull'atteggiamento dei socialisti nel corso della campagna elettorale del 1963, al fine di raccogliere nell'orto del vicino, rimproverano al Governo ed alla maggioranza che lo sostiene di avere effettuato un scelta decisamente conservatrice. Aggiungono che le nuove leggi costituiscono un pericolo e un passo indietro, che si è scelta una strada contraria agli interessi dei contadini, che i provvedimenti appaiono diretti a favorire l'azienda capitalistica, che il Governo resta tuttora sotto il fascino del capitalismo agrario. Concludono infine con gli stessi argomenti della destra: le leggi agrarie proposte dal Governo non risolveranno i problemi sociali dell'agricoltura, ma addirittura provocheranno una diminuzione della produzione e nuove difficoltà all'economia nazionale. E ancora come la destra dicono che esse costituirebbero una discriminazione a sfavore del Mezzogiorno.

Questa posizione dei comunisti contro le leggi agrarie favorisce soltanto il giuoco della destra, rappresenta un incentivo alla confusione e al qualunquismo nelle campagne, contribuisce obiettivamente a dare forza a tutte quelle spinte disgregatrici e qualunquiste che la destra agogna per sferrare ancora più violentemente l'attacco alla politica di centro-sinistra, per spingerlo a fondo al fine di travolgere il Governo ed aprire la via ad una involuzione autoritaria. Ma l'inganno che si tende ai danni dei coloni e dei mezzadri, con l'obiettivo principale di colpire i socialisti e con essi il Governo di centro-sinstra, sarà presto smascherato dai fatti.

Vogliamo intanto, con i fatti, subito svelare un altro inganno: quello tendente a far passare l'antico progetto Segni come più avanzato di quello attuale.

Innanzitutto il progetto Segni-Sampietro, al pari di quello attuale dei liberali, aboliva la proroga di tutti i contratti agrari anche per la concessione delle terre incolte, e ribadiva il principio della risoluzione del contratto prima della scadenza per i motivi indicati dal vigente codice civile, che ognuno sa essere tali da consentire facilmente la risoluzione del rapporto.

Si ripristinava così la facoltà del proprietario di dare la disdetta al mezzadro, al colono, al compartecipante, all'affittuario, anche se essa veniva mitigata da motivi di giusta causa; motivi che erano di gran lunga più numerosi e molto più elastici di quelli previsti nelle leggi di proroga e, d'altronde, congegnati in tal modo da porre ben poco freno ai cavilli dei padroni che volessero procedere allo sfratto.

L'abolizione della proroga legale costituiva l'obiettivo principale del progetto Segni, tant'è che nel 1957 alla Camera dei deputati l'onorevole Colombo (allora ministro dell'agricoltura e presentatore di un disegno di legge sui patti agrari peggiorativo di quello Segni) dichiarò che il progetto Segni era stato concepito non tanto come una regolamentazione definitiva dei patti agrari, quanto come uno strumento di uscita dalla proroga, tanto è vero che l'elemento preminente era stato quello di allargare i motivi di giusta causa rispetto a quelli che erano contenuti nelle leggi di proroga.

I comunisti, che definivano allora il disegno di legge sui patti agrari presentato dall'onorevole Colombo « una controriforma », erano tuttavia disposti ad accettarlo se in esso fossero stati introdotti i motivi di giusta causa previsti nel progetto Segni-Sampietro.

Ora però essi respingono il disegno di legge in esame, che indubbiamente è molto più avanzato di quello Colombo del 1956 e di quello Segni-Sampietro del 1953, e non certo solamente perché conferma la proroga legale !

Esaminiamo, a conferma del nostro assunto, alcuni dei motivi di giusta causa previsti dal progetto Segni-Sampietro. Bastava, per ottenere lo sfratto, contestare una « inadempienza contrattuale di sufficiente rilievo con riguardo alla conduzione del fondo e agli altri patti », ovvero addurre « fatti di tale rilievo da non consentire, per il loro carattere, in relazione alla specie del contratto, la rinnovazione del rapporto ». Avrebbe provveduto poi una forzata o – come si dice – una acuta interpretazione a dare largo senso alle parole « sufficiente », « tale rilievo », « in relazione alla specie del contratto » e « agli altri patti », per arrivare molto lontano, anzi per mandare il colono molto lontano.

Bastava, per lo sfratto, che il concedente dichiarasse di volere eseguire opere sostanzia-

li di trasformazione agraria del fondo o di volere coltivare direttamente il fondo ovvero affidare tale coltivazione diretta al coniuge o ai propri parenti ed affini sino al secondo grado, oppure dichiarasse di voler dare al fondo una diversa definitiva destinazione di carattere non agricolo, limitatamente alla parte del fondo occorrente a tale scopo.

Bastava, infine, ricorrere alla ben nota e odiosa formula della « insufficienza della capacità lavorativa » per togliere al mezzadro una parte del fondo o addirittura l'intero fondo.

A questi motivi di giusta causa, ben fragili, assai numerosi, pieni di maglie aperte e di insidie, si aggiungeva una durata dei contratti molto più breve di quella che successivamente veniva stabilita dalla cosiddetta controriforma del disegno di legge del ministro Colombo del 1956. Infatti, salvi gli usi e i cicli produttivi, nel progetto Segni-Sampietro era prevista una durata minima biennale per i contratti di mezzadria e di colonìa; una durata, dunque, che, per quanto attiene al contratto di mezzadria, è la metà di quella che ora è prevista nella proposta liberale.

Continueranno i comunisti, dopo che abbiamo richiamato alla loro memoria questi fatti, a sostenere che il progetto Segni-Sampietro è più avanzato di quello che stiamo ora discutendo ?

Per memoria dovremmo ricordare che il progetto Segni-Sampietro è uguale a quello attuale dei liberali per quanto attiene alla direzione dell'azienda, che è affidata al concedente, e per la ripartizione dei prodotti, che nella mezzadria è del 53 per cento a favore del lavoratore, mentre il disegno di legge in esame rende partecipe della direzione dell'azienda anche il mezzadro e stabilisce in suo favore la ripartizione dei prodotti ad una quota non inferiore al 58 per cento.

Ancora per memoria sarebbe utile rilevare che il progetto Segni-Sampietro e quello attuale dei liberali non prevedono affatto, come invece prevede quello del Governo, il diritto del mezzadro e del colono, se sprovvisti di mezzi, di ottenere dal concedente l'anticipo delle spese, senza interessi, per la conduzione del fondo; il diritto di partecipare ai risultati economici dei prodotti conferiti per la loro lavorazione, trasformazione e vendita; di ripetere sempre, e fino a due anni dalla cessazione del rapporto, l'eccedenza della quota percepita dal concedente.

E potremmo continuare nella esemplificazione e nel raffronto. Vogliamo sperare che i colleghi comunisti abbiano l'onestà di riconoscere che il disegno di legge di riforma dei patti agrari presentato dal Governo di centro-sinistra non soltanto è il più avanzato, come abbiamo già detto, di tutti quelli elaborati e presentati dai governi che si sono succeduti dalla Liberazione in poi, ma è, in alcune parti, persino più avanzato della proposta, che pure stiamo ora discutendo, presentata il 16 giugno 1964 dai deputati nonché segretari generali della C.G.I.L. onorevoli Novella, Santi, Foa e Lama. Questa proposta infatti non prevede, come invece prevede il disegno governativo: 1) il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria con comminatoria di nullità; 2) l'abolizione dei cosiddetti contratti atipici o abnormi; 3) la parità del lavoro della donna e dell'uomo; 4) il diritto del mezzadro e del colono di modificare la famiglia colonica anche senza il consenso del concedente, purché venga assicurata la normale conduzione del fondo; 5) l'obbligo del concedente di anticipare, senza interessi, fino alla scadenza dell'anno agrario, al mezzadro e al colono, sforniti di mezzi propri, le spese per la coltivazione del podere e per l'esercizio delle attività connesse, ivi comprese quelle per l'impiego e la manutenzione dei mezzi meccanici; 6) il diritto del mezzadro e del colono di partecipare ai risultati economici delle operazioni di trasformazione, conservazione e vendita dei prodotti; 7) il diritto del mezzadro e del colono di ripetere, in ogni momento, e comunque non oltre due anni dalla fine del rapporto, quanto il concedente abbia percepito in eccedenza alla quota di sua spettanza.

Si potrà seriamente, dunque, dire che il disegno governativo è reazionario e discriminatorio a sfavore del Mezzogiorno ?

Eppure l'organo ufficiale del partito comunista, *l'Unità*, all'indomani della presentazione del disegno di legge, pur sollevando critiche e riserve, ebbe a riconoscere gli aspetti positivi di esso. Ebbe in particolare a scrivere che l'abolizione dei contratti agrari atipici rappresentava una grande conquista delle masse contadine del Mezzogiorno e apriva una breccia nel muro della conservazione agraria per farvi passare, con le lotte, la riforma agraria.

Quando le opposizioni distorcono le reali finalità del provvedimento, attribuendo alla maggioranza intenzioni diverse da quelle possedute, farebbero bene a tener presente che il disegno di legge stesso, all'articolo 1, richiama la volontà « di conseguire più equi rapporti sociali nell'esercizio dell'agricoltura attraverso il superamento e la modificazione di forme contrattuali non adeguate o non ri-

spondenti alle esigenze di armonico sviluppo dell'economia agricola del paese ».

Dovrebbero altresì tenere presente la connessione del disegno di legge in esame con gli altri già predisposti dal Governo, quali quello sul riordinamento fondiario e sugli enti di sviluppo in agricoltura, il tutto nel quadro degli impegni programmatici assunti dal Governo nel settore dell'agricoltura. Nel programma governativo è espressamente detto che « la soluzione dei problemi della nostra agricoltura costituisce impegno prioritario rispetto ad ogni altro settore, da assolversi nel quadro della programmazione, tramite una razionale ed organica politica agraria capace di concretare con tempestività le indicazioni specifiche fin qui emerse dai lavori della Commissione per la programmazione sulla base delle conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale ».

Su questa linea si sta movendo il Governo, anche se non sono mancate e non mancheranno resistenze, e in questo ambito si colloca la riforma dei patti agrari, che accoglie in larga misura le rivendicazioni delle categorie interessate.

Che hanno detto e dicono, infatti, attraverso le loro delegazioni inviate al Parlamento, attraverso le loro manifestazioni pubbliche, attraverso le indicazioni date dalle loro organizzazioni per i raccolti, attraverso le loro lotte i mezzadri e i coloni, in replica all'ostruzionismo che contro il disegno di legge si è fatto e si fa da parte delle destre, in replica alle manifestazioni che contro di esso hanno tentato di organizzare gli agrari, come è avvenuto qualche mese fa in un cinema romano con la partecipazione dei deputati fascisti e liberali e, purtroppo, anche di un deputato della destra democristiana?

Dicono le masse contadine nella loro stragrande maggioranza quello che dicono i socialisti e la maggioranza che sostiene il Governo: che il progetto è indubbiamente un notevole passo innanzi e rappresenta una prima tappa per conseguire ulteriori successi, che è utile e necessario approvarlo e approvarlo subito, vincendo ogni resistenza ed ogni ostruzionismo.

Ridicolo ed impudente è perciò l'appello lanciato in questi giorni dagli agrari attraverso la Federmezzadri, appello che invita persino i coloni e i mezzadri a solidarizzare con i padroni e a lottare con essi contro il disegno di legge governativo. E sarà grande merito della IV legislatura, del Governo di centro-sinistra e della maggioranza che lo sostiene varare la riforma dei patti agrari, discussa inutilmente nel Parlamento per quindici lunghi anni. Si compirà così un atto riparatore e di giustizia nei confronti delle nuove e antiche rivendicazioni dei mezzadri e dei coloni, rivendicazioni che in larga misura trovano accoglimento nel disegno di legge governativo. Si darà altresì uno sbocco positivo e democratico alle antiche e alle nuove aspre lotte dei coloni e dei mezzadri, aprendo per loro e per l'agricoltura italiana una nuova fase: una fase che, sulla base degli impegni programmatici del Governo di centro-sinistra, dovrà conseguire un profondo rinnovamento dell'agricoltura, tale da porla in condizione di sodisfare le esigenze economiche del paese e di metterla al passo con le agricolture più progredite dei paesi del mercato comune europeo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Corrado Terranova. Ne ha facoltà.

TERRANOVA CORRADO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi è sembrato doveroso intervenire nella discussione di questo disegno di legge, che tanto interesse ha destato nel mondo agricolo italiano. A prima vista può apparire eccessivo un tale interesse, trattandosi, in fondo, di sopprimere un istituto contrattuale e di modificarne altri perché non rispondenti alle esigenze dello sviluppo armonico dell'economia agricola e al fine di conseguire più equi rapporti sociali. In verità, l'interesse è giustificato soprattutto dai motivi che hanno ispirato il provvedimento.

Ho letto attentamente sia la relazione di maggioranza, sia le due relazioni di minoranza, di parte liberale e di parte missina, che accompagnano il disegno di legge. Il relatore per la maggioranza onorevole Renato Colombo, del gruppo socialista, nella sua ampia e documentata esposizione si propone di dimostrare come la mezzadria sia ormai superata e perciò da vietare, mentre gli istituti della conduzione diretta, dell'affittanza e della colonìa parziaria sarebbero da incoraggiare. Peraltro ambedue i relatori di minoranza – l'onorevole Sponziello del gruppo del Movimento sociale italiano e l'onorevole Bignardi del gruppo liberale – con argomenti non privi di interesse sostengono tesi opposte.

Mi limiterò ad esprimere il mio pensiero, con la mia consueta obiettività, per un momento solo non tenendo conto dei vincoli che doverosamente mi legano alle direttive del mio gruppo, animato come sono dal bisogno di obbedire ad un più alto dovere: quello dettato dalla mia coscienza.

Quali sono le ragioni per le quali il Governo ha ritenuto di presentare questo disegno di legge che, peraltro, è stato già approvato dall'altro ramo del Parlamento?

Il relatore per la maggioranza le riassume nelle seguenti espressioni: « L'esigenza sociale di una migliore remunerazione del concessionario o partecipante, unita ad una maggiore libertà, viene a coincidere con necessità di carattere produttivistico. All'aumentata coscienza del lavoratore fa riscontro l'assenteismo, il conservatorismo, sociale ed economico del concedente. La tensione che ne deriva esplode in modo incontenibile di fronte alla recente realtà interna e internazionale che, nel momento in cui richiede all'agricoltura maggiore produttività, redditi più sodisfacenti e costi competitivi, postula la completa autonomia del lavoratore-imprenditore da ogni soggezione all'antico " patrono ". Il provvedimento proposto alla nostra attenzione è pertanto ispirato da una volontà liberatrice che, per essere rispettosa delle più complesse e coincidenti ragioni, oggettivamente le interpreta, realizzando un'opera di giustizia e di progresso senza intenzioni o fini punitivi per alcuno ».

L'onorevole Renato Colombo precisa ancora: « L'assenteismo generalizzatosi fra i proprietari e il conseguente disinteresse per gli investimenti, per la meccanizzazione (come efficacemente dimostrò il collega Ceruti in Commissione), per le trasformazioni colturali; il sopravvivere d'una subordinazione ormai insopportabile quanto inconcepibile; il vincolo della composizione familiare che non si giustifica con le nuove conquiste tecnico-economiche e con le legittime aspirazioni dei giovani di indirizzare liberamente la propria attività; ecco i motivi di fondo d'una crisi dell'istituto (ben rilevata dagli interventi degli onorevoli Prearo, Servadei e Loreti) che interessi generali (non particolari come si tenta di attribuirci) esigono venga indirizzato verso forme più corrispondenti all'equità e più idonee alla produttività ».

Non posso che essere pienamente d'accordo con l'onorevole Colombo nel riconoscere l'esigenza sociale di una migliore remunerazione del concessionario o partecipante, la necessità di strutture e istituti nuovi, volti a dare pieno rilievo al fattore lavoro come cardine del fenomeno produttivo e sociale, e infine l'esigenza di una migliore e maggiore produzione che possa essere competitiva sul mercato internazionale.

Non posso però essere d'accordo con il relatore quando intende generalizzare un fenomeno ormai assai circoscritto, come quello dell'assenteismo e del conservatorismo sociale ed economico del concedente, del suo disinteresse per gli investimenti, la meccanizzazione, le trasformazioni colturali; né posso condividere il suo convincimento che persista ancora oggi una insopportabile subordinazione del lavoratore nei riguardi del " padrone ".

Attenti alla diagnosi, onorevole Colombo, perché, quanto più essa è errata, tanto più la prognosi si allontana dalla vera cura, sino ad essere fatale per la vita degli organismi, siano essi fisici, economici, sociali o politici.

La stragrande maggioranza dei proprietari, onorevole Colombo, ha capito (e non da oggi) la lezione della storia, la quale ha condannato la cecità e il cinismo dei loro avi da quando, seppure invano, echeggiò nel meridione e nelle altre zone depresse d'Italia l'accorato grido di milioni di braccianti agricoli e di piccoli coltivatori e risuonarono gli accesi appelli di Giustino Fortunato, di Giuseppe Toniolo, di Giovanni Lorenzoni, che denunziavano l'assoluta inconsapevolezza dei governanti del tempo.

La stragrande maggioranza dei proprietari ha compreso che i suoi capitali non hanno potere di rendimento senza l'apporto decisivo dei lavoratori del braccio e della loro nobile fatica; ha anche capito che i suoi diritti non sono da più di quelli dei contadini. Sicché oggi i rapporti tra i lavoratori della terra e i proprietari sono profondamente mutati, non soltanto per il nuovo clima di vera democrazia e per le mutate condizioni dei lavoratori, ma altresì perché i proprietari sono sinceramente rispettosi dell'umana dignità del lavoratore. Solo per fini demagogici si può ancora raffigurare il proprietario come lo sfruttatore o l'affamatore del contadino, considerarlo estraneo al processo produttivo e ravvisare nel contadino il solo coltivatore nel quale concentrare tutti i poteri.

Tutto ciò non è costruttivo, proprio per quel fine che la nuova democrazia vuole perseguire: quello cioè di inserire sempre più il contadino al pari del proprietario nel processo economico e sociale dell'agricoltura e di realizzare un'effettiva collaborazione e pacificazione tra le due classi.

Coltivatore è tanto il contadino quanto il proprietario, l'uno col capitale e con la sua cultura tecnica, l'altro con le sue braccia e la sua pratica esperienza; e se il contadino possiede anche il capitale – cosa da auspicare e da incoraggiare in tutti i modi – egli diventa in questo caso il coltivatore unico e l'arbitro della sua azienda.

Per queste ragioni, nella mezzadria non è più lecito raffigurare il mezzadro come un subordinato al volere del proprietario, né questi come l'arbitro dell'indirizzo aziendale e di ogni compravendita. Il mezzadro, al contrario, oggi fa pesare la sua volontà nella condotta dell'azienda, mentre il proprietario ha tutto l'interesse di prendere in considerazione le sue proposte e di impegnarlo sempre più perché la sua proprietà, per i pesanti oneri fiscali che gravano su di essa, non sia passiva.

Circa il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria, non ne ravviso l'utilità, soprattutto dopo le nuove sostanziali modifiche previste dal disegno di legge in esame, con il quale si innova notevolmente il contratto di mezzadria nel senso di una maggiore affermazione della personalità del mezzadro.

A mio parere – me lo consenta l'onorevole relatore per la maggioranza – è infondata la interpretazione delle conclusioni cui pervenne la conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura, molto opportunamente promossa dall'allora Presidente del Consiglio onorevole Fanfani.

Il presidente del consiglio superiore dell'agricoltura professor Bandini affermò in quella sede come « si possa facilmente prevedere una possibile persistenza della mezzadria dove esistono efficienti impianti centralizzati ed oculata direzione tecnica unita a buona disponibilità di capitali e di mezzi. Queste nostre considerazioni, che tendono ad inquadrare lo spontaneo processo di sviluppo dei rapporti mezzadrili, non concludono che la mezzadria non è valida in ogni caso; essa può ancora risultare idonea in particolari condizioni di ambiente ». Questo giudizio positivo era per altro condiviso dalla maggioranza dei partecipanti all'importante assise romana.

Per contro il presidente del C.N.E.L. e presidente del comitato organizzatore della conferenza, onorevole Campilli, nella sua relazione conclusiva non si dimostrò favorevole alla mezzadria, affermando che « non possono essere considerati rispondenti all'esigenza di un moderno ordinamento agricolo i tipi di impresa a mezzadria. Lo dimostrano la graduale trasformazione della mezzadria in aziende in affitto o in proprietà coltivatrice, l'esodo rurale particolarmente accentuato, il ristagno della tecnica, il comprensibile desiderio delle giovani generazioni di mezzadri di pervenire ad attività autonome su terra propria ».

Orbene: desidero rilevare che buona parte delle ragioni addotte dall'onorevole Campilli contraddice la sua affermazione.

Non è esatto, anzitutto, che l'esodo si sia verificato soprattutto per la categoria dei mezzadri, e non è esatto che ciò sia avvenuto per il desiderio delle giovani generazioni di mezzadri di pervenire ad attività autonome in terra propria.

L'esodo è stato soprattutto del bracciantato agricolo, di ex assegnatari della riforma agraria, di coltivatori diretti, di piccoli proprietari, e soltanto limitatamente di mezzadri; queste tre ultime categorie, perché scoraggiate dalla bassa remunerazione dei prodotti agricoli rispetto ai prezzi assai più elevati praticati ai consumatori, in una gara di vergognosa speculazione.

Esodo, onorevole relatore, che si è verificato non per effetto delle cecità degli antichi proprietari (ormai nel mondo dell'aldilà) o dell'immobilismo contrattuale, ma per il fatto che gli addetti al lavoro dei campi erano troppi rispetto alle possibilità della proprietà fondiaria. Esodo che già si delineava attraverso l'emigrazione dei lavoratori della terra fuori dei confini d'Italia ed il loro graduale assorbimento nei servizi e negli impieghi, e soprattutto nell'industria che si andava sviluppando. Esodo divenuto improvviso e spasmodico nel periodo del *boom* industriale, troppo rapido, sì da determinare una tremenda scossa, un forte squilibrio economico e sociale nelle campagne rimaste in molte zone senza braccia, superando nel numero le stesse previsioni del piano Vanoni.

Esodo rurale giudicato allora da noi parlamentari, oltre che dagli economisti e dai sociologi, come un fenomeno fisiologico per il necessario passaggio da una economia agricola ad una economia prevalentemente industriale; e che oggi si cerca di arginare al fine di garantire il superamento della crisi agricol, ancora grave nonostante le molte provvidenze – spesso discutibili – ed in attesa di nuove realistiche impostazioni.

E il male dell'agricoltura ha contagiato le città, provocando tre fra i più gravi malanni. Il primo va sotto il nome di urbanesimo, che dovrebbe trovare la terapia – ahimé! – nella annunciata legge urbanistica.

Il secondo è il male cronico della disoccupazione, che bisogna in tutti i modi guarire risalendo alle cause.

Il terzo è il più insidioso, e si chiama « fascino della città ». I giovani e le ragazze rurali, allettati dallo scarto assai sensibile fra il reddito agricolo ed il più alto reddito industriale, spinti dalla speranza di trovare nei grandi centri urbani nuove soluzioni economiche migliori, a contatto con un mondo pro-

fondamente diverso, più carico di promesse e di illusioni, hanno subìto il fascino delle città, determinando una trasformazione della loro mentalità rurale non disgiunta dal diffondersi di una patologia ambientale e da un abbassamento del costume.

Queste, onorevole relatore – ella lo sa molto bene – sono le principali cause che hanno determinato l'esodo rurale; e non già la mezzadria, che in questo quadro è un elemento del tutto insignificante.

D'altra parte, l'esodo rurale non è solo un fenomeno italiano, ma è fenomeno comune a tutte le nazioni progredite, dove l'industria rappresenta il settore primario dell'economia. Orbene, in tutti questi paesi la popolazione agricola si è ridimensionata, secondo una percentuale che è funzione di un certo equilibrio economico-agricolo, a sua volta funzione di molti complessi fattori non facilmente confrontabili con semplici statistiche.

Desidero in proposito soffermarmi sulla politica agraria proposta dalla Comunità economica europea, cui fa riferimento il relatore per la maggioranza.

Dirò subito che la C.E.E. non esclude affatto la mezzadria, ma consiglia di riesaminarla. A conferma di ciò mi avvalgo di due citazioni: la prima contenuta nella relazione Colombo e l'altra contenuta nella relazione Bignardi.

Nella relazione Colombo si legge: « Premesso che nel piano Mansholt si afferma che fra i principî generali e gli obiettivi essenziali di una politica sociale della C.E.E. nel settore agricolo è quello di " far sì che i rapporti contrattuali tra proprietari, coltivatori e lavoratori si adeguino alle condizioni attuali del progresso sociale ", è altresì precisato che " la libertà economica dell'imprenditore è elemento indispensabile nell'azienda agricola a carattere familiare. Un fattore importante a questo riguardo è pure costituito dalle garanzie giuridiche di cui gode l'occupante. In tal senso è opportuno riesaminare criticamente la situazione tradizionale e in particolare il sistema di mezzadria " ».

Ma a chiarire quest'ultimo periodo sovviene l'onorevole Bignardi, con la seguente citazione, ricavata dal rapporto della commissione di studio istituita presso la C.E.E. sui problemi della mezzadria nella Comunità: « E' auspicabile che ogni forma di associazione e di nuovi contratti associativi in agricoltura sia permessa e ammessa. Non si può sopprimere la mezzadria, ma bisogna favorirne l'evoluzione e facilitarne gli aggiornamenti sul piano giuridico ed economico. Si pensa che le disposizioni legislative dovrebbero limitarsi a fissare i principî generali e le clausole essenziali, lasciando alle singole parti e alle loro organizzazioni sindacali di definire le clausole di dettaglio, tenendo conto delle varie situazioni locali. Per quanto si riferisce all'Italia, si precisa che la validità dei contratti associativi è strettamente legata alla libertà contrattuale, che deve essere stabilita assicurando ai lavoratori un ragionevole periodo di stabilità ».

Né risulta vietata la mezzadria dall'esame della legislazione comparata in materia di contratti agrari nei paesi della Comunità, cui fa riferimento l'onorevole Colombo. Non solo: ma proprio in un settore qual è quello dell'agricoltura, così vario e complesso, riesce quanto mai difficile la comparazione della legislazione di altri paesi, aventi esigenze di carattere economico e sociale diverse, con situazioni e prospettive politiche differenti anche se non contrastanti.

Quanto alle statistiche, esse se da un lato sono di grande ausilio per una visione d'insieme di determinati fenomeni collettivi, siano biologici, fisici, demografici, economici, ecc.; dall'altro, se non adoperate opportunamente, possono metterci su una falsa strada, allo stesso modo di certe medie statistiche che, anziché evidenziare un fenomeno, possono mascherarlo o ridurlo nella sua entità. Se, ad esempio, non voglio mettere in evidenza la deficienza di abitazioni di alcune regioni depresse d'Italia – come le Puglie, la Lucania, la Calabria – richiamo la statistica dell'indice medio nazionale di affollamento, con il che maschero gli indici massimi di affollamento di quelle regioni. E così via. Potrei citare molti esempi che, proprio in campo economico, finanziario, sociale, politico, possono servire a convalidare, con artifizi del genere, una determinata tesi o ad affermare un principio che poi non trova riscontro nella realtà.

Quindi, attenti alle statistiche, onorevole Colombo (e chi parla è un ingegnere, ossequiente a tutte le manifestazioni della scienza, e, perciò, anche della scienza statistica).

E passiamo ai richiami costituzionali fatti dal relatore per la maggioranza allo scopo di dimostrare la legittimità del divieto dell'istituto della mezzadria. Mi soffermerò proprio sugli articoli 41 e 42 invocati dal relatore a sostegno della sua tesi.

L'articolo 41 della Costituzione sancisce il principio che « l'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana ». L'articolo 42 della Costituzione sancisce il principio che « la proprietà è pubblica o pri-

vata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti ».

Orbene, da tutte le considerazioni che abbiamo fatto scaturiscono due corollari fondamentali.

Il primo è che l'istituto della mezzadria come tale (e ancora più quando sarà rinnovato secondo le proposte contenute in questo disegno di legge) consente il rispetto del diritto di iniziativa economica privata e, ad un tempo, il rispetto del limite che proviene dalla esigenza della utilità sociale, la quale si pone come un indirizzo che deve guidare l'esercizio dell'iniziativa economica privata.

Ben vero, risponde al principio del rispetto dell'iniziativa economica privata la facoltà di praticare sul proprio fondo i contratti di conduzione (e quindi anche i contratti di tipo associativo come è la mezzadria) che il proprietario ritenga più opportuni per la migliore utilizzazione del fondo, esercitando ad un tempo una iniziativa contrattuale che è perfettamente conforme all'indirizzo, dal Costituente voluto, dell'utilità sociale, cioè del benessere sociale come finalità nell'ambito della quale ogni iniziativa economica privata deve svolgersi.

Ho illustrato come l'istituto della mezzadria da un canto produca vantaggi economici e corrispettivi indiscutibili per le parti interessate, e dall'altro si ponga come strumento efficacissimo per la formazione di una coscienza solidale; e vorrei aggiungere, onorevole Colombo, come uno strumento efficacissimo al fine di una sempre maggiore formazione professionale del contadino, che lo assisterà quando egli, secondo gli auspici che da tutta la società sono condivisi, diventerà proprietario di un fondo.

Per quanto riguarda il secondo corollario, ho già messo in evidenza come l'istituto della mezzadria, rinnovato nella sua struttura in conformità del disegno di legge in questione, porti al rispetto del principio del riconoscimento del diritto di proprietà privata consacrato nell'articolo 42 della Costituzione e, ad un tempo, al rispetto dell'esigenza consacrata nello stesso articolo a che il diritto di proprietà venga esercitato col rispetto di quelle esigenze che ne costituiscono e ne assicurano la funzione sociale.

Tali argomentazioni conservano la loro piena validità anche nei confronti del richiamo all'articolo 44 della Costituzione. che impone alla proprietà terriera privata obblighi e vincoli al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali. Proprio l'istituto della mezzadria, rinnovato secondo le proposte di questo disegno di legge, attuando un felice connubio tra lo sforzo del capitale e lo sforzo del lavoro, mira a conseguire il razionale sfruttamento del suolo e a stabilire equi rapporti sociali, così come conferma tutta una tradizione scientifica e sociale che concerne l'istituto in questione.

Pertanto, ci sembra indiscutibile che l'istituto della mezzadria è perfettamente conforme alle norme costituzionali, mentre il suo divieto si pone su un piano di evidente illegittimità costituzionale.

Come vede, onorevole Colombo, gli argomenti che ella ha scelto a sostegno delle sue tesi non sono obiettivamente convincenti.

Si è osservato infine che, nonostante le buone ragioni che consigliano il mantenimento dell'istituto mezzadrile, l'ambiente economico di molte regioni non risponde più alle esigenze di questo sistema produttivo. Non mi sembra logico generalizzare, escludendo un sistema per il fatto che esso non sia valido in un determinato ambiente. È la stessa logica che si vorrà usare a proposito delle aree fabbricabili, per le quali si ragiona in questo modo: poiché il costo delle aree fabbricabili nelle grandi città e nei centri di accelerata urbanizzazione incide molto sul prezzo per vano degli appartamenti, si esproprino tutte le aree fabbricabili d'Italia, comprese quindi quelle dei comuni (che sono la stragrande maggioranza) dove l'incidenza del costo del terreno sul prezzo per vano è insignificante o dove il problema non si pone neppure, in quanto non si costruisce.

C'è mezzadria e mezzadria, osserva giustamente l'onorevole Bignardi. Esistono profonde diversità fra regione e regione, fra provincia e provincia, fra zona e zona.

In talune località esistono terreni a coltura estensiva con la coesistenza, di solito, di fattori negativi, quali la mancanza di abitazioni, di comunicazioni, di sicurezza, ecc. In dette località il contratto di mezzadria si elimina da sé, senza bisogno di alcun divieto, perché non garantisce al mezzadro un sufficiente regime di vita, qualunque possa essere la quota da assegnare ad esso. Anche nell'ipotesi che colà fossero sopravvissute delle mezzadrie, il mezzadro ha da tempo rotto l'impegno contrattuale, abbandonando la terra. Rimane invece legato alla sua terra il solo proprietario, con la conduzione in economia di fondi con red-

dito insufficiente per i bisogni familiari e con il pesante passivo delle imposte e delle imposizioni comunali e provinciali (e, chissà, anche regionali, dove già si hanno ordinamenti regionali).

In altre località invece esistono terreni a coltura intensiva, cui si aggiungono fattori positivi come buono stato di viabilità, condizioni di sicurezza, abitazioni igieniche, acqua, energia elettrica, ecc. In dette località la mezzadria si pratica in larga scala, con comune sodisfazione dei mezzadri e dei proprietari. Ed allora, perché vietarla?

Si vuole aumentare la quota da assegnare al mezzadro? Sono pienamente d'accordo.

Ma allora si riducano proporzionalmente le imposte, tanto più che quasi sempre si verifica – almeno nel meridione – che il mezzadro, volendo ulteriormente aumentare il proprio reddito, prende contemporaneamente a mezzadria altri terreni; con la conseguenza che, dovendo dividere le proprie energie in più aziende, arreca danno alla produzione e al proprietario.

D'altra parte il proprietario si trova nella impossibilità di rescindere il contratto, stante il permanere, da moltissimi anni, della proroga legale; e anche nella ipotesi che fosse possibile rescindere il contratto, il proprietario non riuscirebbe agevolmente ad assicurarsi la manodopera necessaria per il buon andamento dell'azienda, tant'è che oggi il mezzadro, consapevole del'assoluta carenza di manodopera, chiede al proprietario, al di fuori di ogni patto contrattuale, condizioni sempre più pesanti, sotto la minaccia dell'abbandono della terra.

Sicché in definitiva il proprietario deve contentarsi del ridotto lavoro del mezzadro, della minore quota del prodotto e del pagamento delle imposte dalle moltissime voci, dei pesanti contributi unificati, delle imposte comunali e provinciali, che superano di gran lunga le aliquote erariali, e infine delle non indifferenti spese di esercizio.

Il 19 ottobre 1961, in un discorso che tenni in quest'aula, richiamai l'attenzione dell'allora ministro dell'agricoltura onorevole Rumor sull'opportunità di alleggerire i vari oneri che gravano sulle piccole e medie aziende agricole e che sono la causa del *deficit* dei bilanci. « Pesanti oneri – dissi allora – assolutamente sproporzionati all'effettivo reddito, quando non diventano assurdi per la inesistenza del reddito stesso, cioè della causa retributiva ».

In quella occasione mi permisi di proporre di rivedere il sistema fiscale e contributivo in genere, adeguandolo a quanto del resto praticato in tutte le attività economiche tranne che per l'agricoltura, secondo una giustizia che imponga il tributo in quanto il reddito esista e in proporzione ad esso: e perciò di rivedere l'assurdo ed arcaico sistema della imposizione secondo catasto, per introdurre quello secondo denuncia dei redditi, anche se non condiviso dalla conferenza nazionale dell'agricoltura.

Tanto più oggi, quando la proprietà terriera non può essere più considerata, secondo la vecchia concezione, come un cespite capitalistico, come una proprietà dispensatrice spontanea di prodotti, ma come uno strumento di lavoro, gli oneri da imporre alla proprietà terriera non devono superare quel limite oltre il quale non è più assicurato al capitale fondiario e al capitale di esercizio un ragionevole interesse, sì da rendere la proprietà passiva.

Onorevole ministro, rivolgo a lei la stessa richiesta fatta a suo tempo al suo predecessore onorevole Rumor: si riducano gli oneri tributari e si riveda l'assurdo sistema impositivo attuale. Ella mi dirà che è già stato presentato al Parlamento un provvedimento che prevede agevolazioni tributarie per l'agricoltura; ma in quel disegno di legge appare chiaro come si tratti di riduzioni illusorie sul reddito dominicale, anche se la relazione che accompagna il disegno di legge riconosca come « la quota di reddito che va al capitale fondiario è alquanto diminuita » a causa appunto dei « non leggeri oneri fiscali ».

Tutto ciò premesso, si lasci dunque in vita l'istituto mezzadrile, rinnovandolo opportunamente perché al mezzadro sia assicurata una più responsabile partecipazione alla conduzione dell'azienda, un maggior reddito e perciò un più decoroso regime di vita; ma nel contempo si assicuri al proprietario quel minimo giusto di utile cui ha diritto chiunque svolga una qualsiasi attività economica.

Credo di non potere essere sospettato di indulgenze a destra se ho doverosamente difeso anche i proprietari.

Si sostiene da taluni che questi scopi sociali possono essere meglio raggiunti attraverso l'istituto della colonìa parziaria e dell'affittanza. Il relatore Colombo si avvale per sostenere questa tesi anche della legislazione che regola il contratto di affitto nei paesi del M.E.C. Non credo che l'affittanza sia da preferire alla mezzadria, proprio perché manca la collaborazione fra proprietario ed affittuario, rimanendo il proprietario praticamente estraneo al processo produttivo

e non avendo l'affittuario generalmente i mezzi necessari per accudire al miglioramento delle colture e al maggiore rendimento del fondo.

A maggior ragione non penso sia da preferire la colonìa parziaria alla mezzadria, specie quando il concedente conferisce soltanto il nudo terreno. Direi che qui manca proprio l'impegno del colono ad ammodernare l'azienda.

Sono d'accordo invece sul divieto di contrarre nuovi contratti atipici, di cui il disegno di legge tenta di disciplinare la numerosa casistica, perché essi nella varietà delle fattispecie cui danno luogo possono dare ancor meno alla colonìa parziaria affidamento di proficua conduzione del fondo, sia sotto il profilo dei rapporti interindividuali, sia sotto quello dell'interesse generale.

Onorevoli colleghi, è mia convinzione che l'istituto della mezzadria, rinnovato nella sua struttura secondo le proposte contenute nel disegno di legge, si inserisca più di ogni altro in una politica generale di solidarismo umano e di progresso civile. Sono questi i motivi ispiratori che ne consigliano il mantenimento, specie in un momento di così grave congiuntura economica, in attesa che si propongano più idonei istituti, fondati sulla collaborazione fra proprietario e contadino, fra capitale e lavoro.

Del resto – e qui mi rivolgo ai colleghi del mio gruppo – la sociologia cristiana e lo stesso atteggiamento dei cattolici nei vari congressi, da quelli antichi a quelli recenti, non sono forse concordi sulla validità dell'istituto mezzadrile?

Non citerò Giuseppe Toniolo, più volte menzionato da autorevoli colleghi liberali. Desidero soltanto precisare che Toniolo considerava l'istituto mezzadrile come quello che meno si prestava agli abusi ed ai soprusi rispetto agli altri tipi di contratto. Citerò invece un sociologo contemporaneo, padre Brucculeri, che in un suo recente scritto così si esprime: « Il contratto mezzadrile, nella sua natura giuridica, se attuato in conformità alla sua natura, crea fra il concedente e il concessionario rapporti essenzialmente di carattere associativo e profondamente umani, in quanto rispettoso dell'umana dignità del lavoratore, e altresì una coscienza solidale come nessun altro sistema di conduzione ».

Direi anzi che tale istituto andrebbe ulteriormente perfezionato nel senso di rendere il mezzadro partecipe e corresponsabile alla produzione, associandolo nella gestione agli utili come alle perdite, e dando al lavoro una percentuale o quota del prodotto proporzionale alla capacità produttiva del fondo ed al numero minimo di manodopera stabilmente impiegata per assicurare all'azienda una razionale e moderna conduzione e per garantirne il massimo sviluppo.

Sarebbe questa la migliore e più giusta forma di collaborazione tra capitale e lavoro, intesa nel più alto significato; una collaborazione che realizzerebbe il bene comune, eliminando quel contrasto fra proprietario e contadino ancora esistente, qualunque sia il rapporto contrattuale, anche se è oggi alquanto attenuato.

Un contrasto che l'azione avvelenatrice del marxismo rende più aspro, perché tende ad impedire la collaborazione e la pacificazione tra le classi, ad inasprire i dissensi, per arrivare, secondo l'ideologia e il programma marxista, all'annientamento della borghesia capitalista per sostituirvi il proletariato, destinato anch'esso all'annientamento, attraverso la dittatura comunista.

Quante volte, onorevoli colleghi, dal 1946 ad oggi, ho sentito echeggiare in quest'aula il grido delle sinistre: la terra ai contadini! Bisogna espropriare tutta la proprietà fondiaria! E recentemente, dalla stessa parte, a proposito della legge urbanistica, abbiamo sentito il grido: bisogna abolire la proprietà fondiaria urbana! Bisogna espropriare tutte le aree fabbricabili!

Espressioni soltanto demagogiche ed eversive.

Onorevoli colleghi, non è per questa strada che si perviene alla collaborazione delle varie classi sociali, di quelle che creano fonti di lavoro e di quelle che dalle fonti di lavoro traggono ragione della loro esistenza. Non è per questa strada che si consolida la democrazia, che vuole giustizia per tutte le classi, che proclama la libertà per tutti, purché la libertà sia a servizio dell'amore e della solidarietà umana e cristiana.

Ho parlato dell'istituto della mezzadria mettendo in evidenza i pregi che ne consigliano il mantenimento nell'economia agricola italiana secondo le innovazioni previste dal disegno di legge e meglio secondo le mie proposte, che rispecchiano una più larga concezione che ne consoliderebbe il mantenimento, realizzando il bene comune e contribuendo decisamente al superamento della grave crisi della nostra agricoltura.

Non basta. Occorre, trattando dei problemi dell'agricoltura italiana su un piano umano e solidaristico, riconoscere l'esigenza storica che impone il dovere di compiere ogni sforzo per

portare il maggior numero possibile di contadini alla posizione giuridica e tecnica di proprietari. A questo impegno provvederanno i nuovi istituti che appresterà l'attesa legislazione degli enti di sviluppo (sui quali mi riservo di intervenire), nonché gli istituti, debitamente riveduti, previsti dalle leggi di riforma agraria.

A questo punto si riaffaccia il grosso problema della dimensione aziendale, che non può essere evidentemente quella della piccola proprietà contadina realizzata dalle leggi di riforma agraria; le quali, se da un lato si poterono, per le note ragioni, politicamente giustificare, determinarono però un eccessivo frazionamento di una parte della proprietà terriera attraverso assegnazioni che, per le dimensioni aziendali, si manifestarono produttivamente insufficienti, provocando da parte dei contadini delusi l'abbandono di molte di quelle terre: le stesse terre che i contadini sognavano nelle giornate di rivolta e di invasione dei latifondi, insieme con una casa bianca ed accogliente.

Vennero le terre, ma molte rimasero deserte, e vennero le case, ma molte rimasero chiuse. Esse invano attendono i lavoratori dell'alba, come li ha chiamati al Senato con commovente lirismo il collega Militerni.

Da quella dolorosa esperienza, che fu solo errore di valutazione tecnica e non difetto di volontà politica, perché costò allo Stato ben 1.600 miliardi, oggi si riaffiaccia il problema della dimensione produttiva e non quantitativa della nuova proprietà agricola, per farne una proprietà autosufficiente, che abbia dimensioni ed attrezzature tali da consentire una gestione razionale e moderna ed un insediamento stabile e sereno.

Tutto ciò presuppone una disponibilità da parte del Tesoro di ingenti somme, che vanno ben oltre i 38 miliardi previsti nel disegno di legge sugli enti di sviluppo, nei cinque esercizi finanziari, per pagare le indennità di esproprio; e presuppone altresì la possibilità, da parte dei contadini nuovi proprietari, di far fronte alle quote di ammortamento dei mutui e agli oneri derivanti dal credito di esercizio.

Rimangono tuttavia due incognite. La prima è questa: resisteranno i nuovi proprietari al fascino della città ed alla prospettiva – anche se illusoria – di un migliore e tranquillo avvenire quando si potrà riprendere l'ascesa dello sviluppo industriale? Moltissimo dipenderà dal reddito che potranno dare le nuove aziende agricole familiari, reddito che dovrebbe essere superiore a quello industriale.

La seconda incognita è quest'altra: l'azienda familiare potrà disporre di una attrezzatura tecnicamente aggiornata e di un capitale di esercizio tali che, pur assicurando l'autosufficienza e l'aumento della produzione, possa realizzare prezzi competitivi? Me lo auguro vivamente.

Penso tuttavia che parallelamente all'estendersi delle aziende familiari sia assai utile che sorgano aziende di dimensioni più vaste, anche attraverso l'azionariato agricolo, di cui opportunamente fa cenno l'onorevole Sponziello (criterio non accettato dall'onorevole Colombo) e attraverso la cooperazione. Saranno altri modi efficaci per far riconvergere molti capitali verso l'agricoltura e per industrializzarla, com'è vivamente auspicabile.

Onorevoli colleghi, sono questi i problemi di fondo che devono preoccupare ciascuno di noi: non quello riguardante un istituto il cui divieto non risolve certamente la grave crisi dell'agricoltura italiana. Sono questi i problemi di fondo che debbono essere affrontati con responsabile impegno, non solo per realizzare e garantire una vera giustizia sociale, ma per l'attuazione di quella unità sociale la quale, come dissi nel 1959 a Firenze al congresso nazionale della democrazia cristiana, non vuole essere disconoscimento dei vari plessi nei quali si articola la società, ma coordinamento di interessi, ricerca del bene comune, cioè vera democrazia. Non politica di classi contrapposte, dunque, ma politica interclassista, dove ogni classe, sentendosi solidale con le altre, non usi violenza, non ricorra a sopraffazioni e ingiustizie. È questo il compito di portata storica che la nuova democrazia deve assolvere.

Onorevole ministro, non si dolga se come deputato della democrazia cristiana ho espresso un giudizio in parte negativo su questo disegno di legge. Non a lei, che stimo molto, ho rivolto la mia critica, né al valente relatore per la maggioranza onorevole Renato Colombo. Ella potrà tenere il conto che crede dei miei rilievi, i quali tendono a dare un contributo costruttivo all'opera del Governo al quale ho dato la mia fiducia.

Sarebbe stato per me più semplice, per quieto vivere, sfuggire ai fastidi che provoca l'anticonformismo.

Nei miei diciotto anni di attività parlamentare ho preferito scegliere sempre la via più scomoda, che non conduce certo alle vette della politica né garantisce vita tranquilla, ma è senza dubbio la via più comoda per vivere in pace con la propria coscienza. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Emilio Pucci. Ne ha facoltà.

PUCCI EMILIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che prima di entrare nel merito delle norme in materia di contratti agrari sia opportuno premettere alcune considerazioni generali che al momento attuale mi sembrano essenziali.

Parlando alcuni giorni fa a Copenaghen in occasione della 53ª conferenza dell'Unione interparlamentare, feci osservare che il metodo democratico può realizzarsi solamente qualora l'opposizione venga tenuta nella dovuta considerazione e le sue tesi, le sue istanze, le sue proposte siano attentamente vagliate dalla maggioranza e mai rigettate *a priori*.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha espresso a proposito dell'opposizione la sua sincera opinione quando ci ha definito tempo fa con il termine di « impotente ». Egli forse non si rende conto che uno Stato è democratico proprio in quanto esiste una opposizione, e che la forza dell'opposizione non è una questione di potenza di mezzi e mai una minaccia alla sopravvivenza di un ordine costituito, ma un valore ideale che si rivela nel valore stesso degli argomenti e delle soluzioni che essa prospetta. Il metodo democratico è tale in quanto risulta dalla considerazione di tesi e soluzioni diverse, ed è quindi garanzia di un risultato più ricco e più originale di quello che può ottenere un'idea unilaterale. Senza opposizione non vi è democrazia, e quando l'opposizione viene ignorata si arriva al regime.

A Copenaghen dissi fra l'altro: « In tante cosiddette democrazie o non è ammessa l'esistenza dell'opposizione, o quando questa esiste è trattata come un malaugurato incidente da ignorare più o meno educatamente. In tali paesi pertanto non vi può essere fede nel valore del metodo democratico, né vi può essere speranza che la voce della minoranza possa mai essere presa in considerazione. Al contrario, esiste spesso la persuasione che la cosa più intelligente da farsi sia di appoggiare la maggioranza anche se si è contrari alla sua politica, nella speranza che un vantaggio pratico ne possa derivare ».

Membro di questa Camera da meno di un anno, devo dire che, nel parlare a Copenaghen, non ho potuto fare a meno di pensare allo sgomento che mi ha colto sin dalla prima volta che ho assistito ai dibattiti in quest'aula, e ho constatato che l'opposizione nella cosiddetta democrazia italiana di oggi è considerata esattamente come un malaugurato incidente da ignorare più o meno educatamente, come del resto ha avuto l'onestà di dichiarare – lo ricordavo prima – l'attuale Presidente del Consiglio.

Pertanto sembrerebbe ragionevole astenersi dall'esprimere le proprie opinioni, sapendo *a priori* che queste non saranno prese in alcuna considerazione e che il risultato del voto concordato in sede di direzione dei partiti è di massima già scontato. Se mi accingo a parlare oggi nonostante tutto ciò è perché il momento è così grave che vien fatto di sperare che gli uomini di Governo non rinuncino a prendere in considerazione i suggerimenti dell'opposizione liberale, la quale – credo sarebbe doveroso riconoscerlo – ha esplicato continuamente una critica eminentemente costruttiva, mettendo in guardia il Governo dal commettere errori irreparabili ed ispirandosi al concetto più volte ribadito del « tanto meglio, tanto meglio », preoccupata unicamente dell'avvenire del nostro paese.

Sono confortato, inoltre, dalla inattesa prova di indipendenza fornita da alcuni colleghi di altri partiti in quest'aula il 25 giugno scorso. Una prova che ha dimostrato che vi sono colleghi che antepongono la loro coscienza agli ordini di scuderia delle segreterie dei partiti, colleghi che si rendono conto della gravità di quest'ora, un'ora in cui ciascuno deve assumere le sue responsabilità.

Sono confortato anche dal fatto che nei colloqui avuti in queste ultime settimane con i colleghi di quasi tutti i partiti politici ho potuto constatare che la questione dei patti agrari, al di fuori delle segreterie dei partiti stessi, è ancora argomento di profondi dubbi e di notevoli perplessità in tutti coloro che conoscono a fondo la situazione agricola italiana, a qualsiasi partito appartengano.

Il problema agricolo italiano è un problema gravissimo, acuito dalla natura stessa del nostro paese, che per due terzi è costituito da montagne e colline, dove in generale la siccità rende il suolo ancora più povero e più difficilmente coltivabile. Qualsiasi provvedimento in materia agricola non può prescindere da questo inoppugnabile dato di fatto, che fa sì che la nostra agricoltura sia una agricoltura eminentemente povera, spesso talmente povera da non consentire che una grama esistenza al lavoratore che vi si dedica.

Su questa nostra terra italiana sono nate e hanno prosperato per secoli forme particolari di associazione tra imprenditori e lavoratori; forme che, come la mezzadria, hanno prosperato perché rappresentavano e rappresentano una garanzia per il lavoratore stesso contro gli

inevitabili squilibri dovuti alle cause stagionali e ai vari elementi negativi che affliggono l'agricoltura.

I presentatori del disegno di legge che stiamo esaminando partono evidentemente dal preconcetto che la mezzadria, la colonìa parziaria e i contratti agrari atipici siano forme contrattuali superate. Pertanto essi pensano di aver trovato, con tale progetto di legge, il sistema miracoloso per renderle rispondenti alle esigenze di armonico sviluppo dell'economia agricola del paese e atte a conseguire più equi rapporti sociali nell'esercizio dell'agricoltura.

Il progetto di legge ignora invece completamente la realtà economica della nostra agricoltura, accomunando in maniera sorprendente aziende prospere e misere, aziende grandi e piccole, e trascurando il fatto che le aziende mezzadrili oggi esistenti in Italia costituiscono – come è dimostrato dai premi che esse hanno costantemente conseguito e dalla loro produzione, specialmente in campo zootecnico – un esempio per tutta l'agricoltura italiana.

Il progetto di legge ignora anche che il termine « mezzadria » indica di per sé l'esistenza di due contraenti e che non si può considerare la situazione dell'uno ignorando quella dell'altro, poiché è inevitabile che qualsiasi modifica apportata al contratto di mezzadria nei riguardi di un contraente si riversa sull'altro, scatenando in tutto il sistema conseguenze di incalcolabile portata.

La lettura del progetto di legge così come è formulato fa venire alla mente l'immagine dell'elefante nel negozio di cristallo, tale è la pesantezza con la quale si è proceduto in mezzo a congegni delicatissimi. E nel procedere con tale sorprendente pesantezza si ritiene come acquisito il risultato egualmente sorprendente di risolvere i problemi della mezzadria con alcune formule astratte, avulse dalla triste realtà agricola su cui gran parte di essa si esplica.

Vi sono due realtà da cui non si può assolutamente prescindere: la realtà umana e la realtà economica. E il progetto di legge che stiamo esaminando sembra prescindere da ambedue.

Da anni ormai il lavoratore della terra, in quasi tutti i paesi del mondo, accorre verso le città, attratto non solo da un guadagno più lauto e più sicuro, ma anche da condizioni di vita più evolute che egli dimostra di preferire. Per secoli di fronte alla responsabilità di crescere e nutrire la propria famiglia nonostante le avversità di ogni genere che sono le abituali compagne dell'agricoltura, il lavoratore della terra oggi vuol sentirsi finalmente al sicuro, economicamente e spiritualmente, ed è attratto quindi da tutto quello che la città significa e rappresenta.

La mezzadria, per la sua natura stessa di contratto paritario, è riuscita, dove era umanamente possibile, a rallentare questo deflusso dalla campagna; e lo avrebbe rallentato in maniera assai più rilevante se, specie nelle zone più povere, fosse stato possibile garantire al colono una vita economicamente meno sacrificata.

In tal senso, sarebbe stato augurabile che, fin dai primi anni del dopoguerra, si fossero posti in opera adeguati incentivi economici per chi, con una dura esistenza, provvedeva ad assolvere ad un compito produttivo di vitale importanza per la nazione. Si sarebbe così probabilmente ovviato all'abbandono da parte dei mezzadri e dei coloni di decine di migliaia di poderi. Opportuni incentivi avrebbero potuto realizzare una remunerazione adeguata ai lavoratori della terra, provvedendo anche a metterli al riparo dagli incerti dovuti alle condizioni atmosferiche, al clima, alle malattie.

Questo problema non fu mai affrontato: ne è prova il fallimento della riforma agraria, la cui immagine più reale e drammatica è costituita dai terreni e dalle case abbandonati dagli assegnatari.

Il progetto di legge in esame propone lo spostamento del riparto dal 53 al 58 per cento quale misura economica per sodisfare le esigenze del mezzadro. Mi domando se gli onorevoli proponenti si rendano conto della inadeguatezza di tale proposta.

Oggi le condizioni dei mezzadri, specialmente nei poderi poveri di collina, sono tristissime, spesso drammatiche. Mancano spesso le infrastrutture (strade, linee elettriche, acquedotti), infrastrutture cui lo Stato non ha mai messo mano, lasciando l'intero onere all'iniziativa privata e alle possibilità economiche dell'imprenditore, non sempre in condizione di poter sopperire alle carenze della pubblica amministrazione. Si tenga presente che, in molti casi, per poter fornire di energia elettrica il podere il concedente dovrebbe sostenere spese che superano il valore del fondo stesso. Talché anche a brevi distanze da una città come Firenze, ad esempio, si può trovare case coloniche sprovviste di strade, di luce e di acqua. Si aggiunga che il reddito di numerose unità poderali non basta a coprire le spese di coltivazione e a dare un benché minimo utile a chi vi lavora. Sta di fatto che, in mancanza di adeguati incentivi, nella sola

Toscana, una terra tradizionalmente fiorente, vi sono attualmente oltre diecimila unità poderali abbandonate, diecimila case vuote, diecimila stalle deserte !

Se non fosse per i legami sentimentali ed atavici che legano ancora alla terra tanti italiani, se non esistesse il timore di perdere anche quel poco che la grama esistenza su tali povere terre offre al contadino, ormai due terzi delle terre della nostra penisola sarebbero deserti e la situazione alimentare italiana sarebbe assolutamente drammatica.

In pochi anni, un milione di capi di bestiame sono scomparsi dalle stalle, mentre i prezzi dei macchinari e dei concimi salgono continuamente e i prezzi dei prodotti agricoli rimangono pressoché invariati o scendono; e, così, l'esodo dalle campagne continua e prende un aspetto decisamente drammatico, aggravando – fra l'altro – il disagio urbanistico di cui soffrono le nostre città.

Nelle campagne rimangono ancorati alla loro terra spesso soltanto dei vecchi che, sentimentalmente legati ad un mondo nato dalle loro mani, agli alberi che hanno piantato, alle zolle che hanno dissodato, guardano al futuro con immenso scoramento !

In questa drammatica situazione il Governo di centro-sinistra non trova niente di meglio che formulare questi miseri patti agrari, che non risolvono assolutamente i problemi dei mezzadri, ma sconvolgono invece l'azienda mezzadrile, e sono pertanto destinati ad aggravare in maniera paurosa la situazione agricola italiana e le condizioni già tristi dei mezzadri stessi.

Un paese povero come l'Italia, che è contemporaneamente un paese sovrapopolato che trae dal turismo (il quale comporta un sensibile aumento del consumo dei prodotti alimentari) una delle sue risorse economiche basilari, non può permettersi il lusso di sottoporre a siffatti esperimenti la propria agricoltura.

La crisi agricola italiana va sanata, e sanata in fretta; ma fra i tanti provvedimenti che sarebbe necessario e augurabile prendere non ne troviamo alcuno formulato compiutamente nel progetto di legge in esame. La industrializzazione prima e l'automazione poi hanno portato a un crescente squilibrio economico fra i lavoratori della terra e i lavoratori dell'industria. Mentre l'automazione ha accelerato il ciclo della produzione industriale riducendone i tempi a frazioni di secondo, il ciclo agricolo rimane ancora un ciclo di mesi – quello di un tempo – e ne consegue che il lavoratore della terra si trova legato a un sistema che diventa ogni giorno più antieconomico.

In tali condizioni, la proposta di aumentare il riparto dei prodotti dal 53 al 58 per cento è certamente una proposta che lascia perplessi. Infatti, se tale aumento in un podere ricco può rappresentare per il mezzadro un vantaggio tale da rendere il compenso del suo lavoro adeguato a quello di un operaio specializzato nell'industria, lo stesso aumento nel caso di un povero podere di collina non sposterà la situazione, che permarrà tristemente ed inevitabilmente deficitaria.

Nel migliore dei casi, quindi, i nuovi patti agrari gioveranno, per quel che riguarda il riparto dei prodotti, soltanto ai mezzadri che attualmente sono già fra i più favoriti, trascurando invece il problema di quelli che sono in condizioni di miseria; mentre lo spostamento della quota non aiuterà questi ultimi, e nuocerà comunque nell'un caso e nell'altro all'impresa agricola, impresa che in ultima analisi è quella che deve far funzionare l'azienda.

È noto e convalidato da studi di valenti economisti che il reddito netto di una media azienda mezzadrile è normalmente inferiore al 5 per cento del prodotto lordo vendibile dell'azienda stessa. Pertanto la proposta contenuta nei nuovi patti agrari porterà tutte le aziende mezzadrili ad essere passive, cioè antieconomiche. Mentre la Costituzione riconosce al cittadino italiano il diritto al lavoro, e quindi al compenso per il suo lavoro, la nuova legge esplicitamente condannerebbe l'imprenditore a lavorare in perdita. Quanto affermo era stato avvertito da coloro che compilarono il programma di centro-sinistra, tanto che si proposero provvedimenti per fronteggiare il danno provocato agli imprenditori dalla nuova legge. Fra questi provvedimenti alcuni dovevano riferirsi ad alleggerimenti fiscali; ma tali alleggerimenti, dei quali tra l'altro nella legge non si trova cenno, se possono portare qualche beneficio ai poderi ricchi nei quali può essere realizzato ancora un reddito sia pur minimo, sono un nonsenso nel caso dei poderi poveri, dove il reddito non c'è. In tali casi si dovrebbe invece andare oltre gli sgravi fiscali e arrivare agli incentivi, se si vuole che l'azienda continui a operare e che la produttività della nazione non abbia a soffrirne.

Onorevoli colleghi, l'agricoltura, specie in un paese come l'Italia, va oggi concepita nella maggioranza dei casi, più che come una attività produttiva, come un vero e proprio servizio.

Consentitemi di chiarire brevemente questo concetto, per altro importantissimo. La civiltà attuale ha assistito a una graduale diminuzione dell'attività strettamente umana nel campo della produzione, in cui l'automazione sta facendo passi da gigante, sostituendo la macchina all'uomo ogni giorno di più. Al contrario le cosidette attività di servizio sono smisuratamente aumentate per sodisfare alle crescenti necessità di una società più evoluta. È indubbio che l'agricoltura, nonostante la meccanizzazione e l'industrializzazione crescenti, tende ad essere ogni giorno più antieconomica, se si eccettuano zone particolari favorite dal clima e dalla natura. Ne consegue che in tutto il mondo il problema dell'agricoltura sta diventando un problema che si tende a risolvere con incentivi vari, che arrivano ad assumere in certi casi la forma di veri e propri indennizzi. In altre parole: si fa sempre più strada il concetto che l'agricoltura più che un'attività di produzione debba essere considerata un servizio reso alla collettività, così come lo è la manutenzione dei parchi cittadini e nazionali, la manutenzione delle strade, ecc.

In Italia, dove l'agricoltura è in prevalenza povera, o si arriva ad adottare una concezione del genere o si deve decidere il progressivo abbandono di tutte quelle zone dove l'agricoltura non è redditizia. Il che sarebbe letteralmente una catastrofe per tutta la nostra economia.

La soluzione del problema agrario italiano non può essere raggiunta con leggi come quelle recentemente presentate, che non tengono conto della realtà oggettiva. Esse si risolveranno senza dubbio in una crisi mortale per l'agricoltura mezzadrile italiana, privata dalle disposizioni per il nuovo riparto di quel minimo di capitale circolante che è una necessità di fondo di qualsiasi impresa. I patti agrari, così come sono concepiti, avranno il solo risultato di ingenerare in tutti coloro che col patto mezzadrile sono legati alla terra, una profonda delusione ed un risentimento esasperato.

I mezzadri, legati al podere che occupano, vedono preclusa la possibilità di scegliere liberamente dove svolgere la loro attività, essendo vietata la stipulazione di nuovi contratti. Mancando all'imprenditore per il suo lavoro e per il rischio un qualsiasi corrispettivo, le colture verranno necessariamente impoverite, le stalle scompariranno, le case coloniche saranno lasciate deperire ed il mezzadro sarà costretto a seguire l'esempio degli assegnatari dei poderi della riforma che, nell'impossibilità di fronteggiare la situazione, hanno abbandonato le loro case e le loro terre.

Gli imprenditori (questa benemerita categoria di tecnici, di appassionati, di sentimentali che hanno preferito dedicare il loro lavoro e la loro fatica ad un settore rischioso, poco o affatto remunerativo ma così fondamentalmente necessario per il paese) saranno messi di fronte al fatto compiuto del crollo economico di quell'impresa che, attraverso inenarrabili sacrifici, era stata creata e mantenuta.

In definitiva, nella maggior parte dei casi, senza alcun beneficio per i mezzadri, avremo esasperato gli imprenditori agricoli e ridotto ulteriormente il livello produttivo del settore agricolo.

Si sono chiesti i proponenti quali potranno essere, fra l'altro, le conseguenze politiche? Mi domando se i colleghi del gruppo socialista abbiano mai analizzato la questione dal punto di vista reale ed oggettivo. Infatti non posso credere che essi, così sensibili alle istanze sociali, possano permettere che patti di tale portata siano approvati frettolosamente, senza che ne sia stata valutata minimamente la consistenza e le conseguenze. Domando ai colleghi del gruppo socialista se abbiano esaminato la tragedia dei duecentomila proprietari di uno o due poderi che, non avendo la possibilità di una economica trasformazione con altro sistema di conduzione, in virtù della nuova legge si troveranno impossibilitati a stipulare nuovi contratti a mezzadria. E cosa avverrà dei coloni stessi, quando la paralisi inevitabile che bloccherà l'attività agricola a seguito delle nuove leggi li obbligherà ad abbandonare la terra?

Non dimentichiamo infatti il triste fenomeno di deflusso che è in atto dalle città industriali del nord verso le campagne a seguito della crisi economica in atto. Esperimenti fatti con leggerezza sono sempre condannabili: ma, nel momento attuale, potrebbero essere criminali.

È noto che la categoria più tartassata dal fisco in Italia è quella degli agricoltori, sebbene il suo reddito sia il più basso. Colpire gli agricoltori vuol dire colpire l'agricoltura e pugnalare la nazione intera alle spalle!

In un paese come il nostro, in cui vi sono ancora tremende sperequazioni fra una regione e l'altra, fra la popolazione delle città e delle campagne, dove milioni di italiani vivono ancora in condizioni arretrate ed in uno stato di vergognosa indigenza, non è assolutamente tollerabile che si agisca con tanta leggerezza. Sconvolgere il sistema mezzadrile significa precipitare l'esodo dalle campagne,

aggravare la crisi agricola italiana con tutte le inevitabili conseguenze sulla bilancia commerciale, sulla stabilità monetaria, sulle condizioni di vita dei lavoratori dipendenti di ogni categoria.

In materia di agricoltura bisogna avere le idee ben chiare prima di procedere a riforme drastiche di struttura.

Recentemente il maresciallo Tito, parlando ad alcuni esponenti socialisti italiani, pare li abbia esortati a non commettere gli stessi errori che nei paesi socialisti sono stati commessi in passato e a lasciare la terra ai privati, poiché solo così si può sperare in una produzione elevata. Alcuni giorni fa, a quanto mi consta, la *Pravda* ha riportato le dichiarazioni di insigni economisti russi, che auspicherebbero l'instaurazione di un sistema in cui al capitale venisse riconosciuto un reddito e l'attività imprenditoriale fosse adeguatamente ricompensata.

Queste le opinioni espresse dalle menti più illuminate nei paesi comunisti. In Italia, invece, continua la caccia alle streghe: ci si scaglia rabbiosamente contro qualsiasi imprenditore, nella convinzione di dimostrare così la propria socialità. La scelta cade questa volta sull'imprenditore che esercita la forma associativa, quella forma cioè nella quale imprenditore e lavoratore sono più vicini. Si attacca la mezzadria, una forma in cui l'imprenditore da secoli ha esercitato non solo la funzione di tecnico, di dirigente, di coadiutore, ma anche quella sociale di assistenza al lavoratore, che lo Stato ha sempre ignorato e ignora anche oggi.

Se questi provvedimenti dovessero essere approvati, essi esplicherebbero effetti punitivi proprio per le genti più umili del nostro paese. In definitiva credo che gli imprenditori agricoli, privati dai patti agrari della possibilità di vivere del loro lavoro, sarebbero costretti ad emigrare verso paesi governati più saggiamente e civilmente, dove si riconosce a chi lavora, anche non manualmente, un compenso adeguato per la sua giornaliera fatica e dove sarebbero accolti a braccia aperte. Superato il disagio sentimentale connesso all'abbandono della propria terra, questi potranno rifarsi un avvenire. Ma cosa accadrà ai mezzadri, lasciati soli sulla loro povera terra alle prese con colture povere e quasi sempre deficitarie?

Non mi si dica che migliaia e migliaia di imprenditori privati che, in definitiva, sono dei tecnici che dedicano oggi la loro intera attività alla conduzione della propria azienda possono essere sostituiti dalla burocratica ed anonima opera degli enti di sviluppo. Affermare questo equivale a sostenere che l'economia moderna possa essere diretta da organi burocratici, tesi che anche in paesi come la Russia – dove tale esperimento è stato attuato per oltre 40 anni – ha fatto pieno fallimento.

L'interrogativo messo a nudo dallo strano disegno di legge che stiamo esaminando lascia piuttosto perplessi. Esclusa la possibilità che, a somiglianza dell'elefante testé ricordato, ci si sia avventurati con inopinata pesantezza nel fragile ingranaggio della mezzadria, vien fatto di pensare che il disegno di legge in esame sia un cavallo di Troia per introdurre in maniera più o meno evidente lo scompiglio nel sistema economico attuale.

Dovremmo quindi supporre che il progetto di legge che porta la firma di due ministri in carica, gli onorevoli Ferrari Aggradi e Reale, altro in realtà non sia che parto della fantasia dell'onorevole Riccardo Lombardi? Infatti è proprio quest'ultimo che ha candidamente ed onestamente affermato che il centro-sinistra deve portare alla rottura del sistema economico italiano, perché si instauri invece al suo posto un sistema socialista, e ha anche onestamente riconosciuto che il sistema attuale può portare alla classe operaia quei miglioramenti economici cui essa aspira, auspicando perciò che il sistema stesso venga abbattuto. Vorrei chiedere all'onorevole Lombardi qual è il tipo di agricoltura socialista che egli auspica, poiché nell'Unione Sovietica stessa si tende ormai ad adottare sistemi che si avvicinano a quelli che vigono da noi. Così ha fatto la Jugoslavia, e su questa strada si stanno incamminando Romania, Polonia ed Ungheria.

Vuole forse l'onorevole Lombardi che, in Italia, si arrivi ad instaurare un sistema di agricoltura « alla cinese »? In Cina una politica agricola veramente rivoluzionaria è stata attuata; infatti, distrutti i villaggi e le case, i contadini sono stati segregati in immensi fabbricati, le « comuni »: gli uomini da una parte e le donne da un'altra, con il diritto per marito e moglie di vedersi una mezz'ora la settimana. Si è approntata così una immensa schiera di schiavi della terra agli ordini del regime.

Per quanto invasato e incosciente, neppure Hitler era mai arrivato a concezioni del genere! Non posso quindi credere che vi siano fra noi degli italiani, anche se estremisti, che possano auspicare per i loro fratelli un futuro così mostruoso. Può sembrare fuori luogo questa mia illazione; ma invero quanto accade in Italia oggi lascia talmente perplessi, che

ogni illazione, anche la più azzardata, diventa plausibile.

Di fronte ad una situazione economica sempre più tesa, mentre il paese è retto da un Governo di centro-sinistra, il cui scopo precipuo dovrebbe essere quello di offrire al popolo italiano la possibilità di elevarsi socialmente ed economicamente, siano continuamente esposti ad avventure di cui nessuno conosce il costo materiale e spirituale.

A pagina 33 dell'opuscolo intitolato *Accordo politico-programmatico per un Governo di centro-sinistra tra la democrazia cristiana, il partito socialista italiano, il partito socialista democratico italiano, il partito repubblicano italiano*, pubblicato in data novembre 1963, si legge: « Saranno inoltre disposti sgravi fiscali per i proprietari dei terreni che in seguito alla fissazione dei nuovi riparti della mezzadria avranno decurtato il loro reddito ». Tale impegno, liberamente assunto dai quattro partiti (essendo i partiti di opposizione esclusi dalle trattative), è stato completamente ignorato nella formulazione di questo progetto di legge.

Mi sia consentito prima di tutto di far rilevare come, a proposito di questa dichiarazione, non si sia andati tanto per il sottile in fatto di logica: poiché vorrei sapere quali, secondo il redattore di questa dichiarazione, potrebbero essere i proprietari che in seguito alla fissazione dei nuovi riparti avrebbero un reddito invariato od aumentato. Comunque, la dichiarazione riportata ha dato luogo alla formulazione del disegno di legge n. 1284 che, come è concepito, non risolve sostanzialmente la questione.

Si sono chiesti i presentatori del disegno di legge a quanto ammonta il valore della differenza nel riparto dei prodotti? Da dati imprecisi ma tuttavia attendibili risulterebbe che detto valore si aggiri sui 40-50 miliardi di lire. Quindi 40 o 50 miliardi di lire, o giù di lì, sarebbero sottratti d'ora in poi, annualmente, agli investimenti agricoli.

È noto inoltre che nella maggior parte delle aziende sono state eseguite opere per la creazione di invasi e conseguente irrigazione, per nuove case coloniche o riparazioni delle esistenti, per il ripristino degli oliveti distrutti nelle recenti gelate, ecc.

Tutti questi lavori hanno richiesto impegni finanziari che non potranno più essere sodisfatti, con risultati anche per il mercato finanziario che facilmente si immaginano. D'altra parte, i mezzadri stessi beneficieranno in maniera apprezzabile dell'aumento del riparto dove questo è sensibilmente elevato, ma nel caso dei mezzadri che coltivano terreni poveri di collina l'aumento del riparto dal 53 per cento al 58 per cento rappresenta una somma talmente esigua che sembra quasi una presa in giro.

Meglio poco che niente, mi si dirà. Su questo sono d'accordo; si approvi, quindi, subito, il primo comma dell'articolo 4, che prevede l'aumento del riparto a favore del mezzadro, ma contemporaneamente si istituiscano quegli incentivi di cui l'accordo programmatico fra i quattro partiti è così largo e, almeno nel campo zootecnico, si faccia subito qualcosa per compensare l'attività di chi oggi attende alla produzione della carne.

L'approvazione del primo comma dell'articolo 4 dovrebbe avvenire contemporaneamente all'approvazione del disegno di legge n. 1284, adeguatamente aggiornato in modo da indennizzare compiutamente i concedenti del maggiore onere economico derivante dai nuovi riparti.

L'economia ha le sue leggi ferree: ignorarle, specialmente nei momenti di crisi come l'attuale, sarebbe come prescrivere un rimedio drastico e sbagliato ad un malato gravissimo. Ignorare oggi le leggi economiche porterà ad un aggravamento delle condizioni del mezzadro; il che, oltre ad essere socialmente riprovevole, è politicamente un grande errore.

Onorevoli colleghi democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani, che tanto vi adoperate ciascuno nella sua zona per convogliare verso i vostri partiti i voti dei lavoratori agricoli, vi domando se nella vostra coscienza avete valutato le disastrose conseguenze politiche di questa legge.

I mezzadri con cui ho parlato l'hanno definita, in generale, con un termine forse inelegante, ma certamente espressivo e preciso, una legge balorda; e le sue balordaggini non mancheranno di essere illustrate e chiarite ai mezzadri stessi con la consueta consumata abilità dagli attivisti comunisti.

Pertanto questo progetto di legge, così come è formulato, a parte le disastrose conseguenze economiche, arriverà a questo risultato: a regalare su un vassoio d'argento, accuratamente involtato in carta velina, infiocchettato con un bel nastro ornato dell'emblema dei quattro partiti di maggioranza, il mezzadro italiano, legato mani e piedi, al partito comunista. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ognibene. Ne ha facoltà.

OGNIBENE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora prima di entrare nel merito delle scelte e degli indirizzi che, a nostro av-

viso, implica il provvedimento che stiamo esaminando, ritengo opportuno richiamare l'attenzione della Camera sulla situazione che il suo ritardato *iter* parlamentare ha determinato nelle campagne, e specialmente nelle zone mezzadrili; ciò anche perché, sia detto per inciso, la nostra opposizione al disegno di legge sui patti agrari, la nostra battaglia per modificarlo e per migliorarlo sono state sempre collegate all'urgenza di affrontare e risolvere un tema così importante per l'agricoltura italiana e per le condizioni di vita e di lavoro di milioni di lavoratori della terra.

Ma, al di là delle vicende che hanno impedito l'approvazione di questo provvedimento prima dei grandi raccolti estivi, c'è una situazione che, a nostro giudizio, va affrontata. Infatti, che cosa dovevano fare i contadini a contratto che da anni si battono per avere una più giusta remunerazione del loro lavoro, nuovi diritti e nuovi poteri di iniziativa nelle aziende? Che cosa dovevano fare, se in tutti questi anni sul piano sindacale hanno rivendicato un più giusto riparto dei prodotti e delle spese, un compenso per i capitali conferiti, il diritto di essere ascoltati nella direzione dell'azienda e la disponibilità dei prodotti?

È evidente che a maggior ragione tale azione sindacale si giustificava quest'anno, in presenza di un provvedimento di legge già approvato dal Senato che, pur in un contesto conservatore limitato, reca alcuni miglioramenti economici, specificando tra l'altro che i nuovi criteri di riparto verranno applicati a tutti i prodotti dell'annata agraria in corso.

Pienamente legittima è stata ed è perciò l'azione che i mezzadri hanno condotto per dividere tutti i prodotti come minimo al 58 per cento, per ottenerne la disponibilità, per partecipare alla direzione dell'azienda, per trarre nei rapporti contrattuali tutte le conseguenze della riconosciuta parità di lavoro alle donne contadine.

Ma, ancora una volta, si è registrata una ottusa, caparbia intransigenza dei grandi proprietari concedenti, che non vogliono accettare la nuova realtà. Ancora una volta i mezzadri, i contadini a contratto, sono stati diffidati, denunciati, hanno subìto il sequestro dei prodotti solo perché hanno esercitato dei diritti sindacali contestando la vecchia ed ingiusta ripartizione dei prodotti.

Ebbene, se noi guardiamo al fondo delle cose, al modo stesso del definirsi della realtà della vita del nostro paese, dei lavoratori italiani in genere e dei mezzadri e dei coloni in particolare, vediamo che la violazione delle libertà civili, politiche e sindacali è stato ed è un metodo attraverso cui vengono irretiti e compressi i diritti dei lavoratori, i diritti dei contadini.

Cosa ne sarebbe oggi, in Italia, dei cosiddetti contratti associativi se i lavoratori e i concessionari avessero potuto liberamente esercitare i loro diritti sindacali? Vi è qui un punto che va sottolineato, a mio avviso, perché su di esso l'ipocrisia e la perfidia raggiungono le più alte vette: se si pensa che oggi, proprio a proposito della mezzadria, vi sono teorizzazioni di economisti e di giuristi (e ancora oggi udiamo i discorsi dei liberali) i quali pretendono di portare la mezzadria ad esempio di schema perfetto e definitivo di una realtà che non esiste; di una ipocrisia, dunque.

BADINI CONFALONIERI. Quale sarebbe la realtà che non esiste?

OGNIBENE. La mitizzata condizione di un mezzadro che sarebbe socio, che si troverebbe in condizioni, se non di parità, di quasi parità nell'azienda condotta a mezzadria, di un mezzadro che il padrone avrebbe già generosamente elevato alla dignità di imprenditore, sottraendolo dal gran mare dei lavoratori subordinati per indirizzarlo a responsabilità nuove.

Ma questa ipocrisia non è solo nei discorsi della destra economia e politica: è anche, purtroppo, nelle leggi e nei codici. Essa è sempre servita a gettare una rete sui contadini a contratto, ad imprigionarli, a togliere loro la libertà, a privarli dell'iniziativa imprenditoriale e insieme del loro diritto d'azione sindacale, comune a tutti i lavoratori.

Non è forse in nome della teoria del mezzadro-socio che si vieta al mezzadro il diritto di scioperare e di sviluppare la sua azione sindacale come ogni altra categoria di lavoratori? Certo, questa maschera truffaldina ha resistito ben poco e soprattutto è caduta clamorosamente di fronte all'impeto e alla potenza con cui i mezzadri italiani, dalla liberazione ad oggi, hanno mosso all'attacco del vecchio ordinamento contrattuale.

La storia di queste lotte è senza dubbio una delle più interessanti pagine di questo dopoguerra, e dovrà essere oggetto di più attenta meditazione.

Per porre fine a questa ipocrisia e alle sue conseguenze, due esigenze si pongono con estrema forza: cancellare dalle leggi e dai codici le norme di pretta marca fascista che ostacolano il pieno esercizio da parte dei contadini a contratto dei diritti e delle libertà sindacali...

BADINI CONFALONIERI. È il fascismo del secolo XIII, si figuri !

OGNIBENE. ...e provvedere per far rientrare e annullare tutti i procedimenti giuridici intentati dai concedenti in queste settimane. A tale scopo il nostro gruppo, unitamente a quello del partito socialista italiano di unità proletaria, ha presentato un'apposita proposta di legge.

Il relatore per la maggioranza ha insistito molto sugli elementi dinamici da inserire nell'antico ordinamento contrattuale ai fini di una sua evoluzione. Ebbene, ecco un elemento dinamico di portata decisiva come quello della libertà e dell'azione sindacale, che però non viene considerato, e che noi chiediamo sia invece affrontato e risolto anche a maggior garanzia che i nuovi modesti miglioramenti previsti dalla legge verranno applicati. Del resto è dimostrato, conti alla mano, che i contratti associativi hanno vissuto – e, soprattutto, sopravvivono – grazie al lavoro non pagato del contadino, e la mezzadria anche per i capitali conferiti dai concessionari e non retribuiti.

Garantire ai lavoratori della terra una maggior forza contrattuale e sindacale per ottenere una giusta remunerazione delle loro prestazioni, almeno pari alle altre categorie lavoratrici, significa concretamente far saltare tutte le vecchie bardature contrattuali, che si reggono appunto sul pesante sfruttamento dei lavoratori, anche se ammantate dall'ipocrisia associativa.

Più libertà, perciò, nelle campagne; ma non solo per far stare meglio chi lavora la terra, bensì anche per costruire un'agricoltura nuova, imprimendole un poderoso ritmo di sviluppo tecnico, economico e produttivo, nell'interesse generale del paese.

È chiaro che i patti agrari sono solo un aspetto di tutta la complessa problematica oggi aperta in campo agricolo. Noi accettiamo l'invito che il relatore per la maggioranza ci ha rivolto, di considerare il disegno di legge sui contratti agrari nel contesto dei provvedimenti legislativi predisposti dal precedente Governo Moro e fatti propri dall'attuale compagine governativa. Penso che il metodo più serio per esprimere giudizi ed avanzare proposte al riguardo consista nell'aver presente la reale situazione esistente nelle campagne, i suoi riflessi in tutto il paese e l'esigenza inderogabile di dare ad essa una soluzione veramente positiva.

Da molti oggi viene riconosciuto che siamo di fronte ad una profonda e progressiva crisi dell'agricoltura, che aggrava la situazione economica generale e si esprima nel dissesto dell'azienda contadina, negli squilibri di ogni genere che non sono stati attenuati, ma spesso aggravati, nell'arretramento della capacità competitiva della nostra agricoltura nell'area del M.E.C., nell'esodo disordinato definito ormai patologico, nel *deficit* della bilancia agricolo-alimentare, *deficit* che dimostra come alle accresciute esigenze del paese l'agricoltura non sia stata in grado di fare fronte, soprattutto nei comparti fondamentali dei prodotti zootecnici, degli olii e dei grassi, dello zucchero. Al di fuori di ogni programmazione vi è stata una espansione caotica di altre produzioni, come quelle frutticole, con ricorrenti crisi di mercato. Si sostiene da taluni che ciò sarebbe conseguenza di una non prevedibile esplosione e modificazione dei consumi, alla quale non era possibile far fronte. La verità è che proprio nei settori fondamentali ad avanzato indirizzo agrario produttivo in questi anni abbiamo avuto una recessione. Si guardi appunto alla zootecnia, dove sono stati fatti notevoli passi indietro.

La colpa non è quindi delle masse popolari, ma del sistema, dell'ordinamento economico che entra in crisi se i lavoratori finalmente consumano meglio e di più. E non si esce da questa situazione, mi sia permesso dirlo, con le prediche per insegnare agli italiani come devono mangiare.

La verità è che, nonostante tutte le cortine fumogene, nessuno può nascondere che stiamo pagando un caro prezzzo per la mancata riforma agraria generale dettata dalla Costituzione ed invocata dalle masse agricole e dalle forze democratiche. Un caro prezzo che è stato ed è pagato dai lavoratori della terra, costretti a sopportare una condizione ingiusta con bassi redditi, con un ambiente di vita e di lavoro arretrato, con livelli retributivi al di sotto di quelli di ogni altra categoria produttiva. Un caro prezzo che è stato ed è pagato anche dagli operai, dai ceti medi, dalle masse popolari, con il rincaro del costo della vita e con tutte le conseguenze che derivano dalle arretrate strutture agricole all'economia nazionale.

Vi è qui la dimostrazione del fallimento di 15 anni di politica agraria basata sul crescente dominio monopolistico nelle campagne, che ha messo il contadino nella poco edificante condizione di essere derubato quando vende e quando compra: una politica agraria basata sulla bonifica e sulla difesa corporativa dei prezzi agricoli, anziché su un'azione diretta a ridurre i livelli della rendita parassitaria e del profitto che incidono sui prezzi

agricoli; basata sull'abbandono e sulla distorsione dei provvedimenti di riforma.

Come uscire da questa situazione? Come assicurare un positivo sviluppo agricolo? Come influire con una legislazione democratica sui contratti agrari? Questi, in sostanza, sono i temi del nostro dibattito. Sappiamo già qual è la risposta della destra economica e politica: e non soltanto delle forze esterne al Governo, i grandi proprietari terrieri e le forze monopolistiche. Costoro vorrebbero utilizzare la crisi agraria per estendere il loro predominio, per imprimere un ulteriore sviluppo al loro potere, ai loro privilegi, alla loro rendita, al loro profitto.

Ma vi è un'altra risposta che può e deve essere data. Non soltanto noi comunisti, ma insieme con noi i socialisti, i sindacati e le organizzazioni contadine unitarie, e anche forze della sinistra cattolica, in questi ultimi anni hanno sostenuto con lotte, movimenti ed iniziative di vario genere, nel paese e in Parlamento, la necessità di concreti provvedimenti che esprimano scelte nuove di politica agraria. Il problema ancor oggi è quello di vedere quindi in quale direzione si vuole andare.

Da parte nostra abbiamo già dato una risposta da tempo, e il nostro atteggiamento continua ad essere coerente. Gli interventi debbono tendere alla riforma delle strutture fondiarie, agrarie, aziendali e di mercato, per rendere protagonista della rinnovata nostra agricoltura l'azienda e la proprietà coltivatrice modernamente attrezzata e volontariamente associata. Ciò significa operare per dare la terra a chi la lavora, per sviluppare l'organizzazione economica associata dei contadini coltivatori, con un nuovo indirizzo dei finanziamenti e degli investimenti pubblici e con la creazione di un nuovo rapporto tra campagna e città.

È commisurandola a questi obiettivi che giudichiamo la politica governativa in agricoltura. Non ci perderemo quindi, compagni socialisti, nel ripercorrere tutta la travagliata storia dei patti agrari in questo dopoguerra, storia della quale anche voi insieme con noi siete stati i protagonisti. Non ci perderemo nel ripercorrere questa storia, perché è abbastanza artificioso il confronto tra questo disegno di legge che stiamo esaminando ed altri che potevano essere approntati diversi anni fa, e ciò per due motivi: 1) perché allora la situazione economica e sociale in agricoltura era diversa; 2) perché se allora fosse stata realizzata una legislazione democratica sui patti agrari, anche l'evoluzione nelle campagne avrebbe potuto essere diversa da quella che in effetti è stata, per responsabilità e colpa dei governi della democrazia cristiana.

Non vi è quindi da parte nostra alcun gioco massimalistico, ma solo un coerente impegno per far saltare i piani dei grandi agrari e dei loro amici, piani che sappiamo rivolti ad avversare ogni programmazione democratica dell'economia.

Costoro rivendicano piena libertà di iniziativa negandola al tempo stesso ai lavoratori, strillano, si lamentano, chiedono più denaro, meno tasse, difesa dei prezzi agricoli, per fare dell'agricoltura la grande mantenuta e lasciare alti i costi di produzione imposti dalla strutture che imprigionano le forze produttive. Lasciate fare a noi, in sostanza affermano. Invece bisogna dire che costoro hanno già fatto anche troppo per i bei risultati che se ne è ricavato, sia sul piano sociale sia su quello economico.

Essi ci chiedono – e le loro voci le sentiamo anche in quest'aula – l'abbandono di ogni legge riformatrice in materia agraria, per ricreare la fiducia. Fiducia da accordare a chi? Al coltivatore diretto, che avrà finalmente la possibilità di dare dimensioni efficienti ed economiche alla sua impresa e di collegarsi in modo nuovo al mercato? Al mezzadro, al bracciante, che vedranno garantita una giusta remunerazione del loro lavoro ed aperta concretamente la prospettiva di diventare essi stessi imprenditori, artefici del rinnovamento agricolo? Niente di tutto ciò: si vuole fiducia in quelle forze che hanno sino ad oggi dominato il processo produttivo agricolo, perché possano continuare indisturbate a fare il proprio comodo.

Quello che è più assurdo è che tutto ciò viene rivendicato in nome della produttività e del progresso agricolo. Si cerca di mettere sotto accusa l'impresa contadina, affermando che sarebbe troppo piccola per introdurre nuove tecniche di coltivazione e di allevamento, e che sarebbe non vitale. Vi è tutta una serie di teorie intese a mettere sul banco degli accusati i contadini e a sostenere che bisogna lasciar posto all'azienda capitalistica, perché solo aiutando il suo sviluppo si avrà una agricoltura progredita.

Nulla di più falso di queste affermazioni, come i fatti dimostrano. Bisogna sbugiardare i falsi miti della produttività lasciata nelle mani della grande proprietà agraria. È necessario attuare una trasformazione in senso contadino della nostra agricoltura, se veramente si vuole progredire.

Abbiamo detto più volte, e riaffermiamo qui, che non siamo tra coloro che difendono l'agricoltura dell'aratro a chiodo. Anzi, nel momento in cui si invocano misure per favorire le esportazioni industriali, per riequilibrare la bilancia commerciale, per attuare oggi una compensazione nelle importazioni di derrate alimentari e di prodotti agricoli, noi sosteniamo che occorre lavorare per trarre dalla nostra agricoltura maggiori quantità di prodotti a costi più bassi, cioè a prezzi più favorevoli per i consumatori, garantendo al tempo stesso un reddito adeguato ai contadini produttori.

Ma per ottenere questi risultati occorrono scelte nuove e coraggiose. Sottolineo questo aspetto perché spesso uomini della maggioranza, e in particolare della democrazia cristiana, sembra abbiano scoperto essi per primi la produttività e ce la sbandierano davanti, quasi noi fossimo coloro che hanno sempre rivolto il capo all'indietro, che non sanno guardare al progresso agricolo, che si attardano a voler conservare aziende contadine scarsamente produttive.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quando abbiamo parlato di produttività, compatti vi siete opposti. Mi fa piacere sentire che avete cambiato idea.

OGNIBENE. Le abbiamo già risposto. Noi potremmo dire che se questo limite è esistito, esso era caso mai proprio della dottrina sociale cattolica. Quando la democrazia cristiana era ancora un partito a base essenzialmente contadina, essa concepiva lo sviluppo dell'agricoltura in modo arcaico, nell'affermazione cioè del podere del contadino autonomo ed indipendente, non collegato ai grandi sviluppi tecnici ed economici che la scienza consente, ma rivolto invece ad una specie di agricoltura a regime patriarcale, che consentisse – si diceva – « un rapporto immediato fra Dio e il contadino ».

Sono i dirigenti democristiani e cattolici della vecchia generazione che hanno teorizzato questa concezione arcaica e reazionaria della vita agricola. Oggi il partito cattolico ha abbandonato quelle posizioni, ma non certo per approdare ad una concezione più audace e moderna della riforma agraria e del rinnovamento delle campagne, bensì alla teoria della produttività capitalistica: per sposare cioè la causa dei gruppi più aggressivi e prepotenti del capitalismo italiano.

Il problema quindi, onorevole ministro, non va ridotto a questa polemica, che ha basi false. Questa polemica non colpisce noi, perché all'origine dello sviluppo del grande movimento contadino che noi abbiamo diretto nel nostro paese, all'origine in particolare della grande agitazione dei mezzadri e dei coloni che dura ormai da decenni, vi è la spinta a rompere, insieme con i vecchi ceppi della contrattazione e della legislazione fascista, i limiti di una tecnica arretrata, con l'obiettivo di un grande sviluppo della forza produttiva dell'agricoltura. Noi rimaniamo fedeli a questa spinta rinnovatrice, e per questo non possiamo accettare il disegno di legge presentato dal Governo.

Anche la conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale pose in rilievo l'esistenza di una alternativa che non si può ignorare ai fini della soluzione dei problemi economici agricoli: o mantenersi su una linea di politica tradizionale, essenzialmente conservatrice, di sostanziale appoggio all'azienda capitalistica; o seguire la strada di una trasformazione dell'agricoltura ad opera dei lavoratori e dei contadini, attraverso una coraggiosa redistribuzione fondiaria e un deciso orientamento di sostegno alla cooperazione, alle libere e volontarie forme associate contadine.

GOEHRING. È un modello russo quello che ella propone. (*Commenti all'estrema sinistra*).

OGNIBENE. Non si tratta affatto di un modello russo, ma di una nostra elaborazione suggerita dalla realtà del nostro paese.

La verità è che i disegni di legge del Governo, quello che stiamo esaminando e quelli riguardanti il riordino fondiario, gli enti di sviluppo, gli sgravi fiscali e l'affitto capitalistico, si muovono sulla linea non della necessaria e urgente trasformazione, ma della sostanziale conservazione della struttura fondiaria agraria del nostro paese.

È a questa linea generale che noi comunisti ci opponiamo, non certo ai miglioramenti contrattuali che il disegno di legge sui patti agrari contiene.

È evidente, onorevoli colleghi, che diverso potrebbe essere il nostro atteggiamento se di fronte ad una carente e, come vedremo, contraddittoria legge sui contratti agrari fossimo in presenza di altri paralleli provvedimenti capaci di accogliere le rivendicazioni fondamentali dell'azione rinnovatrice nelle campagne; se, per esempio, a fianco della norma che vieta la stipulazione di nuovi contratti di mezzadria vi fosse una serie di misure per trasformare la mezzadria che rimane, sia pure gradualmente, in proprietà coltivatrice. Ma così non è.

Bisogna affrontare il problema delle strutture fondiarie, non per combattere la pretesa polverizzazione della proprietà terriera, non per arrivare ad espopriare anche i contadini coltivatori e prevedere l'intervento dei consorzi di bonifica dominati dai grandi proprietari: bisogna invece prevedere mutui a basso tasso di interesse per dare la terra a chi non la ha e a chi ne ha poca e la lavora. Noi ci opponiamo ad ogni esproprio fatto contro i contadini. L'esproprio e il controllo del prezzo della terra negli indennizzi vanno attuati nei riguardi dei proprietari non coltivatori.

Siamo d'accordo che una politica di passaggio della terra a chi la lavora non deve riprodurre semplicemente la vecchia economia poderale entrata in crisi. Si tratta, a nostro avviso, per i lavoratori e con i lavoratori, di programmare la creazione di attività imprenditoriali efficienti, più vaste. Ha valore da questo punto di vista non solo la dimensione della terra in proprietà, ma anche l'associazione nel processo di produzione, conservazione, lavorazione, trasformazione e collocamento dei prodotti. Già l'esperienza dimostra che tanti anche modesti proprietari possono fare molto di più del solo grande proprietario!

Ecco che cosa deve essere quella che noi definiamo una programmazione agricola democratica. Si tratta di vedere come superare le forme di conduzione a contratto e in economia, come modificare le strutture nel campo fondiario; si tratta di vedere che tipo di aziende e di imprese costruire con le forme associate, attraverso la cooperazione ed anche favorendo lo sviluppo di industrie pubbliche collegate all'agricoltura, gestite però dai contadini e dalle rappresentanze popolari locali. E tutto questo va fatto a stretto contatto con i lavoratori delle varie regioni, perché differenti sono le condizioni nelle diverse zone del nostro paese.

Occorrono per questo strumenti nuovi: occorrono gli enti di sviluppo. Qualcuno ci accusa: voi li volete perché non avete fiducia nei contadini, perché soccombete alla solita manìa statalizzatrice. No! La verità è che occorre uscire dal sistema della Federconsorzi, dei consorzi di bonifica, dell'Ente risi, della politica centralizzata e antidemocratica, ed avere nelle regioni enti costituiti dalle rappresentanze delle categorie agricole e dalle popolazioni, che programmino e realizzino uno sviluppo democratico dell'agricoltura e abbiano ampi poteri in questa direzione. Il disegno di legge governativo, invece, si propone di mantenere in piedi e di mettere gli apparati degli attuali enti di riforma al servizio del Ministero dell'agricoltura. Anche i due nuovi enti per le Marche e per l'Umbria si vuole sorgano con le stesse caratteristiche, mentre i 160 miliardi previsti non sono sufficienti nemmeno a pagare il personale di questi enti.

A quanti oppongono che gli enti di sviluppo costeranno molto allo Stato, si può rispondere che possono addirittura fare risparmiare lo Stato, perché molti enti in Italia possono essere eliminati ed assorbiti con una nuova strutturazione dell'intervento nel campo agrario.

ALESI. D'accordo.

OGNIBENE. È necessario creare le condizioni perché le masse popolari possano contare su scelte capaci di dare ordinamenti democratici all'economia e allo Stato.

In questo quadro vanno collocati gli enti di sviluppo, con la loro articolazione per comprensori e con i loro poteri nella destinazione dei finanziamenti pubblici. È proprio nel quadro di questa esigenza di fondo che noi consideriamo negativo il programma di politica agraria del centro-sinistra ed esprimiamo un giudizio negativo anche sul disegno di legge sui contratti agrari.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Renato Colombo, ci accusa di svolgere una opposizione massimalista e preconcetta, che non tiene conto del reale contenuto degli atti della maggioranza. E così ha detto, per la verità, anche l'onorevole Loreti del gruppo socialista, intervenuto poco fa. Ma una tale accusa è infondata e non ci tocca, proprio perché il nostro atteggiamento continua ad essere quello di uno stimolo critico, ma anche costruttivo, profondamente ancorato, come ho cercato di dire, alle esigenze di progresso economico e sociale nelle campagne. E a proposito di giudizi obiettivi: non dovrebbe dirci niente, riguardo al contenuto di questi disegni di legge, il fatto che nella lunga e travagliata trattativa svoltasi tra i quattro partiti della maggioranza durante la recente crisi di Governo, mentre il gruppo dirigente della democrazia cristiana ha preteso di attenuare o di svuotare il contenuto riformatore della legge urbanistica, della programmazione economica, ha avanzato pretese gravi per la scuola e per le regioni, non ha invece minimamente messo in discussione gli orientamenti contenuti nei disegni di legge in materia agraria? Non vi è in ciò una ulteriore conferma che l'indirizzo che questi provvedimenti esprimono è accettato anche dalle forze che fanno di tutto per non realizzare le riforme di struttura?

Per quanto riguarda più direttamente il contenuto del disegno di legge che stiamo discutendo, al Senato prima, nella Commissione agricoltura di questa Camera e con l'intervento svolto in quest'aula dal compagno Sereni abbiamo già ampiamente motivato perché giudichiamo queste norme incapaci di contribuire efficacemente a risolvere i problemi economici e sociali delle campagne. In particolare abbiamo giudicato grave (e su questo punto altri del mio gruppo interverranno) il fatto che venga riconosciuto e perpetuato l'assurdo ed arretrato assetto contrattuale delle regioni meridionali.

Voglio, prima di concludere, riproporre qui alcune considerazioni che più direttamente riguardano la mezzadria e che già per gran parte ho avuto occasione di svolgere nella discussione in sede referente nella Commissione agricoltura.

Che l'istituto mezzadrile sia entrato in una insanabile crisi sono molti a riconoscerlo e a denunciarlo. La mezzadria è divenuta oggi un impaccio intollerabile allo sviluppo delle forze produttive agricole, oltreché un istituto oppressivo, inaccettabile da una moderna coscienza democratica: ciò sentono e dichiarano non più solo i mezzadri con le loro lotte o con l'abbandono dei poderi. In un periodo come l'attuale, nel quale l'adeguamento ai livelli della tecnica e dell'economia moderna diviene un imperativo categorico, lo dichiarano in realtà, con i fatti, gli stessi concedenti, i quali, quando concretamente si propongono, a loro modo, un tale adeguamento, da un primo allargamento della maglia poderale sempre più sovente passano alla conduzione diretta, o in conduzione diretta assumono, comunque, il nucleo produttivo essenziale dell'azienda.

Di fronte a questo stato di fatto è facile capire quale valore possano avere le difese che anche qui sentiamo fare della validità e delle benemerenze dell'istituto mezzadrile.

La verità è che la mezzadria, alle contradizioni oggi esistenti nell'agricoltura, ne aggiunge di particolari e tipiche del rapporto di lavoro e del rapporto economico sui quali si regge.

Certo nel campo della mezzadria ci troviamo di fronte ad una realtà differenziata e complessa: vi sono le mezzadrie della montagna e della collina, che sono una cosa diversa da quelle della pianura; ma sia nell'uno sia nell'altro caso siamo di fronte alla necessità del superamento di questo rapporto contrattuale, non solo per garantire una nuova e più giusta condizione contadina, ma anche per il sodisfacimento delle esigenze di progresso agricolo.

È evidente, come ho detto, che anche il settore mezzadrile della nostra agricoltura ha subìto delle modificazioni. Infatti da una parte abbiamo mezzadrie dove vi è stato un certo sviluppo di investimento, mentre in altre c'è stato una degradazione economica, un abbandono.

Ma vediamo cosa è successo anche nelle poche isole delle zone mezzadrili dove sono stati effettuati investimenti e concessi probabilmente quei premi di produttività di cui tanto parlano i colleghi liberali e « missini »; vediamo dunque cosa è successo in queste zone dove sono stati effettuati investimenti, con una selezione operata però in vista dei profitti capitalistici immediatamente conseguibili.

Con questa selezione, è passato in secondo piano l'investimento fondiario ed è cresciuto notevolmente quello agrario (macchine, bestiame da reddito, concimi ed antiparassitari, sementi selezionate, ecc.). C'è stato un certo sviluppo di colture industriali intensive che si sono frapposte a quelle tradizionali.

In tutte quelle zone ove tale processo è di difficile realizzazione o non potrebbe dare risultati immediati, non solo non si è proceduto a nuovi investimenti, ma si rallentano anche quelli tradizionali, giungendo così – specie nelle zone di alta collina e montagna – ad un disinvestimento netto.

Ora, qual è la realtà che globalmente investe la situazione mezzadrile, sia nelle poche zone di evoluzione sia in quelle di netta recessione? Con tutto ciò che avviene ed è avvenuto, il mezzadro deve subire in misura crescente lo sfruttamento proprio dei rapporti di produzione capitalistici, aggravato dalla prigione giuridica del contratto che lo obbliga ad una partecipazione a spese tipiche del proprietario imprenditore. Il suo lavoro è mal retribuito e a lui fanno carico gran parte dei rischi e delle conseguenze delle difficoltà che esistono nell'agricoltura.

Si pensi ad esempio al fatto che il mezzadro in realtà – per la parte del prodotto che gli spetta come compenso del suo lavoro – è non solo lavoratore, ma piccolo produttore mercantile, il quale sul mercato, appunto, e nelle condizioni della concorrenza capitalistica, si trova a dover realizzare in forma monetaria quella parte di prodotto che costituisce l'unica remunerazione della sua fatica.

Anche di contro al rifiuto dei padroni, pertanto, di fornire la metà del capitale macchine ormai indispensabile per una « normale » con-

duzione del podere e per il conseguimento di normali costi di produzione, proprio le leggi della concorrenza capitalistica hanno costretto il mezzadro – ovunque egli ne avesse la pur minima possibilità – a ricorrere alla macchina e foss'anche a costo di assumere totalmente a proprio carico l'onore dell'acquisto, con spese che sono una forzata rinuncia del mezzadro stesso ad una parte della normale remunerazione del suo lavoro.

Mentre nella stessa mezzadria diversi anni fa la figura del mezzadro lavoratore appariva ben chiara, in quanto l'apporto di capitali era limitato a pochi attrezzi, oggi la situazione nelle zone dove si è verificato o si verifica l'investimento agrario è molto diversa. Si modificano gli strumenti e i tipi di lavoro (macchine e trattori, impianti di sollevamento delle acque, ampliamento delle stalle); si modificano gli ordinamenti colturali e aziendali (sviluppo di colture industriali e specializzate, sostituzione del bestiame da lavoro con bestiame da reddito); si modificano le forme di erogazione della forza di lavoro (intensificazione e nuove qualificazioni, presenza più ampia della mano d'opera femminile); ma, soprattutto, aumentano le spese del mezzadro, senza alcuna contropartita sul piano della distribuzione del reddito prodotto.

Si è parlato della zootecnia e del fatto che nel settore mezzadrile un posto di notevole rilievo ha tradizionalmente avuto proprio l'allevamento zootecnico. Ma anche qui bisogna guardare in faccia la realtà: le stalle tradizionali con pochi capi di bestiame, con elevati costi, che si sono sempre rette con la prestazione di un'elevata aliquota di manodopera mal retribuita, sono entrate in crisi e si vanno chiudendo in numero rilevantissimo; oppure, dove il proprietario vuole allargare la stalla, l'allevamento zootecnico, il rapporto mezzadrile è un ostacolo: il mezzadro non ha interesse a questo allargamento.

La famiglia colonica non è più quella di una volta, molto numerosa. Oggi si è assottigliata e non trova certo convenienza ad impegnarsi senza alcun tornaconto in attività produttive che comportano un massiccio impiego di manodopera.

Con le nuove forme di organizzazione del podere, se da un lato il mezzadro sembra partecipare con più peso all'investimento, dall'altro ad esso sfugge sempre più ogni autonomia di decisione e di scelta, sicché la finzione societaria diventa sempre più evidente. Il mezzadro non ha potere di decisione sulle forme e sui tipi di investimento, né sulle scelte colturali ad esso collegate; mentre, d'altro canto, le modificazioni colturali, laddove avvengono, comportano in genere la necessità di prestazioni lavorative maggiori (anche attraverso l'assunzione di manodopera esterna a completo carico del mezzadro) e comunque più qualificate.

Anche i rapporti con il mercato sono per la maggior parte tenuti dal concedente, sia in virtù del contratto stesso, sia per il fatto che il mezzadro è sempre più tagliato fuori dalle moderne strutture di mercato.

Ecco una prima dimostrazione delle contraddizioni che si acutizzano laddove si realizzano nuove strutture produttive. Pensate al caso, frequente in Emilia-Romagna, dove nella mezzadria è introdotto il frutteto: il mezzadro deve pagare tutta la manodopera per la raccolta del prodotto e in certe annate non riesce a far fronte a questa spesa nemmeno con la sua intera quota. La frutta rimane sugli alberi.

Proprio per questi motivi, la caratteristica più diffusa delle zone mezzadrili è quella del rallentamento produttivo, dell'impedimento alla realizzazione di ordinamenti produttivi più avanzati e alla introduzione di nuove tecniche, in sostanza allo sviluppo delle forze produttive.

La relazione di maggioranza dell'onorevole Colombo contiene indubbiamente affermazioni che si possono condividere, laddove definisce la mezzadria come una delle espressioni più arcaiche dell'ordinamento agricolo e mette in risalto, sulla base di esigenze non solo sociali, ma anche economiche, la necessità di liberare tutta la capacità imprenditoriale del concessionario, del mezzadro.

Quello che non possiamo condividere, invece, è il tentativo di presentare il disegno di legge che stiamo discutendo come sufficiente a dare uno sbocco positivo a questa situazione; lo sforzo, cioè di presentare questo provvedimento come una autentica riforma di struttura, quando invece la contraddizione è proprio questa: si condanna a parole la mezzadria e si pone il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria, ma poi ci si limita, per quelli esistenti, a qualche modesta modifica contrattuale e con formulazioni timide e imprecise. Noi opponiamo che, se la mezzadria è superata, occorre allora una profonda riforma, che precisi dove deve sfociare il superamento di questo istituto, cioè in proprietà contadina: per cui i contratti che rimangono devono diventare un « ponte » verso questo sbocco.

S'impone perciò, a nostro avviso, una soluzione contrattuale che sia insieme anche

l'inizio di una soluzione fondiaria, risolvendo insieme problemi di emancipazione contrattuale e problemi di graduale passaggio della terra ai mezzadri.

Ecco perché occorre affermare nuovi principî contrattuali non solo per quanto riguarda la remunerazione del lavoro, ma la stabilità ed il diritto di prelazione del coltivatore, un suo nuovo efficace potere d'iniziativa.

Mi preme anche rispondere all'osservazione secondo cui la legge, sbloccando comunque l'attuale situazione, favorirà la futura azione sindacale dei contadini.

Questo è vero, perché indubbiamente i lavoratori della terra ed i loro sindacati useranno ogni sia pur modesto spiraglio che la legge potrà aprire per esercitare la loro legittima e democratica azione sindacale, al fine di conseguire risultati più avanzati. Ma il problema che si pone è un altro. Perché dovremmo fare una legge in modo tale da dover domani litigare per applicarla? Perché non specificare in maniera chiara i nuovi diritti dei contadini?

Del resto anche le raccomandazioni che ci sono pervenute dalla nostra Commissione giustizia vanno in questa direzione; e noi riteniamo che il problema non sia quello di arrecare un contributo interpretativo illustrando alcune delle norme, come si è cercato di fare nella relazione. La questione è un'altra: se alcuni articoli della legge sono formulati male, in modo confuso e limitativo, si tratta non di offrire elementi di interpretazione delle norme che possano valere in sede di giudizio legale, ma di precisare il testo degli articoli, di assicurare cioè diritti incontestabili e sufficienti ai contadini.

Ora, per quanto riguarda la mezzadria, non soltanto non è considerata fra le spese la manodopera assunta nei momenti di punta, né è previsto il pagamento degli interessi sul capitale conferito dal mezzadro, così gravato da un obbligo che spetterebbe al proprietario; ma anche le formulazioni concernenti la disponibilità dei prodotti e la direzione dell'azienda sono gravemente limitative e permettono ai concedenti ogni possibile contestazione, rendendo così difficile se non impossibile l'espressione di quelle capacità imprenditoriali dei contadini che si dice invece di voler esaltare.

So di ripetere cose che oratori del nostro gruppo hanno già ampiamente illustrato; ma siamo talmente convinti della bontà di queste argomentazioni che ci permettiamo di insistere, nella fiducia che la legge possa essere migliorata.

I problemi di una chiara definizione della disponibilità dei prodotti e della partecipazione alla direzione dell'azienda, dei poteri del mezzadro inerenti alle innovazioni, ai miglioramenti e alle trasformazioni di qualsiasi tipo sul fondo, nonché quelli riguardanti una maggiore garanzia di stabilità noi li riproporremo attraverso emendamenti, per far corrispondere la legge non solo agli interessi dei contadini, ma a quelli più generali dell'agricoltura. Questi miglioramenti alla legge non li rivendichiamo perché, come si vuole sostenere, siamo succubi di un massimalismo inconcludente, ma proprio per operare costruttivamente.

Del resto l'accusa che troppo spesso ci viene rivolta si può facilmente ritorcere: perché, infatti, coloro che con noi hanno sempre sostenuto una riforma dei contratti agrari sui capisaldi prima richiamati e collocata nell'ambito di una politica di riforma fondiaria si accontentano oggi dell'impostazione governativa? Perché quello ritenuto giusto ieri diventa demagogico oggi, quando la situazione venutasi a creare nelle campagne dovrebbe semmai consigliare misure anche più efficaci? Se la legge non verrà modificata, noi non potremo che confermare la posizione contraria che abbiamo assunto al Senato, volendo in tal modo affermare che la battaglia ultradecennale dei contadini e delle forze lavoratrici e democratiche non può essere conclusa con questo disegno di legge.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

OGNIBENE. La nostra critica si giustifica perciò per due motivi.

Innanzitutto questa legge non costituisce nel suo insieme una premessa per una trasformazione contadina dell'agricoltura, ma lascia libero, anzi per certi aspetti può favorire, lo sviluppo capitalistico; in secondo luogo anche i miglioramenti che il disegno di legge contiene e che non saremo certamente noi a svalutare, perché sono anche il frutto della nostra lotta nel paese e nel Parlamento (del resto gli articoli che introducono tali miglioramenti hanno la nostra approvazione), rischiano di essere precari ed aleatori, come abbiamo cercato di dimostrare.

Che cosa significa, ad esempio (è questo un caso paradossale, sul quale insistiamo), vietare la stipula di nuovi contratti di mezzadria, ma non di colonìa o di compartecipazione? Potrei citare nome e cognome di diversi concedenti che stanno già provvedendo a intro-

durre altre forme di conduzione al posto della mezzadria, utilizzando i molti motivi di disdetta che hanno ancora nelle loro mani e le pressioni che possono esercitare sul mezzadro. È questo il tipo di superamento e di « evoluzione dinamica » che la maggioranza governativa vuole realizzare nelle zone mezzadrili ? A questo noi ci opponiamo, perché sappiamo che una tale linea può portare ad un declassamento contrattuale dei lavoratori della terra o alla loro espulsione dal processo produttivo.

Questo è il significato del discorso che rivolgiamo alla maggioranza governativa, ai colleghi socialisti, agli uomini più legati al movimento dei lavoratori della terra, perché sappiano guardare in faccia questa realtà e trarre le opportune e giuste conseguenze.

Se il nostro discorso cadrà ancora una volta nel vuoto, non saremo certamente noi a sentirci isolati, poiché, al di là di tutte le manovre, la realtà politica, economica e sociale esistente nelle campagne e nel paese non si può cancellare. Noi siamo fiduciosi e convinti che la spinta unitaria che proviene dalle masse contadine, lavoratrici e democratiche finirà per portare a soluzioni veramente riformatrici.

Se si vuole conquistare la fiducia dei lavoratori della terra bisogna tenere presente che i contadini non si accontentano di qualche briciola ma sanno oggi guardare al fondo delle cose. Essi vogliono, giustamente, una politica di sviluppo, democratica e liberatrice, una politica di benessere, in sostanza una politica di riforma agraria. Con questi contadini vi è la classe operaia, vi siamo noi comunisti inseme con altre forze democratiche. Noi siamo convinti che questo ampio schieramento farà prevalere le sue ragioni di giustizia, di emancipazione e di libertà. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ha detto l'onorevole Badini Confalonieri all'inizio di questa seduta di essere sorpreso del fatto che le interruzioni al suo dire provenissero non già dalla maggioranza governativa, ma dai comunisti, i veri artefici e sostenitori della legge al nostro esame. Non meno sorpreso sono io di aver ascoltato il serio e meditato discorso del collega Corrado Terranova della democrazia cristiana, che ha decisamente polemizzato con il relatore per la maggioranza che, non a caso, è socialista, È senza dubbio grottesco che in tre giorni di discussione vi sia stato un solo intervento a favore del provvedimento in esame, e precisamente quello di un socialista !

Per noi il disegno di legge è senza dubbio alcuno negativo, dal punto di vista giuridico, sociale ed economico; e gli argomenti che abbiamo portato e portiamo a sostegno di quanto affermiamo ci sembrano fondati e validi.

Secondo molti l'istituto della mezzadria sarebbe superato e costituirebbe un residuo di feudalesimo. Per confutare tale asserzione ho fermato la mia attenzione su uno studio dal quale è apparso che la mezzadria, come contratto autonomo e nettamente distinto dalla più antica colonìa parziaria, sorse proprio quando crollò il sistema feudale a causa della vigorosa affermazione dei liberi comuni italici.

Non va tuttavia trascurata l'opinione di alcuni studiosi, che a proposito dell'origine della moderna mezzadria affermano che essa, come forma contrattuale a sé stante, deve ritenersi già nata al tempo del *nomos georgikòs* o legge agraria, attribuita dai più agli imperatori isaurici Leone III e Costantino V e pubblicata nel 740 dopo Cristo. In detta legge o *nomos*, che dir si voglia, appaiono infatti disposizioni particolari ben distinte sia per la colonìa parziaria sia per la mezzadria: nella prima il colono, *mortites*, coltivava il fondo con mezzi propri e corrispondeva la decima parte dei frutti, nella seconda invece il coltivatore denominato *emiseiastes* conduceva il terreno con i mezzi fornitigli dal proprietario e divideva con lui a perfetta metà il raccolto. Da ciò la diversa intitolazione dei paragrafi del *nomos* riguardanti la materia: il 20 ed il 21 parlano dei coloni parziari o *perì imariarèon*, quelli invece dal 22 al 25 portano l'intestazione *perì mesiakòn*, o « dei mezzadri ».

In ogni caso, pur ammettendo che l'origine prossima della mezzadria, come istituto ben differenziato e dotato di aspetti propri e originali, possa farsi risalire ad epoca anteriore al XII ed al XIII secolo, essa, date le condizioni politiche, economiche e sociali dell'occidente europeo dominanti fino a dopo il 1000, non ebbe favorevoli possibilità di affermarsi. Il suo sviluppo e la sua fioritura cominciarono invece senza dubbio con la graduale abolizione della servitù della gleba e con la progressiva espansione delle nuove libertà comunali.

Molte le ipotesi relative al processo concreto della genesi dell'istituto mezzadrile. Secondo alcuni, a seguito delle continue lotte tra i feudatari ed i comuni, i primi furono lentamente costretti a vendere le loro proprietà ai propri enfiteuti e servi della gleba, i quali in tal modo divennero piccoli proprie-

tari. Questi ultimi, però, resi poveri dal regime della divisione ereditaria dei beni, si videro a loro volta costretti a vendere i loro fondi alla borghesia cittadina, che, impossibilitata a dedicarsi personalmente alla coltivazione della terra, preferì assumersi il compito di fornire il capitale fondiario ed agrario, lasciando sui fondi gli stessi ex proprietari in qualità di mezzadri.

Altri sostengono che il passaggio della proprietà terriera dai feudatari ai borghesi cittadini avvenne direttamente e non tramite gli enfiteuti ed i servi della gleba divenuti piccoli proprietari. Vi è chi afferma, invece, che i coloni, affamati e rimasti sui fondi, avrebbero stipulato con i proprietari vari tipi di contratto: a causa della posizione normalmente antagonistica dei due contraenti, si verificava un progressivo peggioramento nella conduzione dei fondi, ragione per cui i proprietari ritennero più conveniente cercare di cointeressare i coloni mediante la stipulazione di contratti di mezzadria.

Per alcuni, infine, la mezzadria sarebbe nata dalla disgregazione del potere feudale a seguito delle lotte con i comuni. I feudatari sarebbero stati costretti ad emigrare nelle città e la loro assenza dalle campagne avrebbe fatto sì che in esse fosse adottato il sistema della conduzione a mezzadria.

Negli *Usi e consuetudini nel contratto di mezzadria per la provincia di La Spezia* del Forcini, edito nel 1928, si legge: « Il sorgere della istituzione dei comuni e con essi delle repubbliche segna il momento storico più importante che, al determinare la rigenerazione civile-morale delle città italiane, promosse quella economica e con essa il miglioramento delle condizioni dei contadini e quindi il risorgere del contratto di mezzadria. È nella ridente e gentile Toscana che l'arte dei campi e le norme regolanti il patto colonico iniziarono il loro rifiorire ed ebbero più completo sviluppo. Da Pistoia (1206) a Bergamo (1238), da Vercelli (1243) a Bologna (1265) ed a Firenze (1289), fu un movimento generale, che ebbe per effetto l'abolizione della servitù della colonìa servile, restituendo la pristina libertà ai lavoratori della terra, sciogliendo la proprietà rurale dai vecchi sistemi dei patti colonici, dai quali era avvinta, sostituendovi l'affitto e la mezzadria, innalzando il colono dall'abietta condizione del servo della gleba a quella di socio d'industria che ha la sicurezza del domani, che tratta da eguale ad eguale col padrone, col quale coopera a rendere migliore il fondo, discutendo sulle coltivazioni, portando in tutto il suo contributo di esperienza e di intelligenza. È da questo momento che la sorte degli agricoltori, per le mutate condizioni dei tempi, è alquanto migliorata; tanto è che in alcune regioni d'Italia, come in Toscana, nell'Emilia, nella Romagna, l'agricoltura prosperò sempre ».

Quale che sia stato il processo di formazione dell'istituto della mezzadria è verosimile che abbia subìto l'influenza di vari concomitanti fattori e si sia svolto in modi diversi a seconda delle zone; resta comunque il fatto che esso, dopo l'età comunale, è già ben delineato nei suoi elementi essenziali e dotato di caratteristiche proprie. Con il carattere personale il vincolo colonico perde le caratteristiche del servaggio per assumere un carattere patrimoniale: viene istituito il libretto colonico; si stabiliscono i termini di disdetta, si sancisce il dovere del mezzadro di abitare la casa colonica, di risiedere stabilmente sul fondo, di non assumere obblighi di lavoro con altri proprietari senza il previo consenso del concedente.

Per quanto il nuovo contratto rappresentasse, senza dubbio alcuno, un grande passo avanti sulla via di una maggiore giustizia sociale, soprattutto se paragonato con il precedente stato servile dei contadini, vi è tuttavia da considerare che per molto tempo ancora gli obblighi posti dai vari statuti cittadini a carico dei mezzadri furono generalmente assai più onerosi di quelli incombenti sul concedente favorito da clausole di privilegio. Tale fenomeno, consono ai tempi e spiegabile data l'epoca, si attenuerà gradatamente nei secoli successivi. Nel secolo XVIII, infatti, alla caduta delle vecchie disposizioni esistenti negli statuti comunali, il contratto di mezzadria, subisce notevoli rinnovamenti. Il granduca Pietro Leopoldo I, con il *motu proprio* del 2 agosto 1765, dà alla Toscana una vera e propria legislazione rurale e codifica così regolando le differenti consuetudini locali.

Le consuetudini modenesi del 1771 dettano numerose disposizioni a proposito dell'istituto mezzadrile; così come un paragrafo del codice civile universale per tutti gli Stati della monarchia austriaca, entrato in vigore il 1° gennaio 1816 ed i vari codici degli Stati italiani: il parmense, il codice civile per gli Stati estensi, il codice albertino, per giungere infine al codice unitario del 1865.

La regolamentazione dell'istituto mezzadrile non mise tuttavia fine alle dispute ed ai numerosi fondamentali contrasti esistenti in campo dottrinario a proposito della natura giuridica e quindi della classificazione scientifica di questo contratto. Si parlò di locazione di cose,

di locazione di opere, di contratto misto e di contratto speciale, nonché di contratto associativo. Nella elaborazione della « carta della mezzadria » del nuovo codice civile del 1942 prevalse la tesi del contratto speciale di natura associativa.

Non è questa le sede per addentrarsi nella disamina critica delle differenti dottrine basterà ricordare che « l'istituto della mezzadria », forse più di qualsiasi altro, ha dato luogo ad un imponente travaglio dottrinario e a disparatissime opinioni e ciò sta a dimostrare ancora oggi quanto l'istituto sia vitale e quanta importanza esso riveste nel quadro dell'economia agricola del nostro paese.

Il contratto di mezzadria, inoltre, si è basato per un lunghissimo periodo di tempo sulla fiducia delle parti senza necessità di alcuna struttura. Ciò perché il senso della proprietà era radicato a tal punto che il colono nel suo intimo era consapevole mezzadro senza bisogno di norme giuridiche o di minacciose sanzioni; e, ricevendo in possesso oppure in conduzione un terreno altrui, assumeva verso il proprietario od il concedente obblighi precisi.

Il proprietario ed il concedente, a loro volta, erano sicuri che colui al quale avevano affidato le loro terre era persona degna di fiducia che avrebbe fatto onore a tutti i suoi impegni.

Ed è in questo clima di reciproco rispetto e fiducia che la mezzadria visse, si propagò e rafforzò attraverso i secoli sino ad essere considerata il più interessante rapporto a carattere associativo nel settore agrario tra capitale e lavoro ed esempio classico della possibilità di una efficace ed effettiva collaborazione tra i predetti due fondamentali fattori della produzione. Un lungo periodo di pace nelle campagne, di sereno lavoro, di fecondo progresso si ebbe con il fiorire dei capitolati colonici liberamente sottoscritti dalle parti tramite il patrocinio delle rispettive organizzazioni sindacali.

In seguito, ebbero inizio le prime agitazioni coloniche, e le ragioni più che di ordine economico e sociale furono eminentemente politiche. In particolare, determinante fu l'azione che in gara tra di loro, i partiti repubblicano, socialista e cattolico svolsero negli ambienti agricoli per attirare nelle rispettive orbite le masse contadine.

Si è detto o si dice che la mezzadria frena il progresso agricolo: nulla di men vero! È questa una affermazione del tutto gratuita e priva di qualsiasi consistenza. È comunque chiaro che la mezzadria trae le sue origini non già da una società chiusa, ma piuttosto da una società aperta, dalla società dei liberi comuni italiani...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Soprattutto dinamica.

GIOMO. Nessuno può, infatti, negare che grande progresso dell'agricoltura vi è stato nelle zone mezzadrili, progresso dovuto agli agricoltori...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Nel 1700 e nel 1800! Ma guardate avanti!

GIOMO. Queste sue tesi, onorevole ministro, potranno essere care all'illuminismo radicale e repubblicano, ma lo storicismo cristiano e lo storicismo liberale devono accettare di studiare a fondo i precedenti.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho detto solo che bisogna avere il coraggio di guardare avanti: se ella lo farà, non le sarà possibile considerare la mezzadria come strumento di progresso.

GIOMO. Nessuno può negare che grande progresso dell'agricoltura vi è stato nelle zone mezzadrili, progresso dovuto agli agricoltori, ai coloni, ai tecnici, i quali hanno profuso i loro capitali, il loro lavoro, le loro capacità scientifiche al fine di aumentare la produzione degli alimenti indispensabili alla vita di ogni italiano.

Basta consultare le statistiche per rendersi conto come il fine sia stato raggiunto. Si può anche facilmente accertare che la crisi della mezzadria ha provocato una preoccupante e paurosa riduzione del nostro patrimonio zootecnico e la conseguente riduzione della produzione della carne bovina che siamo ora costretti ad importare dall'estero con i negativi riflessi economici sulla bilancia commerciale e sui consumatori.

Coloro che vogliono distruggere la mezzadria dovrebbero prima informarsi su chi ha creato le razze bovine romagnola, marchigiana e chianina, produttrici di ottima carne, e su chi ha introdotto e sviluppato produzioni agricole e industriali e frutticole, produzioni queste per qualità e quantità notevolmente superiori a quelle ottenute nei restanti paesi del mercato europeo. Potrebbero costoro allora bene rendersi conto che è proprio grazie all'istituto della mezzadria che è stato possibile raggiungere tali encomiabili risultati.

Passando alle cifre, che sono quelle che più contano, può ben dirsi senza tema di smentita che proprio alle aziende mezzadrili sono andati la maggior parte dei premi nei concorsi per la produttività. Una interessante pubblicazione sulla conduzione mezzadrile

nel processo produttivo è stata curata dalla Federazione della mezzadria e divulgata di recente. Nella pubblicazione sono stati condensati i risultati conseguiti dalle aziende mezzadrili nel concorso triennale a premi per l'incremento della produttività indetto dal Ministero dell'agricoltura nel corso del triennio dal 1958-59 al 1961-62.

Dalla pubblicazione si rileva che nella graduatoria finale del concorso la conduzione mezzadrile ha ottenuto nel Veneto il 28,5 per cento dei premi, mentre nella stessa regione essa copre soltanto il 12,9 per cento della superficie; in Toscana il 64,1 per cento dei premi contro il 31,20 per cento della superficie; nelle Marche il 63,80 per cento contro il 59,70 per cento della superficie; in Umbria il 77,7 per cento dei premi contro il 41,08 per cento della superficie; negli Abruzzi infine il 57,7 per cento dei premi contro il 12,56 per cento della superficie.

Nel complesso delle regioni cui si riferisce l'indagine, alla conduzione a mezzadria è stato attribuito il 53,3 per cento dei premi assegnati provincialmente, mentre l'incidenza della mezzadria sulla superficie totale di dette regioni è soltanto del 28,31 per cento.

Per quel che riguarda la gara nazionale, sono stati attribuiti alla conduzione mezzadrile delle sei regioni considerate cinque premi – un primo, un secondo, due terzi e un quarto – pari al 13,9 per cento dei 36 premi assegnati, mentre l'incidenza della mezzadria nelle regioni stesse rappresenta il 9,78 per cento dell'intera superficie agraria del paese.

Questi dati dovrebbero far riflettere coloro che accanitamente vogliono distruggere la mezzadria. La mezzadria rimane dunque tra i settori della nostra agricoltura quello più progredito e più produttivo. La nostra affermazione era condivisa fino a pochi anni or sono anche dalla nostra politica agraria ufficiale, tanto che nel non lontano 1950 la legge di riforma fondiaria, per evidenti motivi di carattere economico e sociale, esentava dall'esproprio solo le aziende che presentassero congiuntamente quattro requisiti, tra cui quello della conduzione associativa mezzadrile, la quale era considerata la più capace di assicurare, insieme con elevate produzioni, anche le più dignitose condizioni di vita per i lavoratori associati all'impresa.

Ora non sembra possibile che in così breve tempo la situazione si sia ovunque tanto rapidamente rovesciata da giustificare un così radicale cambiamento di opinioni e di indirizzi.

Molteplici sono gli aspetti positivi di un contratto associativo che senza alcun dubbio ha costituito, in secoli e secoli di applicazione e in armonia con le esigenze dei tempi, una base fondamentale per un equilibrato benessere economico di vaste zone del territorio nazionale.

Preme tuttavia in primo luogo mettere in chiara evidenza l'infondatezza delle accuse che, sotto il profilo dell'arretratezza tecnica, tanto ingiustamente vengono mosse alle aziende mezzadrili. Sensibili ai nuovi problemi imposti dalla congiuntura, soprattutto a quelli che riguardano l'aumento della produttività in vista di affrontare il mercato, e consapevoli dell'importanza che questa politica ha per una sempre migliore e adeguata remunerazione del lavoro dei campi, i concedenti a mezzadria – pur in mezzo a mille difficoltà di ordine economico e soprattutto ambientale – hanno saputo tenere il passo con i tempi. Dall'indagine effettuata è emerso che nell'assoluta maggioranza, per non dire nella totalità delle aziende mezzadrili, è ormai in atto un movimento di trasformazione, secondo alcune ben identificate direttrici di massima.

Tutte queste trasformazioni comportano generalmente investimenti massicci, il cui valore supera spesso – per unità di superficie – gli stessi valori fondiari e il cui risultato più evidente è rappresentato dall'aumento della produttività del lavoro e pertanto da cospicui aumenti delle retribuzioni *pro capite* a favore delle unità lavorative.

Non dobbiamo dimenticare inoltre che alla mezzadria è anche direttamente legato tutto un retaggio di lavoro, di sacrifici, di risparmi, di investimenti di tutta una classe che, a sue esclusive spese e sotto le sue esclusive direttive, ha edificato quel mirabile edificio produttivo che ha dato vita a una valida agricoltura negli ingrati territori di gran parte dell'Italia centrale.

Perché si vuole allora uccidere la mezzadria? Si vuole questa distruzione solo perché la mezzadria rappresenta un ostacolo alla proletarizzazione di tutti i lavoratori e quindi alla lotta di classe. Che questi fini siano perseguiti dai socialisti e dai comunisti è cosa ovvia. Sta nell'essenza stessa del marxismo la creazione delle premesse per una lotta di classe. Ma come si concilia tutto questo con la dottrina sociale cristiana, che tende a realizzare la collaborazione fra le classi sociali e che il partito di maggioranza relativa afferma di voler seguire? Perché la democrazia cristiana, che si qualifica interclassista, vuole vietare la stipulazione di nuovi con-

tratti basati sulla piena collaborazione fra agricoltori e mezzadri, e quindi fra imprenditori e mezzadri? Forse per mimetismo socialista?

Si deve tenere inoltre nel debito conto un altro importantissimo elemento: la famiglia colonica rappresenta un sicuro asilo contro la disoccupazione che lo Stato è chiamato a combattere.

Altra benemerenza della mezzadria, infine, grande benemerenza che tutti gli italiani dovrebbero ricordare, è costituita dal moltiplicarsi delle forze di lavoro che essa trovò in se stessa con il contributo volonteroso ed ostinato degli anziani rimasti a casa e delle donne, allorché i giovani appartenenti alla famiglia colonica furono chiamati a compiere il loro dovere di soldati.

Prima di passare all'esame di alcuni articoli del disegno di legge sui contratti agrari, mi piace riportare il pensiero di un sacerdote, monsignor Ugo Lattanzi, che in un articolo intitolato *Quo vadis, Italia?*, sentì il dovere di esprimere liberamente le proprie convinzioni, anche se non sono gradite ai responsabili della democrazia cristiana. Egli fa una disamina dei principali punti programmatici concordati dal Governo di centro-sinistra e ne pone in luce tutti gli aspetti negativi sia dal punto di vista economico e sociale sia da quello religioso.

Monsignor Lattanzi non si limita ad una generica critica, ma da una precisa documentazione trae la conclusione che dal punto di vista economico e sociale non si trova nulla di cristiano negli accordi della Camilluccia. E una conclusione che merita la più seria meditazione da parte di tutti i cattolici, specie di quelli che continuano ancora a credere nell'anticomunismo della democrazia cristiana.

Partendo proprio dalle tesi del nono congresso del partito comunista, monsignor Lattanzi scrive testualmente: « Risulta infatti che tutte e tre le riforme concordate sono contenute nelle tesi del nono congresso del partito comunista italiano e sono da esso promesse. Vi leggiamo infatti: " la nazionalizzazione delle fonti di energia e in primo luogo le espropriazioni delle società elettriche private e la riorganizzazione delle piccole imprese produttive di energia in un unico ente al fine di attuare una politica unitaria dell'energia ". Inoltre l'istituzione delle regioni, l'estensione delle forme dell'autogoverno locale con l'attribuzione agli enti locali di una piena autonomia, di più ampie funzioni, il decentramento agli enti locali di funzioni oggi centralizzate in organismi statali burocratici, la soppressione dei prefetti, il pieno riconoscimento dei diritti delle regioni a statuto speciale oggi esistenti. Assicurare il passaggio della terra ai mezzadri e della mezzadria mista all'affitto, secondo le norme della proposta di legge Colombo-Togliatti, modificando le strutture e i poteri della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina ».

Questo solo dovrebbe essere sufficiente a provare che le riforme suddette, considerate in concreto, hanno contenuto tipicamente marxista e, nella migliore delle ipotesi, sono suscettibili di essere usate come strumento per trasformare il nostro paese in nazione marxista. Il partito comunista le sostiene perché lo favoriscono nel raggiungimento dello scopo finale: la conquista del potere. Comunque, l'abolizione della mezzadria o più precisamente la soppressione della proprietà privata non coltivatrice della terra susciterà nei confronti della democrazia cristiana un'ondata di rancore da parte di circa un milione di cittadini (tanti infatti sono i concedenti dei terreni). In tal modo mentre la democrazia cristiana stessa da un lato perderà un'ingente massa di voti, dall'altra non riuscirà ad accaparrarsi quelli degli assegnatari, che, compatti o quasi, daranno il loro suffragio ai socialisti o meglio ai comunisti, più abili nel gioco della concorrenza demagogica.

Ma v'è ben altro! La riforma di cui si discute porterà alla spoliazione della proprietà terriera della maggior parte delle parrocchie italiane: gravissima sarà la crisi che colpirà le opere sociali, culturali, caritative, educative, religiose che gravitano appunto sulle parrocchie stesse. Così proprio i democristiani saranno colpevoli della dispersione dei beni delle parrocchie, beni, si noti, che furono risparmiati dalle leggi cosiddette « eversive » di cento anni fa! Mi piacerebbe conoscere l'opinione dei parroci, che sino ad oggi hanno orientato i voti dei fedeli verso la democrazia cristiana ed ora si vedono dalla stessa democrazia cristiana così duramente puniti!

Il cristianesimo insegna che il mondo economico « è creazione dell'iniziativa personale dei singoli cittadini, operanti individualmente o variamente associati » e che lo Stato ha diritto di intervenirvi a solo titolo di sussidarietà (*Mater et magistra*). Al contrario l'accordo del centro-sinistra ha impegnato il Governo ad una programmazione di carattere vincolativo e non puramente indicativo.

Il cristianesimo insegna che il soggetto del diritto naturale di proprietà degli strumenti di produzione, e quindi della terra, è l'uomo in

generale: « Il diritto di proprietà privata sui beni anche produttivi ha valore permanente appunto perché è diritto fondato sulla priorità ontologica e finalistica dei singoli esseri umani nei confronti della società ». (*Mater et magistra*).

Al contrario, l'accordo dei partiti di centro-sinistra ha impegnato il Governo al superamento della mezzadria e quindi all'esproprio dei concedenti di terre, che sono più di un milione, per attribuire il diritto al coltivatore soltanto.

È chiaro da tutto ciò che l'accordo del centro-sinistra non è stato un compromesso fra le tesi della democrazia cristiana e del partito socialista: esso è un accordo fatto esclusivamente su una piattaforma marxista, non rappresenta solo un cedimento della democrazia cristiana di fronte al marxismo, ma, si può ben dirlo, quasi la sua capitolazione.

Nel dopoguerra si è sempre, in materia di politica economica agraria, perseverato nell'errore. Valga il vero. Prima che la riforma fondiaria si venisse delineando nelle sue assurde forme molto si scrisse: le considerazioni che allora si facevano erano di una chiarezza estrema e tali da essere comprese da chiunque avesse avuto anche un occasionale contatto con il mondo agricolo. Esse non furono accolte ed i risultati, a tutti noti, non si sono fatti attendere: l'esodo totale degli assegnatari, esodo che non ha riscontro in quello dell'ambiente caratterizzato dalle forme di conduzione che abbiamo in esame, come in qualsiasi altro settore del nostro mondo agricolo, ne offre purtroppo una tangibile prova. Si tratta di un esodo disperato, determinato dalla completa insufficienza economica, da intendersi nel significato più concreto di insufficienza elementare.

Le ragioni, siassumibili in due dati, possono trarsi da una pubblicazione ufficiale: Giuseppe Barbero, *Riforma agraria italiana*, editore Feltrinelli, 1961, curata dall'Istituto nazionale di economia agraria e facente parte del voluminoso materiale che lo stesso istituto sottopose agli esperti della conferenza nazionale dell'agricoltura.

In tale pubblicazione, assai accurata e particolareggiata e concepita in difesa della riforma stessa (vi è anche rilevabile il contributo ed il controllo dell'osservatore straniero perché essa venne fatta in collaborazione con la F.A.O.), due dati – dicevo – saltano all'occhio a dimostrare tutto l'assurdo di una concezione che si risolse solo in una frammentazione e di conseguenza in una demolizione: 1) la superficie media del podere affidato all'assegnatario che è di ettari 2,2 (si consideri il costo di una casa colonica con gli annessi, oltre quello delle infrastrutture costituite dalle strade, dall'energia elettrica e via dicendo); 2) il fatto che la produzione per addetto (la produzione cioè riferita al fattore umano, che doveva essere appunto il soggetto vero e proprio della riforma) sia risultata nell'interno dei territori stessi dei comprensori, meno della metà nelle aziende degli assegnatari globalmente considerate rispetto a quelle delle aziende private, per la precisione 374 mila lire per addetto nelle aziende degli assegnatari e 839 mila lire per addetto nelle aziende private rimaste tali nell'ambito dei comprensori di riforma (pagina 8 della pubblicazione citata).

Tutto ciò, ripeto, era di facile previsione: nei due-tre anni che precedettero l'emanazione di quelle leggi, lo si disse e ridisse, lo si documentò; ma si volle andare avanti a tutto scapito di coloro a favore dei quali ci si muoveva o si affermava di volersi muovere.

Ma non basta oggi la constatazione concreta di questi errori compiuti, giacché, mentre da un lato almeno da un paio d'anni in qua, si fa circolare per le sedi dei partiti, e di quello di maggioranza in particolare, ad uso dei non informati (che sono ovviamente i più) lo *slogan* che la riforma fu tradita dai tecnici, i quali avrebbero dovuto a suo tempo preparare altri schemi ed altre ripartizioni (affermazione che non merita confutazione), ci si annuncia da parte del sottosegretario Cattani, in un articolo sull'*Avanti!* di alcuni mesi fa, « che i mutui quarantennali disposti per l'incremento della proprietà contadina sono stati uniti con i provvedimenti di riordinamento fondiario, specificandosi che scopo di questo Governo non è quello frazionare la proprietà e annunciandosi che questa azione politica viene particolarmente affidata agli enti di sviluppo, i quali esaurita la loro funzione di riforma agraria come fino ad oggi intesa, saranno sempre più dedicati a quella che dovrebbe essere una delle loro specifiche funzioni: organizzare, cioè, ed associare le piccole e medie imprese familiari », dando così agli stessi enti di riforma fino ad oggi incaricati del frazionamento il compito di riunire e riaccorpare, e indicando, a buon conto, la via peggiore.

Se è vero che errando si impara, non potrebbe effettivamente trovarsi, né in Italia né altrove, organizzazione che possa avere appreso di più dalla lunga esperienza compiuta.

Ho voluto ricordare il fallimento della riforma fondiaria perché oggi ci troviamo in una situazione del tutto simile. Anche in que-

sta circostanza coloro che di agricoltura si intendono ci pongono in guardia, ci dicono senza reticenze come sia insano legiferare abolizioni di istituti che, per essere momentaneamente in crisi insieme con tutto il resto dell'agricoltura italiana, sono alla ricerca di un nuovo assetto economico e di un ridimensionamento. Vi invito, onorevoli colleghi, a leggere quello che fu forse l'ultimo articolo di Luigi Einaudi, scritto nell'estate del 1961, sull'argomento della mezzadria, il cui contenuto appare chiaramente ed efficacemente riassunto nel titolo della sua prima stesura: « La mezzadria è in crisi ? Ammazziamola ! ».

E passo ora all'esame della relazione al disegno di legge in discussione. I primi due capoversi contengono le enunciazioni generali: esse sono fondate sul giusto riconoscimento di una mutata realtà agricola. Il dato di fondo: inversione del rapporto domanda-offerta di terre coltivabili, è chiaramente e lucidamente espresso, chiarezza che purtroppo non si riscontra più nel prosieguo della relazione.

Al terzo capoverso infatti la prima contraddizione: si avverte l'urgenza e della stabilità dell'impresa agraria e di una adeguata remunerazione del lavoro attribuendo a tale fatto la capacità di frenare l'esodo dalle campagne. Con ciò gli estensori della relazione ritengono cosa positiva porre un freno al fenomeno dell'esodo dalle campagne. Ma tale principio rientra in una visione abnorme delle più elementari leggi di sviluppo dei sistemi economici.

Le condizioni di sviluppo delle economie poggiano fondamentalmente sulla mobilitazione e sulla allocazione delle risorse disponibili nelle attività economiche a maggiore produttività.

È abbastanza noto che i settori extragricoli – nelle fasi di sviluppo – sono quelli a maggiore produttività cui si connette la possibilità di più elevate remunerazioni del lavoro.

Cercare di infrenare l'esodo rurale, in condizioni siffatte, significa privare il lavoro – specificatamente quella parte di popolazione attiva agricola che può collocarsi in altre attività – di poter beneficiare di più alte remunerazioni; significa ritardare il ritmo di sviluppo del sistema economico per una imperfetta dislocazione di risorse; significa, anche, porre in condizioni di privilegio le esistenti forze di lavoro extragricolo, la cui offerta – senza la concorrenza delle forze di lavoro agricole disposte ad abbandonare il settore – diminuisce in senso relativo rispetto alla domanda per l'ampliamento del volume di attività dei settori extragricoli, per cui ne aumenta il prezzo, cioè la remunerazione, rendendosi così ancora più acuto il divario dei redditi di lavoro tra addetti agricoli ed extragricoli, con evidenti ripercussioni e conflitti nella compagine sociale.

Spingendo il ragionamento alle sue conseguenze ultime, infrenare l'esodo significa danneggiare i lavoratori agricoli e l'agricoltura stessa come settore di attività economiche. Infatti, come è ben noto, solo con la possibilità di esodo di forze di lavoro agricole (è noto a tutti che nella nostra agricoltura esiste un esubero di manodopera di circa 2 milioni di unità) fino al livello sopportabile dal sistema economico si può consentire una distribuzione strategica degli attivi agricoli residui nelle produzioni meno marginali ed assicurare agli stessi lavoratori migliori condizioni di produttività e di reddito.

Solo in questo senso può acquistare significato quanto ambiguamente espresso nel quarto capoverso: conveniente rapporto produzione-costo; solo così si potrà ottenere il contenimento dei costi con possibilità di poter reggere la intensificata concorrenza internazionale.

Tutto questo è notorio: a ciò portano l'esame dello sviluppo dell'economia italiana degli « anni cinquanta » e le indagini empiriche sullo sviluppo dei sistemi economici, tanto che il Bean dedusse la sua ipotesi: il reddito *pro capite* della collettività aumenta quando decresce il numero di attivi dediti all'agricoltura; ipotesi volgarizzata in Italia da Giuseppe Medici negli scritti: *La composizione della popolazione ed il reddito per abitante negli Stati moderni* (Società tipografica modenese, 1951) e « In tema di rapporto fra la composizione della popolazione, il reddito e la disoccupazione » (*Rivista agraria*, marzo 1951).

È affermato ancora nella relazione che i punti fondamentali della progettata riforma hanno formato oggetto di accordo tra i partiti. Invero risulta fin troppo evidente che la legge proposta è il frutto del compromesso politico e non della rispondenza a necessità obiettive dell'agricoltura, larvatamente considerate con un cenno breve alle conclusioni della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura.

Data la composizione del Governo e dei partiti in esso rappresentati, è fatale che si crei una frattura tra necessità rurali e compromesso, essendo diametralmente opposte le concezioni ideologiche dei partiti stessi. Ci rendiamo perfettamente conto di ciò, ma que-

sta non è una motivazione sufficiente a giustificare l'emanazione di leggi anacronistiche ed integralmente dannose.

È sostenuta la rispondenza fra condizioni ottimali dell'impresa agricola e unicità di titolare del diritto di proprietà della terra, dell'impresa e del lavoro. Ciò non è sostenibile.

È carattere saliente delle imprese agricole moderne la più accentuata disgiunzione dei fattori della produzione. Si veda, ad esempio, la crescente diffusione dell'affitto nei paesi più evoluti. E tale carattere è in funzione di molti fattori evolutivi, fra i quali preminenti sono la crescente esigenza di forti disponibilità di capitali e la spiccata tendenza alla specializzazione e delimitazione dei compiti.

D'altro canto, l'unicità prospettata si può risolvere in una accentuazione di rischio, per cui la remunerazione del lavoro si farebbe strettamente dipendere dal risultato – sempre incerto – della gestione. Mentre la disgiunzione garantirebbe o potrebbe garantire un livello di salario minimo garantito, come recentemente hanno fatto numerosi concedenti a mezzadria.

Secondo gli estensori del presente disegno di legge, il contratto di mezzadria sarebbe in se stesso un contratto rigido. Ciò non risulta vero dall'esame della realtà, né da un esame ponderato ed obiettivo dei disposti del nostro codice civile. L'istituto si fonda, all'atto istitutivo, sulla totale libertà delle parti (concedente e mezzadro). Il mezzadro, all'atto istitutivo, non è per nulla rigidamente vincolato. La recessione dal contratto è libera alla fine dell'annata e pertanto il mezzadro è libero di scegliere un'altra attività più consona alle sue esigenze. Non è libero oggi, come è ben noto, il concedente, e con esso l'agricoltura, impedita a rinnovarsi.

Sempre secondo l'estensore del disegno in oggetto, la pretesa rigidità del contratto renderebbe quest'ultimo poco adatto alle esigenze dell'impresa agricola.

L'affermazione è smentita sul piano storico e soprattutto della storia contemporanea. All'estero (Stati Uniti d'America e Baviera), proprio in questi ultimi anni la conduzione mezzadrile ha fatto la sua apparizione e si sta diffondendo tra le forme contrattuali. In Italia si è ristretta in zone marginali (montagna, collina), per la scarsa produttività dell'ambiente naturale, per cui si è avuto l'esodo non solo dei mezzadri, ma anche dei coltivatori diretti ed altri lavoratori agricoli.

Parallelamente in zone meno marginali (pianura), in Italia, la conduzione mezzadrile si è incrementata: vedi zone frutticole ferraresi e orticole parmensi.

È affermato « sono venuti a mancare i fondamentali presupposti della mezzadria ». Ciò rende inutile la legge che si commenta. Infatti, data la completa libertà contrattuale del mezzadro, questi può andarsene quando vuole; pertanto, per mancanza, se non altro, di mezzadri, l'istituto si esaurirebbe naturalmente. *Cui prodest* la legge?

È negata l'esistenza di una categoria di concedenti capaci ed interessati ad una razionale direzione. Non è vero. Casi del genere, se vi sono, sono rarissimi e rappresentano la naturale ed umana reazione a prospettate leggi eversive di un diritto costituzionale (proprietà e libertà contrattuali).

È invocata una progredita tecnica e si paventa una ulteriore spinta dell'esodo dei lavoratori agricoli. Ciò è una contraddizione in termini. Infatti, l'abbondanza di lavoro agricolo che esiste su un mezzo limitato (terra) porta proprio alla necessità di creare aziende di modeste dimensioni per inserire tutti nel processo produttivo. Allora, quale tecnica razionale può essere applicata in piccole aziende?

Si oppongono l'elevato costo dell'adattamento tecnico non sopportabile da piccole aziende, l'incompatibilità tra progresso tecnico e abbondanza di lavoro (macchine producenti lavoro indiretto), l'incompatibilità obiettiva tra ritrovati tecnici e modesta dimensione aziendale.

Né si può ragionevolmente contare, per ovviare a tali fatti, sui poteri della cooperazione, che sono grandi per i fini commerciali, ma nulli per le economie interne delle aziende. Insomma per certi aspetti si fossilizzerebbe una situazione, anziché favorire, com'è indispensabile, le spinte delle esistenti strutture agricole.

In linea generale è da osservare:

1) la carenza della manodopera in agricoltura è lo strumento più efficace per garantire le posizioni del lavoratore; ma oggi, ripetiamo, è obiettivo parlare non di carenza, ma di forte esuberanza;

2) l'esame della dinamica del sistema economico porta alle seguenti conclusioni: settori di produzione (agricolo, industriale, attività terziarie) si sviluppano non uniformemente; cioè i vari settori di attività hanno fatalmente indici di incremento diversi, onde l'adeguamento di redditi *pro capite* è perseguibile ed ottenibile fondamentalmente attraverso un'incessante dinamica delle strutture produttive, non strozzate da vincoli anacroni-

stici, e tale da sviluppare la produttività dell'unità di lavoro;

3) esiste un rapporto inverso tra redditi extragricoli e redditi agricoli nelle fasi di ristagno e di crisi del sistema. In forza di ciò, particolarmente di questa ultima notazione, si possono considerare le possibili alternative:

a) che il ritmo di sviluppo del sistema economico italiano continui: allora l'esodo rurale dovrà continuare ad acrescersi e l'agricoltura dovrà trovare nuovi equilibri (armonico rapporto tra lavoro e capitali) che non debbono essere ostacolati da interventi pubblici quali quelli previsti dal disegno di legge in esame che nella sostanza, nonostante le enunciazioni verbali, è ispirato ad una visione statica dell'agricoltura che avrebbe effetti di remora nella giusta direttrice evolutiva dell'agricoltura;

b)che il ritmo si arresti e che il sistema entri in crisi: nelle siffatte condizioni è notorio che, mentre le condizioni dell'economia generale peggiorano, quelle dell'agricoltura migliorano in senso relativo rispetto a quelle degli altri settori. Inevitabilmente si avrà un flusso di ritorno delle forze di lavoro, che sarebbe bloccato da una rigida regolamentazione dei rapporti delle persone interessate alla produzione agricola. In tal caso bisognebbe istituire leggi per favorire la mezzadria!

Il significato attribuito al penultimo capoverso della relazione della maggioranza, ove si dice che l'abolizione della mezzadria non opererà nei riguardi dei contratti in corso, di cui si modifica solo la disciplina in senso più favorevole al mezzadro, è quello che i contratti in corso si estingueranno in futuro e per un lasso di tempo intercorrente varrà l'accennata più favorevole disciplina.

Quanto sopra ha uno scarso supporto logico. Se effettivamente la mezzadria non è rispondente, una disciplina più favorevole al mezzadro non impedirà a quest'ultimo di andarsene al termine di una o poche annate agrarie. Potrebbe sembrare allora che l'estensore della legge in oggetto abbia attribuito ad essa una validità di lungo periodo; ma ciò equivale ad un riconoscimento della vitalità dell'istituto. Allora perché impedire la stipulazione di nuovi contratti?

Sono previsti l'abolizione di patti abnormi e l'inquadramento di questi negli archetipi ammessi alla legge. Cosa può significare « abnormi »? Abnormi rispetto alle varie realtà ambientali agricole? Non parrebbe sostenibile questa interpretazione perché, finiti i tempi dei servi della gleba, non vi sono costrizioni coattive nella struttura dei contratti.

Quelli detti malamente abnormi trovano la loro genesi non nel rapporto di persone, ma nella necessità di situazioni di ambiente ed in ciò trovano la loro giustificazione. Se essi non sono sufficientemente remunerativi per il lavoro – è l'aspetto che preme ed interessa – non bisogna abolire o correggere i contratti inquadrandoli in un tipo stilizzato per norma di legge; bisogna piuttosto o correggere l'ambiente o, se ciò è tecnicamente ed economicamente impossibile, trovare altre fonti di impiego di lavoro.

Riducendo i contratti a due sole forme, affitto e colonìa parziaria, regolate in modo tassativo, quali poteri ha la legge contro i trasgressori? Cosa è riservato alle forme di compartecipazione? Tipizzare i contratti è spingere le linee di sviluppo sociale degli agricoltori verso una soluzione unica. Questa la migliore? Certamente no, specie in un ambiente agricolo tanto vario come l'italiano, ove il pieno successo economico-sociale non è ottenibile se non con difformi imprese, aziende e proprietà.

Mi sia infine consentito fare una breve disamina di alcuni articoli della legge.

Articolo 2. Con esso si fanno « salvi » i contratti di partecipazione limitati a singole coltivazioni stagionali e intercalari, i contratti di « soccida », ecc., ciò non solo porterà alle note evasioni, all'artificio cioè della rotazione dei coloni da un appezzamento all'altro, ma finirà anche per limitare a singole colture l'attività dei mezzadri che potrebbero rimanere con più vantaggi e per l'intero ciclo produttivo e con tale disposto in sostanza si distrugge il meglio per favorire il peggio.

L'articolo 3 sancisce che a decorrere dalla data di entrata in vigore della legge non possono essere stipulati nuovi contratti di mezzadria. Questa disposizione, oltre che sul piano economico, suscita varie perplessità su quello meramente giuridico. Suscita perplessità perché si viene praticamente ad impedire una forma di conduzione agraria che è la proiezione dinamica del diritto di proprietà e della iniziativa economica privata che, secondo la Costituzione, è libera; e nella fattispecie non è in alcun modo dimostrato il contrasto con l'utilità sociale e neppure sono giustificati o quanto meno precisati i controlli cui anche la proprietà e la iniziativa privata possono essere sottoposte nel caso ricorra l'interesse pubblico generale. Non intendo con ciò dire che la manifestazione contrattuale debba essere

per forza immutabile nel tempo e nello spazio, debba essere cristallizzata, al di fuori degli sviluppi reali, oggettivi delle situazioni sociali ed economiche; no, ma nel caso in esame il rapporto di mezzadria è superato solo nella mente fervida dei legislatori: non certo nella realtà oggettiva di cui non è menzione, se non vaga, nella stessa presentazione del disegno di legge.

Ancora un'osservazione di carattere generale.

Lo Stato vietando una determinata forma di conduzione agraria – la mezzadria – si sostituisce alla libera espansione non solo della volontà dei cittadini come singoli, ma anche dei cittadini come consociati, sopprimendo nel medesimo tempo i diritti della persona e quelli delle associazioni giuridiche o di fatto, nelle quali si compendia oggi la massima forza dell'economia nazionale; in verità si tratta di un grosso arbitrio che la maggioranza di centro-sinistra, virtualmente succuba del partito comunista e del partito socialista, commette.

La forma che stabilisce il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria desta infine serie perplessità se riferita al contesto della legge; in effetti, vietandosi « nuovi » contratti e lasciando in vigore quelli preesistenti si viene a creare: *a*) una disparità tra cittadini di una stessa nazione; *b*) una difformità sociale; *c*) si toglie il diritto alle regioni (purtroppo in via di attuazione) di legiferare in materia di agricoltura e foreste pur avendone esse, sulla carta, la potestà.

L'articolo 4 stabilisce la divisione del prodotto a favore del mezzadro al 58 per cento alzando così di altri 5 punti la ripartizione attualmente in atto. Tale norma contribuirà, con assai maggiore efficacia e celerità di quanto possano farlo le disposizioni contenute nell'articolo 3, a distruggere l'istituto della mezzadria.

A parte il fatto che è assai difficile comprendere come il provvedimento « porti ad un adeguamento delle strutture e al più conveniente rapporto fra produzione e costi », si deve constatare ancora una volta come alla base di provvedimenti di tal genere torna a sorgere l'equivoco della « divisione a metà degli utili ». Nulla di meno giusto. Si tratta della divisione a metà della produzione vendibile; il che ha ingenerato e continua ad ingenerare anche in persone dotate di una certa dottrina l'equivoco che vengano ripartiti tra conducente e mezzadro in parti uguali (attualmente il 53 per cento, al colono il 34) gli utili netti della gestione.

All'errore contribuisce anche la dizione alquanto imperfetta ed inefficace del nostro codice civile, quando all'articolo 2141 ci dà la « nozione della mezzadria » affermando che « il conducente ed il mezzadro si associano per la coltivazione di un podere e per l'esercizio delle attività connesse al fine di dividerne a metà i prodotti e gli altri utili ». Consultando la casistica delle aziende rappresentative che l'Istituto nazionale di economia agraria segue annualmente, ci si rende perfettamente conto che la divisione a metà della produzione non comporta la divisione a metà degli utili.

Tale ripartizione è confermata in pieno da altri studi effettuati sui dati dell'Istituto nazionale di economia agraria per le annate più recenti fino al 1961.

« Elevando la quota mezzadrile al 58 per cento – osserva in uno scritto di questi giorni il professore Perdisa, ordinario di economia e politica agraria all'università di Bologna e già presidente della commissione delle « strutture » alla conferenza nazionale dell'agricoltura – si dà un semplice, di certo non risolutivo « contentino » al colono, aumentando il reddito di lavoro nella misura dell'8-10 per cento mentre si colpisce fortemente la posizione del concedente, contraendone i suoi già esigui redditi del 28-30 per cento ed anche più ».

In verità il reddito netto del proprietario imprenditore, sempre e dovunque, è già inferiore ad un terzo di quello del mezzadro, il che vuol dire che il frutto netto dell'azienda mezzadrile viene di norma ripartito in quattro parti anziché in due, delle quali tre abbondanti restano al mezzadro. E su questa « quarta parte » di prodotto netto che dovrebbe essere utilizzata dal proprietario imprenditore per mandare avanti l'impresa, per migliorarla mediante investimenti, debbono farsi due sostanziali considerazioni. La prima consiste nel fatto che il prodotto netto a favore del concedente, che è – come si è detto – circa il 20-25 per cento, pari al 14-17 per cento della produzione vendibile, è estremamente variabile di anno in anno. Chi si prendesse la briga di consultare l'*Annuario*, già citato, dell'« Inea » potrebbe constatare che sono assai frequenti le annate nelle quali il podere a mezzadria esprime un « reddito fondiario » negativo. La seconda considerazione è che la maggior componente di quella piccola quota del prodotto che dovrebbe andare a retribuire il proprietario imprenditore e che è costituita dal reddito fondiario, rappresenta nel migliore dei casi il 2-3 per cento del capitale fondiario e tale percentuale è naturalmente

soggetta a quella « variabilità » di cui sopra ho detto.

Una tranquilla e totale inconsapevolezza dei problemi concreti, giornalieri, della conduzione mezzadrile, quando non si tratti di semplice e mal mascherata volontà di demolizione, traspare da tutto questo articolo, già contorto nella sua stesura originale e tormentato dalle aggiunte e varianti con le quali ci perviene. Tra ripetizioni e contraddizioni, ciò che segue all'enunciazione principale già accennata sembra dirci (e vogliamo solo augurarci di sbagliare) che tutti i prodotti in natura e in danaro tra cui, sembrerebbe, anche il ricavato della vendita del bestiame debbano essere divisi tra le parti all'atto del realizzo.

Nulla si dice sul da fare circa gli acquisti, soprattutto quelli del bestiame, mentre in merito alle « spese » extra aziendali esplicitamente si afferma che esse debbono essere « anticipate dal proprietario fino alla scadenza dell'anno agrario ». Resterà da spiegare come alla scadenza dell'anno agrario queste spese potranno essere recuperate. È da notare che, a parte gli acquisti di bestiame sopra accennati, le sole spese extra-aziendali (concimi, sementi, spese di stalla, imposte da ripartire, ecc.) sommano in capo all'anno a varie centinaia di migliaia di lire per ciascun podere.

L'articolo 4 chiude in bellezza con la prescrizione al mezzadro, cui fortunatamente possiamo attribuire un senso pratico più sviluppato di quello degli estensori della legge, di immagazzinare (« in mancanza di accordo con il proprietario »), lavorare e trasformare la sua quota di prodotto in impianti aziendali, corrispondendo un equo compenso al concedente.

Passiamo ora all'articolo 5.

L'articolo 5 stabilisce all'ultimo comma che « se il mezzadro è sfornito di mezzi propri » (a tale proposito si ignora in quale maniera e con quali criteri sarà accertata tale incapacità economica) « il concedente deve anticipare senza interessi sino alla scadenza dell'anno agrario le spese indicate nel precedente comma », quelle relative cioè alla coltivazione del podere e all'esercizio delle « attività connesse ». Anche qui, dunque, si verifica un assurdo giuridico e, a nostro avviso, incostituzionale: il concedente che nella quota di riparto, fin dal tempo del lodo De Gasperi, ha una posizione non paritaria, ha anche l'obbligo di anticipare i denari occorrenti per la coltivazione, senza interessi. Qui non siamo nella demagogia; siamo nel sovvertimento essenziale dei diritti soggettivi, tra i quali si inserisce quello della proprietà e dell'iniziativa economica.

Non solo: ma la norma contrasta evidentemente con il restante codice civile che pone a carico del debitore gli interessi di ogni rapporto contrattuale; ciò a prescindere dalla considerazione, ovvia quanto realistica, che il concedente può non essere economicamente in condizioni di anticipare le somme richieste dal mezzadro. Chi deciderà allora? L'autorità giudiziaria evidentemente: ma allora, la legge è preordinata al fine di creare le premesse, i presupposti della litigiosità, al contrario di quanto fa ogni legge che tenta – nei limiti del possibile – di evitare la litigiosità, di dare certezza ai diritti, con norme che non si prestino ad applicazioni suscettibili di controversie.

L'articolo 6 stabilisce: « Il mezzadro collabora con il concedente nella direzione dell'impresa. A tal fine le parti concordano tutte le decisioni di rilevante interesse, secondo le esigenze della buona tecnica agraria. In caso di disaccordo, è data facoltà a ciascuna delle parti di chiedere il parere al capo dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura ».

Due critiche possono muoversi alla dizione dell'articolo *de quo*. In primo luogo il fatto che il mezzadro collabori con il concedente nella direzione dell'impresa sposta i termini di un rapporto stabilizzato nel tempo e rispondente alla qualità stessa del concedente ché, altrimenti, avrebbe potuto scegliere altra forma di conduzione agraria; in secondo luogo appare priva di qualsiasi significato e, per dir meglio, chiarezza la disposizione che concede alle parti la facoltà di rivolgersi « al capo dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura ». Detto parere sarà vincolante? In tal caso non è specificato chi sarà il giudice d'appello. (Gli organi della giustizia amministrativa forse?) Non sarà vincolante? E allora perché ricorrervi?

Questa è una delle tante incongruenze o lacune condensate negli articoli della legge!

Insomma, come ho già detto, il disegno di legge in esame è incongruente, antigiuridico ed anticostituzionale. Mentre nel nostro paese il problema della mezzadria è oggetto di discussioni e di mercanteggiamenti puramente politici è interessante notare come lo stesso problema sia da alcuni oggetto di attento, scrupoloso esame da parte della Comunità economica europea.

Tale interesse della C.E.E. – rilevo le notizie che qui di seguito riporto da una pubblicazione di Luigi Perdisa a cura dell'Accademia nazionale di agricoltura, Bologna 1964 – « non è dovuto come è stato da alcuni ven-

tilato, alla considerazione che la mezzadria è una forma contrattuale anomala ». Ed è per questo che ci permettiamo di correggere tale opinione proprio per quella carica di ambiguità che essa contiene nel presentare il sottofondo dove collocare il problema. Infatti, la Comunità economica europea si occupa della mezzadria poiché ciò rientra nei suoi compiti istituzionali. Negli atti costitutivi della C.E.E. si legge espressamente il voto della formulazione di una politica agraria comunitaria. È per ciò che, ricercandosi i dati fondamentali di una comune politica per l'agricoltura dei paesi aderenti, l'apposita divisione per il miglioramento della situazione sociale nell'agricoltura della Comunità ha preso in esame la situazione generale delle strutture agricole dei paesi aderenti al fine di stabilire fondamenti conoscitivi reali per una politica agraria che non si muova sul piano puro delle formulazioni teoriche, bensì sulla concretezza dei fatti.

In particolare la mezzadria, pur rivestendo importanza solo per due paesi della Comunità (cioè per l'Italia e, in misura minore, per la Francia), è stata oggetto di studi, conclusisi proprio in questi giorni, con un ampio rapporto di un gruppo di esperti e da loro sottoscritto all'unanimità. Naturalmente tali conclusioni dovranno poi essere portate in sede di commissione politica della Comunità, ma noi pensiamo che sarebbe assai utile che esse venissero diffuse nel nostro paese, proprio in questo momento, dato che dette conclusioni sono frutto di lunghi studi, di appurate indagini e di profondi dibattiti svolti da studiosi e da esperti indipendenti italiani e francesi, sotto la presidenza del belga dottor Grooten e con la continua partecipazione dei vari consiglieri della Comunità, tra i quali il professor Bandini per l'Italia.

In quel rapporto è stata rilevata sul piano storico l'evoluzione avuta dall'istituto mezzadrile, che ha dimostrato una grande capacità di adattamento nei vari e molti momenti storici e si è riconosciuto, altresì, che tanto in Francia, quanto in Italia, la mezzadria ha costituito spesso un fattore assai favorevole al progresso tecnico-economico dell'agricoltura delle zone mezzadrili ed ha partecipato alla evoluzione della situazione sociale delle famiglie contadine.

Specificamente si è riconosciuto che l'istituto mezzadrile ha offerto le seguenti possibilità: la garanzia di una remunerazione del lavoro di tutti i membri della famiglia colonica, ivi compresi gli elementi meno capaci; la copertura dei bisogni in prodotti di base per il consumo familiare; la stabilità di un certo tenore di vita ed una continuità di lavoro sovente per più generazioni; la tenuta di un conto corrente colonico con il concedente, grazie al quale il mezzadro non doveva fare anticipazioni sulle spese e poteva equilibrare buone e cattive annate; un processo di accumulazione capitalistica per il mezzadro che è divenuto sovente anche comproprietario del capitale bestiame; la formazione di una classe di lavoratori agricoli di un livello sociale relativamente elevato.

Nonostante l'alta prova da essa data, la mezzadria, secondo il rapporto, accusa un regresso sia nel numero delle aziende, sia nel numero degli occupati.

Scostandosi da tante enunciazioni arbitrarie legate ad un presunto superamento tecnico ed economico dell'azienda mezzadrile, il gruppo degli esperti della C.E.E. ha rapportato il suddetto regresso a « diversi fattori legati allo sviluppo economico moderno » quali: 1) la scomparsa della famiglia patriarcale, la tendenza della famiglia mezzadrile a ridursi solamente al nucleo naturale, il rifiuto della sottomissione al capofamiglia, il desiderio di indipendenza; 2) l'ascesa generale delle classi lavoratrici; specialmente le nuove generazioni sentono il bisogno di lavorare indipendenti, avendo acquistato maggiori capacità personali e più vaste conoscenze; 3) i cambiamenti radicali intervenuti nelle attese sociali ed in base ai quali alla ricerca di una stabilità sociale e della massima occupazione è subentrato il perseguimento di una sempre più alta produttività in attività ben definite e con rapporti contrattuali completi e precisi; 4) il blocco dei contratti agrari, come fattore di cristallizzazione di squilibri e come fattore stimolante la negligenza dei contraenti nella gestione della impresa a causa dell'incertezza di ciò che sarebbe potuto succedere con la scomparsa del blocco; 5) la difficoltà di applicare, in una situazione di blocco delle disdette e di rigidismo contratuale, nuove tecniche di produzione, specialmente nelle zone di collina e di montagna.

È dato pensare – hanno sottolineato i predetti esperti – che la crisi della mezzadria non è dovuta al tipo di contratto, ma fondamentalmente alla ragione che è in crisi l'ambiente naturale, tecnico ed umano nel quale si situa la mezzadria, perché tale ambiente è scarsamente recettivo delle nuove tecniche di produzione. Notevole, inoltre, il rilievo che il blocco dei contratti ha costituito una strozzatura, che ha impedito l'adattamento della mezzadria alle esigenze dell'agricoltura moderna.

Al regresso della mezzadria ha contribuito anche in misura apprezzabile l'esodo rurale. A causa del processo di sviluppo del sistema economico italiano e della conseguente creazione di molti nuovi posti di lavoro, la manodopera agricola si è spostata verso altre forme di attività, in esse attratta dalle prospettive di un più alto reddito e dalla prospettiva della vita della città che, rispetto a quella di campagna, offre minore salubrità, ma certamente maggiori agî e più svaghi.

E tale attrattiva è stata più sentita dai mezzadri, non solo perché privi di ogni vincolo patrimoniale, ma anche perché dotati di un grado di istruzione e di qualificazione professionale maggiori. Ciò spiega le contrazioni avvenute nelle fila dei mezzadri e nella superficie di questo tipo di impresa.

Altro importante punto affermato nel rapporto degli esperti della C.E.E. è stato il riconoscimento della validità dei contratti di associazione purché formulati in modo da assicurare l'efficacia e l'efficienza dei fattori della produzione e la loro giusta remunerazione.

La soluzione della crisi mezzadrile, pertanto, non può ricercarsi solamente in una modificazione del contratto, ma soprattutto nel miglioramento delle strutture agricole. Evidente, quindi, che la crisi della mezzadria è l'espressione di un fenomeno molto più vasto e che si inquadra nella crisi generale delle strutture agricole, le quali, a causa di eredità passate, hanno difficoltà ad adeguarsi alle esigenze di una economia moderna.

È a questo punto che il rapporto della C.E.E. afferma non doversi escludere *a priori* che la mezzadria possa trovare in se stessa la forza per superare la propria crisi, adattandosi ai nuovi tempi e dimensionandosi al luogo economico ad essa più confacente. È per ciò che essa verosimilmente sarà rimpiazzata dalla proprietà coltivatrice e da altri tipi di impresa dove l'agricoltura richiede un maggiore grado di attività e dove, come in alta collina e montagna, si impongono grandi trasformazioni tese a stabilire ordinamenti di tipo estensivo. Ma bisogna pur riconoscere, specifica sempre il rapporto C.E.E., che in certe zone di collina ed anche di pianura e, segnatamente, in singoli poderi ben organizzati, quanto nei complessi fondiari più razionali, nelle « fattorie » o nelle « tenute » tecnicamente avanzate, con concedenti attivi e capaci, con installazioni industriali centralizzate, con una meccanizzazione spinta, i contratti associativi possono dare eccellente prova di validità e di efficienza e rendere grandi servigi all'economia agricola nazionale, nel quadro di una situazione politica libera da artificiose ipoteche e garante della libertà degli atti decisionali del concedente e del mezzadro.

In merito alla libertà dei contraenti è notevole sottolineare le conclusioni a cui è pervenuto il gruppo di esperti della C.E.E., che si è espresso testualmente nei seguenti termini: « D'altro canto, si riconosce che la validità dei contratti associativi è strettamente legata alla libertà contrattuale da stabilirsi in un quadro legislativo che consideri sia la possibilità di disdetta del contratto, sia le norme che diano ai lavoratori un ragionevole periodo di stabilità ».

Pertanto, per il progresso dell'agricoltura, sarebbe augurabile che tutte le possibilità di contrattazione e di associazione siano ammesse; resta, in ogni caso, acquisito che la mezzadria non può essere soppressa, ma che occorre favorirne, sia sul piano giuridico, sia sul piano economico, l'evoluzione, facilitandone le trasformazioni tecniche o il passaggio volontario e spontaneo verso altri tipi di impresa.

Questi in sintesi i punti salienti del rapporto sulla mezzadria dettato dal gruppo di esperti della Comunità economica europea.

Per parte nostra, non resta che confrontare la serena obiettività delle dichiarazioni degli esperti della Comunità economica europea con la smania demolitrice derivante, non mi stancherò mai di ripeterlo, da motivi non sociali né economici, né di opportunità ma invece squisitamente politici di compromesso.

Tornando al progetto di legge in esame e prima di concludere, mi preme di segnalare alla vostra attenzione, onorevoli colleghi, un ultimo gravissimo motivo che dovrebbe essere oggetto di un'attenta meditazione: la legge sui patti agrari inciderà negativamente sulla produttività perché costringerà i concedenti a mezzadria ad evitare ogni ulteriore investimento sulla terra.

Infatti, a causa dell'aumento della quota di riparto a favore del mezzadro, ferme restando a metà le spese, si giunge all'assurdo di far risultare conveniente per il proprietario il principio: meno investe e più guadagna.

In verità, se non ci fosse la decisa volontà di punire tutta una categoria benemerita dovrebbero essere almeno accolte le seguenti modifiche: primo, eliminazione del blocco dei contratti agrari dando la possibilità ai concedenti a mezzadria di scegliere tra la prosecuzione del rapporto o il passaggio alla conduzione in economia, liberandosi del mezzadro; secondo, concedere adeguati alleggerimenti di carattere fiscale ai proprietari con-

cedenti a mezzadria, in modo da non far pagare per tasse imposte e contributi i 40 miliardi circa che essi sarebbero costretti a cedere ai propri mezzadri; terzo, dare ai produttori i mezzi finanziari necessari perché possano – se lo ritenessero conveniente – dedicarsi tranquillamente alla trasformazione delle loro aziende; quarto, evitare come invece è avvenuto per il passato che si facciano discriminazioni tra le varie categorie che operano nel settore agricolo; in altri termini, tutti coloro che dedicano la propria attività a vantaggio della nostra agricoltura e, quindi, del paese devono essere ugualmente trattati dallo Stato nei suoi interventi a sostegno del settore; quinto, valutare che l'agricoltura e in particolare la mezzadria forniscono agli altri settori dell'economia nazionale gran parte della mano d'opera che è stata ed è mantenuta dal settore agricolo, fino al momento in cui diventa attiva; sesto, concedere contributi a fondo perduto al concedente ed al mezzadro per l'acquisto di macchine in sostituzione della mano d'opera che manca e del diminuito numero dei nuclei familiari.

Noi liberali sappiamo come in questo clima di svolta storica, di mitologia del centro-sinistra la nostra lotta in quest'aula non potrà avere successo. Sappiamo che gli accordi della maggioranza sono stati fatti fuori di quest'aula. Constatiamo la scarsa partecipazione dei colleghi particolarmente del partito di maggioranza relativa allo svolgimento della discussione: tutto ciò però non ci abbatte. La battaglia per una società aperta, per una società liberale sarà combattuta con tutte le nostre forze nella fiducia che il paese ci seguirà sempre con un più forte suffragio. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in quest'ora tarda, in quest'aula deserta in tutti i settori, e, particolarmente, in quello della democrazia cristiana che permanentemente ha disertato questa discussione, in questo mio intervento, mi richiamerò a quanto il ministro ha detto nella discussione del provvedimento al Senato.

In quella occasione, ella, onorevole ministro, affermò che questa legge doveva essere varata perché non solo deve essere considerato superato l'istituto della mezzadria ma anche perché (a parte la ripartizione nella misura del 58 per cento, quale spettanza al concessionario) ciò corrispondeva ad un impegno politico raggiunto fra i partiti che costituiscono l'attuale maggioranza.

Ora, me lo consenta, questa ultima affermazione di per sé non può dimostrare l'opportunità, l'utilità della riforma; può essere soltanto, come è, la manifestazione di quel cedimento continuo della democrazia cristiana al partito alleato, al partito marxista, perché, secondo il concetto dell'idea marxista, la mezzadria non ha ragione di essere, in quanto, secondo l'indirizzo connaturato all'ideologia marxista, si vogliono distruggere le basi fondamentali del principio di proprietà e della libertà contrattuale. Non per nulla il gruppo comunista si affanna ad esaltare il suo successo nell'aver ottenuto quanto l'onorevole Ferrari Aggradi dice di aver disposto con decisione autonoma.

Non è, dunque, nell'accoglimento dell'impegno politico che può esser trovata la giustificazione del provvedimento. « La mezzadria – secondo il ministro dell'agricoltura – ha avuto una sua grande funzione nella storia e ad essa è legato in gran parte lo sviluppo che l'agricoltura ebbe », ma ormai egli la ritiene superata. A questo assunto si può facilmente rispondere che, se la mezzadria fosse effettivamente superata e non più adeguata ai tempi moderni, non vi sarebbe bisogno di un intervento legislativo per stabilire che non si possono più costituire patti mezzadrili.

Ella mi insegna che l'enfiteusi, per esempio, che è un istituto giuridico che permane nel nostro codice, è effettivamente decaduta e non vi è stato bisogno di una disposizione legislativa per stabilire che essa non possa avere più vita.

Se fosse vero, dunque, che la mezzadria non è più rispondente alle esigenze dell'epoca moderna e che si tratta non soltanto di una crisi di sistema di conduzione ma anche di una crisi di un rapporto giuridico, l'istituto cadrebbe da sé e non vi sarebbe, perciò, bisogno di alcuna norma che vietasse la costituzione di questo rapporto. Se fosse vero, come ella, onorevole ministro, ha affermato, che la mezzadria non è più una forma di conduzione moderna e che altre ve ne sono per sostituirla o per integrarla, sarebbe stato doveroso da parte dei proponenti la riforma sopprimere l'istituto e sostituirlo con qualche altro. Invece – sempre per attenermi a quella che è stata la sua replica – come nuova prospettiva più rispondente alle esigenze dell'economia agricola moderna ella, al Senato, ha fatto riferimento all'impresa familiare. A suo avviso, non è vero che con la mezzadria sia superata anche l'impresa familiare. Conseguentemente, alla scomparsa della mezzadria dovrebbe succedere l'istituto dell'azienda

familiare. Ella, pur riconoscendo che soltanto le grandi aziende specializzate, gestite da veri imprenditori agricoli, cioè le imprese di maggiore estensione, sono quelle di maggiore redditività, sostiene che le aziende agrarie a dimensione familiare hanno le caratteristiche di un'agricoltura moderna e debbono avere una fisiologica espansione.

È in questa visione, mi consenta, l'errore di impostazione. La definizione di impresa agricola familiare non può fondarsi su nozioni teoriche, su quello che può essere una sua concezione senza dubbio illuminata ed esperta. Non possono essere considerate aziende familiari quelle che abbiano applicazioni tecniche, colture specializzate, impiego di macchine, dimensioni superiori, in cui al lavoro della famiglia, ella sostiene, si può aggiungere anche il lavoro di persone estranee. Quando si parla di impresa contadina familiare, bisogna guardare ai tipi di impresa che esistono nel nostro territorio e nella struttura attuale dell'agricoltura italiana. Nella realtà della vita agricola italiana hanno la caratteristica di questo tipo di impresa agricola quelle nelle quali il soggetto è coltivatore manuale coadiuvato più o meno dai componenti della sua famiglia. Le imprese agricole familiari in Italia, anche se offrono una differenziazione economico-sociale, vanno da un tipo di impresa particellare non autosufficiente o anche sufficiente, ma hanno sempre in comune una caratteristica: quella del lavoro familiare, e corrispondono a quello che è il concetto espresso dall'articolo 2083 del codice civile, anche se questo elemento che caratterizza l'impresa agricola può essere, col progredire del tempo, esteso, come è avvenuto con la legge 2 giugno 1961 nella quale si parla di impresa di dimensioni sufficienti.

Permane, però, sempre ferma la caratteristica base, la caratteristica del dato sociale, dell'applicazione cioè del lavoro familiare nell'azienda. Questa sensibilità del legislatore non può evidentemente andare al di là di questo limite e far sì che l'impresa familiare possa essere un'impresa di larga estensione.

Sostenere che la mezzadria può essere sostituita dall'impresa familiare significa perdere di vista quello che è il problema centrale dell'agricoltura italiana, la sua industrializzazione. Nell'attuale fase l'agricoltura deve diventare (ella stesso lo dice, onorevole ministro), una attività industrializzata. Ciò deve essere fatto, più che per ragioni interne, per ragioni esterne, particolarmente per quelli che sono i rapporti che ci legano al mercato comune. L'industrializzazione dell'impresa agricola si impone perché, diversamente, l'attività agraria è antieconomica e antiproduttiva, e sarebbe travolta dalle produzioni agricole degli altri paesi.

Per sopravvivere, per conseguire una possibilità di competizione con i mercati esteri, per conseguire una capacità strutturale nei confronti dei paesi membri del M.E.C., l'attività agricola deve assumere necessariamente un carattere imprenditoriale. A nulla vale sostituire all'unico mezzadro di un solo podere un contadino coltivatore diretto, a nulla vale sostituire a più mezzadri di un grande podere più coltivatori diretti, se ad un certo momento, invece di avere un'unità poderale ampia, finiamo con lo spezzettare questa terra, creando invece di un'impresa di una certa estensione e superficie parecchie imprese, anche se rette sulla base di una conduzione familiare.

Nel caso di aziende mezzadrili di una certa consistenza sarebbe stato, a mio modesto avviso, più utile mantenere, sì, questo sistema di conduzione, ma applicare riforme profonde, anche di struttura, riforme le quali non avrebbero dovuto significare soltanto una diversa assegnazione di aliquote. Siamo, infatti, d'accordo nell'aumentare l'aliquota di spettanza del lavoratore dell'impresa mezzadrile. A questa riforma se ne sarebbero potute aggiungere altre per imporre al concedente l'obbligo di maggiori investimenti, l'obbligo di elargire maggiori anticipazioni, di fare costruzioni coloniche od altro, purché naturalmente fosse conservato e fatto salvo il principio della proprietà e della libertà contrattuale.

Questi sì che sarebbero stati incentivi positivi diretti a dare all'attività agricola un carattere imprenditoriale ed una capacità produttiva ben maggiore, anche ai fini della competitività con i mercati esteri!

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Scopo di questa legge non è colpire la proprietà ma stabilire l'identità proprietario-imprenditore. Si tende cioè a favorire il proprietario presente ed attivo nell'azienda. Ciò vale a valorizzare la proprietà, non ad offenderla.

ROMEO. Sostanzialmente, però, voi togliete la proprietà a chi ce l'ha per darla ad altri. Se voi aveste fatto questa legge dicendo che la mezzadria è ormai superata ed è contraria ai principî sociali che guidano l'azione di questo Governo e ad essa aveste sostituito un altro tipo di contratto, sia pure la proprietà contadina; e lo Stato facesse anticipazioni ai concessionari perché si sostituiscano nella proprietà, si sarebbe anche potuto am-

mettere. Ma voi lasciate in vita l'istituto mezzadrile indefinitamente, perché il contratto può proseguire per generazioni; soltanto proibite che nuovi patti mezzadrili vengano conclusi.

Il nucleo familiare contadino nel nostro mondo rurale deve essere favorito e sostenuto. Sono d'accordo con lei, onorevole ministro. Ma bisogna necessariamente tener presente la realtà finanziaria ed economica di questo nostro Stato, la potenzialità della nostra economia e le condizioni nelle quali vive l'agricoltura, condizioni che in particolare impediscono all'azienda familiare un maggiore sviluppo ed un assetto imprenditoriale.

Se è vero, come è vero, che vi è un problema di reddito che spinge all'esodo dalle campagne, questo problema va affrontato, ma non con il sostituire ad un tipo di conduzione un altro, ma col dare a tutti i tipi di impresa (per la cui scelta deve essere lasciata piena libertà) sostegno e fiducia. Di fronte alla realtà dei giovani che abbandonano le campagne, così che in esse, specialmente in quelle meridionali, rimangono soltanto i vecchi e le donne, di fronte a questo fenomeno che si allarga fino ad assumere in tutta Italia una gravità particolare, non servono le impostazioni di carattere teorico ma quelle tecniche e finanziarie. Per superare la crisi dell'agricoltura, che è crisi soprattutto delle medie e piccole aziende mezzadrili e a carattere familiare, è necessario l'intervento dello Stato per fornire le infrastrutture materiali, sociali, colturali. Occorrono strade, acquedotti, energia elettrica, scuole, scorte vive, scorte morte. Non servono innovazioni che affermano soltanto principî teorici e non rispettano i principî della libertà e dell'autonomia contrattuale.

Non è il tipo dell'impresa agricola a determinare la redditività dell'impresa, bensì la sua strutturazione. L'agricoltura non è autonoma, non è un settore che vive di per stesso, isolato nel mondo nazionale e in quello economico internazionale. L'agricoltura è intimamente collegata al mondo esterno. Le riforme di struttura devono tendere principalmente ad una evoluzione del reddito dell'agricoltura, che è basso, soprattutto per l'insufficienza delle superfici delle singole aziende, per l'inadeguatezza dei capitali d'esercizio ed ancora per la scarsa mobilità della manodopera. Queste deficienze non vengono eliminate con la scomparsa della mezzadria e con la sostituzione ad essa dell'azienda agricola a carattere familiare.

Per considerare la struttura delle imprese agricole e specificamente la loro dimensione può essere utile tenere presente l'evoluzione che si è verificata negli altri paesi. Nella Germania occidentale fra il 1949 ed il 1961 (ella, onorevole ministro, che è studioso di questi problemi, lo sa meglio di me) il numero delle aziende aventi dimensioni da mezzo ettaro a 10 ettari è diminuito di circa 400 mila unità, cioè del 26 per cento, mentre è aumentato di circa 45 mila unità il numero delle aziende da 10 a 100 ettari. Le aziende da uno a dieci ettari, per ettari 861 mila, sono state assorbite dal gruppo di aziende da 10 a 100 ettari. Questo dato indica che l'agricoltura tedesca, tempestivamente sostenuta da interventi dello Stato, si articola su aziende economiche e capaci di fornire un reddito sufficiente alla popolazione agricola.

In Scozia, con una legge approvata nel 1947 tendente a razionalizzare l'agricoltura, si è attuata una grande riforma agraria che ha avuto come primo obiettivo l'eliminazione delle aziende inferiori a dieci ettari. È stata determinata come azienda media quella da 20 a 30 ettari. A queste aziende sono stati dati dallo Stato mezzi adeguati per investimenti fondiari, è stato assegnato un capitale di esercizio, sono stati forniti servizi di informazione tecnico-commerciale al fine di assicurare una loro competitività sui mercati esteri.

Altri esempi potrei citare per dimostrare i criteri che hanno ispirato effettive riforme di strutture agrarie, non aventi per obiettivo, come quella in discussione, finalità demagogiche ed eversive di un sistema.

In Italia la mezzadria non è voluta dai marxisti perché non dà loro la possibilità di una lotta di classe. In altre parole, i mezzadri in genere non sono una sfruttabile clientela politica. I democratici cristiani, poi, da qualche tempo a questa parte combattono la mezzadria perché si sono messi ormai su un piano concorrenziale con i comunisti.

A parte, comunque, le finalità che i partiti politici perseguono, è puerile pensare che il problema dell'agricoltura italiana sia quello del trasferimento della terra da una classe all'altra. Il problema fondamentale dell'agricoltura italiana è ben diverso. Oggi molti coltivatori diretti, molti mezzadri, molti piccoli affittuari abbandonano la terra anche se essa è fertile. La scuola di Foligno, per esempio, licenzia ogni anno centinaia di lavoratori capaci di fare i trebbiatori, di diventare dei bravi meccanici. Ma nessuno di essi va a coltivare le ubertose terre dell'Umbria, preferisce andare a lavorare in città, magari a fare il ma-

novale o anche a guidare un camion. Perché avviene questo? Non perché in Umbria vi sia o non vi sia la mezzadria, ma perché questi lavoratori si rendono conto che, a parte il reddito sempre più elevato in città che in campagna, in città essi possono godere di un tenore di vita che non è certo quello che possono avere lavorando la terra, in zone dove mancano anche le scuole e gli ospedali.

Ecco perché è necessaria una profonda riforma di struttura che non riguarda il sistema di conduzione della terra, ma riguarda principalmente l'organizzazione strutturale del mondo agricolo: è necessario creare scuole, ospedali, assicurare tutti i servizi indispensabili per una vita moderna e civile, dare effettivamente ai lavoratori i mezzi per potere godere del benessere sociale al quale hanno diritto. Ecco perché non è sufficiente sostituire il mezzadro al proprietario. Il problema, invece, è quello di consolidare le aziende, di aumentare il loro reddito, di creare le infrastrutture, di diminuire la pressione fiscale, di promuovere una politica di commercializzazione e di industrializzazione.

Onorevole ministro, in questi giorni sono stato nella mia terra di origine, in Calabria. Non toccherebbe a me – dal momento che, anche se di origine calabrese, non sono deputato della Calabria – dire quali sono le condizioni di tutti i coltivatori, dai grandi ai piccoli: si trovano tutti in una situazione di grave crisi, addirittura di disperazione. L'esodo dalle campagne ha fatto sì che le olive, che dànno il raccolto maggiore della mia terra, siano abbandonate. Quest'anno il raccolto sarà povero perché il ciclo, come ella sa, è biennale.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Spero che il raccolto non sia scarso.

ROMEO. Sarà purtroppo scarso perché nell'Italia meridionale la raccolta delle olive avviene ogni biennio e vi è un'annata carica ed una annata scarica. Questa annata vedrà la raccolta delle olive abbandonata perché non vi sono più donne disposte ad andare a raccogliere le olive stesse e non vi sono mezzi meccanici per sostituirle.

Questa è la situazione in Calabria. Le posso dire, onorevole ministro, che a Sambiase, che è un centro di 18 mila abitanti, da otto anni i contribuenti non pagano le tasse e lo Stato non può riscuoterle in via coattiva perché l'esattore non è in grado di intraprendere gli atti esecutivi per timore di essere sottoposto lui stesso ad... esecuzione sommaria!

Questa è la realtà di una cittadina calabrese in cui da otto anni non si pagano le tasse perché i contribuenti non sono in condizioni di poterle pagare, e Sambiase è un centro agricolo (come può testimoniare la collega Jole Giugni Lattari) dove non vivono grandi proprietari ma piccoli agricoltori. Trattasi di un centro di migliaia di famiglie (dico migliaia di famiglie) le quali vivono esclusivamente di agricoltura condotta su piccole proprietà.

Lo Stato (scusate la precedente digressione) può e deve programmare. Noi non siamo ignari e lontani, onorevole ministro, da quella che è la concezione della programmazione. Mi pare che l'onorevole Pacciardi abbia detto che questa parola « programmazione » per la prima volta è stata enunciata in un certo periodo, è un concetto evidentemente creato dal fascismo. Quindi non siamo contrari alla programmazione. Noi siamo per la programmazione; noi riconosciamo che lo Stato deve intervenire, deve dare indicazioni, deve dare aiuti e sostegno, però siamo dell'idea che all'iniziativa privata bisogna lasciare la possibilità di svolgere la sua attività con una certa responsabilità e con un certo rischio, non affidare tutto a norme legislative, e piani predisposti dai burocrati dell'agricoltura italiana.

La riforma del 1950 è un esempio: mi rifaccio, appunto, a quella che è stata la trasformazione della Sila. Ebbene, onorevole ministro, per 700 mila ettari lo Stato ha speso – mi pare – 1.500 o 1.600 miliardi. Il che significa che ogni ettaro trasformato è costato oltre 2 milioni di lire. Ebbene, onorevole ministro, quelle terre oggi si possono acquistare (le vendono anche coloro che le hanno avute concesse) per 250 mila lire l'ettaro, cioè lo Stato ha speso 2 milioni di lire l'ettaro ed oggi il valore di quelle terre è appena di 250 mila lire l'ettaro! E quelle terre sono abbandonate. Io sono stato nella Sila per diporto e ho visto che tutto quello che lo Stato ha profuso per la Sila è stato perfettamente inutile, perché le terre sono abbandonate e così pure le case, le quali ultime sono senza tetto perché sono state costruite case con spioventi non adatte per la neve e dove non era possibile abitare. A queste case si son dovuti fare i tetti di latta. Oggi le case della riforma agraria costruite in Sila sono ricoperte di latta tanto è vero che quando si gira in macchina il riverbero del sole nelle superfici metalliche abbaglia gli automobilisti!

Queste sono purtroppo le situazioni che si sono create ad opera dei politici. Il paese non

dimentica tutte queste cose, anche se oggi l'unico imperativo è quello di approvare al più presto le leggi agrarie perché sono il prezzo politico che l'onorevole Moro si è impegnato a pagare al partito socialista. Perciò abbiamo visto queste leggi al Senato discusse affrettatamente, qui portate *in articulo mortis* del Ministero Moro, tanto è vero che per una giornata il nostro eccellente Presidente ha dovuto lottare per frenare tutti gli interventi che spiegavano i motivi di sospensione di discussione di queste leggi. Eppure, ad ogni costo si voleva che quelle leggi fossero approvate alla vigilia della caduta del Gabinetto Moro ed abbiamo subìto tutti l'abbreviazione delle ferie a causa di questa assoluta urgenza. Siamo alle dieci di sera e arriveremo forse alle undici (*Commenti*), ma comunque stiamo discutendo fino a quest'ora tarda perché è necessario far presto, perché se si perde un'ora o una mezz'ora a varare questa legge l'impegno politico che la democrazia cristiana ha assunto nei confronti del marxismo verrebbe disatteso e l'onorevole Nenni chiamerebbe l'onorevole Moro per dirgli: che facciamo? È finito il tempo della congiuntura ed è venuto il tempo delle riforme di struttura!

Questa fretta giustifica il sospetto che il Governo abbia voluto superare tutti e tutto per mantenere i propri impegni, tanto che ha superato anche gli obblighi assunti in sede comunitaria. Non voglio qui ripetere un argomento già esposto da precedenti oratori, cioè che l'Italia aveva assunto impegni in sede comunitaria. Il problema della mezzadria era stato infatti avocato all'esame dell'organo comunitario perché la mezzadria non è un istituto che riguardi soltanto l'Italia, ma anche altri paesi della Comunità economica europea, particolarmente la Francia. È stato, perciò, costituito un comitato permanente per l'esame di tutte le riforme di struttura riguardanti il campo agricolo. Ma perché si è voluto eludere l'impegno in base al quale nessuna riforma di struttura in tutti i paesi della Comunità si sarebbe dovuta attuare senza tenerne preventivamente informato questo comitato? Si tratta d'una riforma che incide profondamente non solo nella struttura del nostro paese, ma anche nei rapporti col mercato estero e particolarmente incide sulla situazione della Francia.

Questa fretta – non spontanea ma obbligata – dell'onorevole Moro di pagare il prezzo politico nei confronti del partito socialista, ha fatto trascurare all'onorevole Moro anche quest'impegno di carattere internazionale. In realtà tutta la politica italiana da 15 anni a questa parte è impostata e determinata esclusivamente da ragioni politiche che prevalgono e fanno trascurare in pieno quelle economiche. Ragioni politiche giustificarono il blocco dei contratti agrari, ragioni politiche giustificarono la riforma agraria parziale, riforma fallita perché oggi si vuole smentire quello che si è fatto prima: si vuol fare il riaccorporamento mentre prima si volle frazionare la proprietà.

Il guaio è che questo sistema di legiferare sotto la spinta di impegni politici e di pseudonecessità di carattere politico-sociale, determina provvedimenti isolati e frammentari e fa perdere di vista le finalità di una razionale politica agraria ed economica.

L'esodo dei lavoratori dalle campagne è un elemento che in realtà rende meno valide le ragioni politiche di affrontare con fretta i problemi dell'agricoltura, i quali dovrebbero invece formare oggetto di studio più ponderato. Invece vi è una parte politica che, sotto la pressione nella quale la democrazia cristiana si muove, vede nell'agricoltura e nei suoi istituti un ostacolo alla pianificazione e alla statizzazione e, perseguendo un suo disegno, ha fatto abbandonare alla democrazia cristiana la sua funzione. In tal modo vengono riportate alla ribalta ragioni politico-sociali con le quali si vorrebbero giustificare provvedimenti che veramente non hanno la finalità di migliorare le condizioni dell'agricoltura e dei lavoratori. Mentre tutti gli agricoltori sono gravemente colpiti dalla crisi del sistema produttivo, i politici ammanniscono provvedimenti inidonei a risolverla. Questa legge, che viene ad incidere sul diritto di proprietà e sull'autonomia contrattuale, agirà negativamente anche su coloro che le sono estranei. Chi fino ad oggi ha investito nel campo agricolo si orienterà verso altri investimenti.

Il ministro sa che specialmente in Toscana e in Umbria i proprietari delle terre sono professionisti, impiegati, magistrati. Ne ho incontrato uno in treno che era orripilato da questa legge. Mi diceva che aveva acquistato un piccolo podere a Livorno investendovi tutti i suoi risparmi ed ora se ne rammaricava. L'effetto di questo provvedimento sarà dunque quello di allontanare dalla terra gli investimenti.

Il disegno di legge in esame tende ad escludere dall'ordinamento dell'agricoltura italiana l'associazione fra proprietario e mezzadro, cioè fra capitale e lavoro. È incontestabile che il contratto di mezzadria rappresenta ef-

fettivamente una forma di collaborazione fra capitale e lavoro. Per quanto con affermazioni demagogiche si tenti una aprioristica condanna della mezzadria, la vitalità dell'istituto della mezzadria è *in re ipsa*, nella funzione sociale che essa svolge. L'Istituto centrale di statistica, nel censimento del 1961, indicava in ettari 3.126.468 il territorio agricolo condotto a mezzadria tipica, particolarmente sviluppata nell'Italia centrale. Proprio in queste zone vi è stato un aumento della meccanizzazione e della produzione scelta ortofrutticola nonché dell'allevamento zootecnico. La produttività delle aziende mezzadrili è dimostrata dai molti premi che lo stesso Ministero dell'agricoltura ha concesso alle aziende mezzadrili. Il ministro ha riconosciuto che la mezzadria, dopo la prima guerra mondiale, ha assunto la conduzione di oltre due milioni di ettari, costituendo unità poderali efficienti ed evitando la polverizzazione di quelle terre. La mezzadria è un contratto associativo che prende forza non da una norma giuridica ma dalla volontà di collaborazione fra proprietario e lavoratore.

Il dottor Zuccone, dell'università di Pisa, ha fatto un rapporto tra la distribuzione del reddito nelle aziende condotte a mezzadria e quelle condotte con altre forme di impresa. Io non voglio tediarvi, onorevoli colleghi, con la lettura di dati analitici; mi limiterò ad esporre il risultato dell'indagine, dalla quale risulta che il reddito dei mezzadri è superiore a quello delle altre categorie di coltivatori in quanto essi partecipano della rendita fondiaria. Del resto negli anni scorsi la politica agricola dei vari governi ha cercato di favorire le aziende condotte a mezzadria, tanto è vero che esse sono state escluse dagli espropri previsti dalla riforma agraria. Ora, nel momento in cui tutti lamentano carenza d'investimenti nel campo agricolo, si viene a colpire una delle forme contrattuali che in passato ha maggiormente contribuito a incentivare tali investimenti.

Poteva essere comprensibile un orientamento politico tendente a costringere il concedente a dare maggiore impulso allo sviluppo agricolo del podere condotto a mezzadria, in modo da aumentarne la produttività; ma il disegno di legge in esame mortifica il principio della proprietà e non contribuirà certo a risolvere i problemi della nostra agricoltura.

A mio modo di vedere, l'istituto mezzadrile non è affatto superato. Esso poteva essere diversamento regolamentato, ad esempio impegnando maggiormente le capacità e le responsabilità del concedente e obbligandolo a più alti investimenti; ma l'istituto non doveva essere abolito, perché non rispondente alle esigenze dello sviluppo dell'economia agraria.

Per quanto riguarda i rapporti di mezzadria in corso, nel disegno di legge non sono previste in fondo sostanziali riforme. Il provvedimento finisce di fatto con il codificare una realtà già largamente in atto. L'unica vera innovazione è quella che riguarda la ripartizione dei prodotti, che comunque non potrà minimamente sodisfare i mezzadri. Non è tuttavia in relazione a tale nuova ripartizione che noi ci opponiamo così fermamente a questo disegno di legge. Noi siamo favorevoli a che i rapporti fra concedenti e mezzadri siano eventualmente riveduti secondo la particolare redditività e fertilità dei terreni e in base a particolari usi e consuetudini; ma non comprendiamo come si sia preferito vietare la stipula di nuovi contratti di mezzadria anziché riformare tale istituto.

A parte la mancanza di sanzioni nel caso in cui tale divieto non fosse rispettato, non si vede perché si sia ritenuto di dover impedire la stipulazione di nuovi contratti. Forse in passato si è dato vita alla mezzadria per imposizioni legislative o di altra natura? E se anche in passato è potuto accadere che il contadino accettasse il contratto mezzadrile per non essere cacciato dal podere, oggi non vi è più il fenomeno della fame di terra e le aziende agricole, anzi, soffrono per mancanza di braccia, cosicché non vi è nessuno che possa imporre ad un altro di essere mezzadro per forza.

Questo divieto avrebbe avuto senso se si fosse almeno sostituita la mezzadria con un altro sistema; voi invece, colleghi della maggioranza, non avete seguito questa linea ma la lasciate laddove esiste e ne vietate soltanto la nuova costituzione. Questa vostra disposizione legislativa non ha ragione d'essere.

Ho già accennato che l'abolizione della mezzadria non poteva essere invocata per impegni assunti con la Comunità economica europea. Il professor Bandini che ha partecipato alla commissione all'uopo costituita non ha espresso parere contrario alla mezzadria; non ricorderò quanto ha già detto il collega Cruciani in proposito al parere espresso dal professor Bandini, il quale il modo categorico si è manifestato, anzi, contro l'abolizione della mezzadria. Non è nemmeno esatto, come dicevo, che l'organo coordinatore della C.E.E. si sia dichiarato contrario alla mezzadria; si è affermato invece da parte della Comunità che la mezzadria, sia pure con alcune revi-

sioni e perfezionamenti, è ammessa e riconosciuta.

È veramente strano (e parlo ad un'aula deserta di democratici cristiani) che il divieto all'istituto mezzadrile sia diventato oggi espressione della volontà della democrazia cristiana. Che questo divieto corrisponda ai principî marxisti è cosa naturale, ma che siano proprio i democristiani a desiderare l'approvazione del provvedimento al nostro esame, è veramente strano.

Non è il caso di ricordare la teorica e la sociologia cattolica. Non voglio parlare di Toniolo e di altri scrittori cattolici i quali si sono sempre espressi a favore della mezzadria. Il Toniolo, nel suo *Trattato di economia sociale*, a proposito della mezzadria diceva che essa « concede al coltivatore di condividere col proprietario col prodotto lordo anche il profitto del capitale fondiario e la rendita di speciale fertilità del terreno ». Associa in uno stesso esercizio la tenacia del contadino interessato e l'intraprendenza del concedente.

I cattolici, ispirandosi alla ideologia del Toniolo, hanno sempre dimostrato la loro preferenza per la conduzione mezzadrile e l'hanno affermato nella « settimana sociale » di Assisi del 1911 e in quella tenuta a Napoli nel 1947.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Legga il documento del 1919 che porta la firma di Adone Zoli, sulle « leghe bianche ».

ROMEO. Questo atteggiamento dei cattolici è stato mutato solo recentemente, ripeto, in omaggio alla volontà concorrenziale nella lotta di classe coi marxisti i quali, per la verità, sono stati sempre contrari alla mezzadria. La concezione marxista non può volere l'equilibrio che deriva dalla collaborazione e dall'associazione dei fattori della produzione. Secondo i dogmi di Marx e di Engels le classi sociali devono stare in continuo duello, senza esclusione di colpi, in contrasto fra loro, in una lotta non mai interrotta, a volte palese a volte dissimiulata. Per questi principî la mezzadria è combattuta; la si vuole abolire perché essa attua il sistema della più stretta collaborazione tra capitale e lavoro.

Noi siamo favorevoli alla mezzadria, in quanto vediamo nel rapporto di collaborazione tra capitale e lavoro che si esplica appunto nella mezzadria l'espressione vera della nostra concezione, il principio base che dovrebbe ormai indirizzare ogni Stato moderno nella sua etica e nelle sue finalità sociali. Difendiamo la mezzadria, non per difendere una quota maggiore o minore del proprietario (caso mai per sostenere una quota maggiore a favore del lavoratore), la sosteniamo non solo perché essa non è un istituto ormai sepolto e superato, ma perché corrisponde appunto ad una tradizione corporativa tendente a conciliare nel superiore interesse delle produzioni, e quindi della società e dello Stato, i contrasti di interesse fra capitale e lavoro.

Prima di terminare, permettetemi di accennare a due argomenti di natura squisitamente giuridica sull'incostituzionalità di questa legge.

A mio avviso, questa legge è in contrasto con l'articolo 18 della Costituzione che sancisce il diritto dei cittadini di associarsi liberamente; e con gli articoli 41 e 42 della Costituzione che stabiliscono il principio della libertà di iniziativa economica privata.

È semplicemente paradossale – me lo consenta il relatore per la maggioranza – quanto è scritto nel suo documento, e cioè che il richiamo all'articolo 18 della Costituzione è infondato perché con il disegno di legge in esame non si sopprime qualsiasi tipo di contratto associativo, ma solo quello mezzadrile. L'articolo 18 della Costituzione proclama – salvo le eccezioni contenute nel secondo comma – la libertà dei cittadini di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale.

Badate che questi concetti non sono un'ispirazione mia personale, ché sarebbero ben modesti; ma li ho desunti dalla sentenza emessa dalla Corte costituzionale a proposito della Federazione della caccia, quando i cacciatori erano costretti ad iscriversi alla suddetta federazione. La Corte costituzionale ha sancito che non si può imporre ad alcuno di associarsi, così come non si può imporre di non associarsi. Per questo riteniamo che prima e dopo questa legge subirà la sorte della legge n. 167: vi sarà qualche magistrato della giustizia di grido minore o superiore o del Consiglio di Stato che certamente investirà la Corte costituzionale del giudizio di legittimità costituzionale sul presente provvedimento.

La libertà di associarsi non può trovare altri limiti se non quelli esplicitamente segnati dal medesimo articolo 18 della Costituzione. La libertà di associazione è violata tutte le volte (questo concetto si desume dalla sentenza della Corte costituzionale) in cui si costringe gli appartenenti a un gruppo o ad una categoria a fare o a non fare un certo tipo di contratto associativo. È perciò palesemente artificioso, pretestuoso ed arbitrario voler sopprimere in agricoltura il contratto mezzadrile assumendo che il divieto non sop-

prime altri tipi di contratti associativi; si impedisce, in tal modo, una libera decisione degli interessati di perseguire finalità di natura privata nella forma che essi ritengono più idonea ed adeguata.

Egualmente paradossale è il sostenere che gli articoli 41 e 42, dei quali si riconosce valido il richiamo, trovano un correttivo nello stesso articolo 41 quando afferma che l'iniziativa economica « non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana ». Si afferma, nella relazione, che il diniego di nuovi contratti mezzadrili è un puntuale adempimento di detti principî. Con questa affermazione si vuole dichiarare che il contratto di mezzadria è in contrasto con l'utilità sociale, che reca danno alla sicurezza, menoma la libertà ed è contrario alla dignità umana.

L'utilità sociale, il danno alla sicurezza, la privazione della libertà, l'offesa della dignità umana, non derivano da valutazioni teoriche, dalla relazione di maggioranza e dalle sue enunciazioni. È necessario che il contrasto con l'utilità sociale, il danno alla sicurezza, la privazione della libertà, l'offesa alla dignità umana, siano constatazioni di fatto; d'altra parte, se il rapporto mezzadrile fosse effettivamente un contratto che lede questi principî altamente sociali e di interesse pubblico, come può essere consentito che esso rimanga nei rapporti in corso? Allora il divieto doveva essere assoluto e permanente, e alla mezzadria non doveva essere consentito di vivere neppure un giorno! Il fatto che il divieto è soltanto per i nuovi contratti di mezzadria dimostra che l'istituto non è lesivo dei principî dei quali si dice che vuole essere adempimento. La realtà è che, ancora una volta, la democrazia cristiana ha presentato le armi ai partiti marxisti.

Onorevoli colleghi, le argomentazioni che ho svolto, per quanto fondate, non avranno la possibilità di modificare il risultato di questa discussione, tanto più che essa, come avete visto, ha avuto l'onore della partecipazione dei soli deputati dell'opposizione. Nessun deputato della democrazia cristiana ha ancora avuto la forza, direi la faccia tosta, di sostenere questa legge.

I democristiani, che solitamente per i loro provvedimenti indicano come relatore per la maggioranza un loro collega, questa volta hanno lasciato il compito ad un rappresentante del gruppo socialista. L'unico deputato della democrazia cristiana che ha preso la parola, l'onorevole Corrado Terranova, lo ha fatto per parlare contro il disegno di legge, per muovere una serrata critica alla relazione della maggioranza e per esprimere il suo assenso alle relazioni di minoranza. La disciplina di partito, però, imporrà a questi onorevoli colleghi di votare la legge, la quale sarà varata. Noi abbiamo compiuto il nostro dovere di oppositori, perché sappiamo che, difendendo la mezzadria, abbiamo difeso gli interessi dell'Italia e dell'agricoltura italiana. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la VII Commissione (Difesa) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnatale in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

LENOCI: « Modifica alla tabella annessa alla legge 16 agosto 1962, n. 1303, concernente il riordinamento del corpo di Commissariato aeronautico » (1194).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la VI Commissione (Finanze e tesoro), nella riunione del pomeriggio, in sede legislativa, ha approvato il seguente provvedimento:

« Provvedimenti tributari per l'agricoltura » (1284), *con modificazioni*.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 2 settembre 1964, alle 10,30 e 16,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme in materia di contratti agrari (*Approvato dal Senato*) (1427).

e delle proposte di legge:

BIGNARDI ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonìa parziaria (1287);

NOVELLA ed altri: Istituzione degli Enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (*Urgenza*) (309);

— *Relatori:* Colombo Renato, *per la maggioranza;* Bignardi e Sponziello, *di minoranza.*

Seguito della discussione del disegno di legge:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

Discussione dei disegni di legge:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principî e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

Discussione del disegno di legge:

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati Maggiori, e delega per il riordinamento delle carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (1250) (*Approvato dal Senato*) — *Relatore:* Buffone.

La seduta termina alle 22,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

MANENTI E ANGELINI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere per quale motivo è stato negato il permesso agli studenti universitari di svolgere la tradizionale festa della matricola a Urbino provocando il più vivo disappunto fra la cittadinanza urbinate. (7540)

MANENTI E ANGELINI GIUSEPPE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non intenda disporre le opportune modifiche alla circolare ministeriale n. 135863 del 9 ottobre 1963 con la quale è stato falsato lo spirito della legge 18 febbraio 1963, n. 67, che istituisce una addizionale erariale su alcune manifestazioni e trattenimenti.

Mentre secondo la suddetta legge l'addizionale erariale era pari al 6 per cento del diritto erariale, arrotondato alle 10 lire superiori applicando un sistema di tassazione uguale per tutti, con la circolare in questione si stabiliva che l'arrotondamento alle 10 lire superiori si dovesse considerare per ogni singolo biglietto e non sul totale del diritto erariale il che ha portato a una situazione paradossale.

Infatti l'esercente che vende biglietti a 100 lire l'uno ha subìto un aumento del 10 per cento mentre i locali dove gli incassi sono altissimi, hanno subìto un aumento di tassazione di pochi centesimi. (7541)

RAIA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del bilancio e delle finanze.* — Per conoscere quali iniziative e provvidenze intendano disporre a favore dei contadini e coltivatori diretti, per i gravi danni subiti a seguito degli spaventosi nubifragi abbattutisi in questi giorni nelle campagne della Sicilia e in particolare nelle provincie di Ragusa, Agrigento e Palermo. (7542)

DAGNINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se saranno rispettati i termini di ultimazione dei lavori concordati nei mesi scorsi per il completamento del raddoppio della autostrada Genova-Serravalle, e ciò anche in relazione al crollo di una campata del ponte in costruzione sul torrente Secca avvenuto il 17 agosto 1964.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere:

se siano state accertate delle responsabilità per il detto crollo, che avrebbe potuto avere conseguenze molto gravi (pochi minuti prima e dopo il crollo erano in passaggio sulla strada sulla quale si è abbattuto il materiale autocorriere);

se tale crollo abbia, tra le altre conseguenze, quella di provocare un ulteriore ritardo della ultimazione dei lavori;

se corrisponda a verità che i lavori del 10° lotto comprendente il suddetto ponte sul Secca, rimasti ancora affidati alla impresa « La Fondiaria » dopo la riduzione delle opere ad essa inizialmente appaltate, procedono pur tuttavia con esasperante lentezza;

se infine, tenuto conto che tale lotto di lavori sarà l'ultimo ad essere completato e condizionerà quindi l'utilizzo dell'intero raddoppio, non ritenga di sollevare la detta impresa dai lavori affidatigli, dopo che essa si è dimostrata manifestatamente incapace di condurli a buon termine.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere quando saranno terminati i lavori della galleria di Montegalletto e, in conseguenza, quando sarà aperto il tratto di raddoppio da Genova a Bolzaneto. (7543)

DURAND DE LA PENNE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intendano adottare per eliminare la situazione di gravissimo disagio in cui versano numerosissimi contadini, proprietari ed affittuari coltivatori diretti, residenti nei comuni di Savona ed Albissola, conducenti terreni ricadenti nell'area interessata alla costruzione dell'autostrada Savona-Ventimiglia (tratto Albissola-Savona).

Premesso che i terreni di cui sopra, soggetti ad esproprio, sono stati occupati fin dalla primavera del 1963, l'interrogante rileva che molti dei contadini interessati sono rimasti senza fondo, e senza possibilità di trovare un'altra sistemazione, spesso anche a causa dell'età; altri hanno subìto la perdita – in seguito all'occupazione – degli impianti irrigui, della casa colonica, delle attrezzature, delle stalle, dei magazzini e servizi, tanto da provocare gravissime conseguenze per le porzioni di terreno rimaste ancora libere per la coltivazione.

Il sottoscritto chiede pertanto ai Ministri interrogati di voler intervenire con la massima urgenza affinché ai suddetti contadini, proprietari e affittuari siano liquidati al più presto gl'indennizzi adeguati per tutti i danni da essi subìti, non essendo concepibile che nell'applicazione di una legge, risalente al 1865,, e per la esecuzione di opere pur tanto

utili alla collettività, siano sacrificati i diritti di tanti onesti cittadini sottraendo loro perfino i mezzi di lavoro e di vita, ciò che sarebbe in assoluto contrasto con i principî di libertà e di democrazia sanciti dalla Costituzione. (7544)

IMPERIALE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere la ragione per cui dal decreto ministeriale 25 luglio 1964 pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 206 del 24 agosto 1964, che tratta della « Delimitazione delle zone, in provincia di Lecce, nelle quali ricadono le aziende agricole danneggiate da calamità naturali o da eccezionali avversità atmosferiche dal 1° marzo 1962 al 15 marzo 1964 » siano stati esclusi i comuni di Acquarica, Alliste, Arnesano, Botrugno, Campi, Carpignano, Corigliano D'Otranto, Galatone, Leverano, Miggiano, Nardò, Otranto, Racale, Sannicola, San Cesareo, Sogliano Cavour, Taviano, Tricase e Veglie.

L'esclusione comporta l'impossibilità di usufruire delle provvidenze in favore delle aziende agricole danneggiate ai sensi dell'articolo 1 secondo comma, lettera *a*), della legge 14 febbraio 1964, n. 38, che autorizza la spesa destinata agli interventi preveduti nell'articolo 1 della legge 21 luglio 1960, n. 739, e il mancato esonero dalle imposte, sovraimposte ed addizionali sui redditi dominicali ed agrari dal 1° marzo 1962 al 15 marzo 1964.

I comuni esclusi avevano regolarmente ricevuto parere favorevole dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura e dell'Ispettorato ripartimentale delle foreste.

La mancata inclusione, specie dopo le calamità sopraggiunte nell'annata agraria in corso, debilitano ulteriormente le capacità di sopportazione degli agricoltori.

L'interrogante chiede se, per venire incontro alle gravi condizioni degli agricoltori della provincia di Lecce, il Governo intenda provvedere con ogni possibile urgenza all'emissione del decreto comprendente i comuni sopra elencati e non compresi nell'innanzi citato decreto ministeriale 25 luglio 1964. (7545)

SCALIA. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per conoscere se abbia fondamento di verità la notizia diffusasi a Cozzo-Bello di Ragusa, secondo la quale fra non molto verrebbe soppressa la caserma dei carabinieri.

L'interrogante si permette far rilevare che tale notizia ha destato vivo allarme tra la popolazione della predetta contrada, che riconosce nella presenza dei militi dell'arma una insostituibile garanzia per l'ordinato svolgimento della sua vita agricola e commerciale. (7546)

BARDINI, GUERRINI RODOLFO, TOGNONI E BECCASTRINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se non ritengano urgente e necessario adottare provvedimenti atti ad aiutare i coltivatori diretti ai quali viene richiesto il pagamento di rilevanti somme per contributi mutua malattia ed invalidità e vecchiaia per gli anni 1962, 1963 e 1964 in tre rate e precisamente per il 10 agosto, 10 ottobre e 10 dicembre 1964;

e per sapere, in considerazione della grave crisi agricola e tenuto presente che l'onere contributivo di ogni singola annualità viene di fatto riscosso in un'unica rata, se, qualora non ritengano opportuno ridurre tali contributi, intendano disporre almeno la ratizzazione della riscossione in dodici rate. (7547)

BORRA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga che l'interpretazione da darsi alla legge 23 giugno 1964, n. 433 « norme in materia di assegni famigliari e di integrazione guadagni degli operai dell'industria » sia quella di garantire, analogamente a quanto previsto dalla legge 31 gennaio 1956, n. 40, contenente disposizioni in favore degli operai cotonieri sospesi, il diritto alla tutela delle lavoratrici madri derivanti dalla legge 26 agosto 1950, n. 860.

In particolare si chiede se sulla base del riferimento di cui sopra non siano escluse dal diritto della indennità di maternità (80 per cento della retribuzione per circa 5 mesi) quelle lavoratrici che venissero ad iniziare il periodo di astensione obbligatoria del lavoro anteriore al parto (6° mese di gravidanza) oltre il 60° giorno di messa a sospensione dal lavoro a zero ore.

L'interrogante ritiene che l'interpretazione voluta dal legislatore sia stata nello spirito della legge n. 40 del 31 gennaio 1956, a favore dei cotonieri sospesi, già menzionata, e chiede se non si ritiene opportuno disporre, con circolare esplicativa in merito, che sia evitata ogni interpretazione diversa restrittiva per i lavoratori. (7548)

BRUSASCA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se il Governo ritiene opportuno far conoscere a tutto il Paese la grave minaccia alla pace del mondo costituita dalla fame nella quale vivono due miliardi e 200 milioni di uomini, e se intende organizzare una giornata nazionale contro la fame con manifestazioni da indire in tutti i comuni e particolarmente in tutte le scuole allo scopo anche di suscitare volontarie eliminazioni di sperperi dove essi esistono, e di far contribuire i singoli cittadini alla abolizione degli stridenti squilibri che dimostrano le grandi distanze che dividono ancora nel nostro Paese i ceti abbienti dagli strati sociali che versano sempre in condizioni di grande bisogno. (7549)

BRUSASCA. — *Ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti il Governo intende prendere per reintegrare nei suoi diritti, ai fini sovrattutto della indennità spettante ai nostri prigionieri di guerra internati in Germania, il soldato Cerrano Edoardo, nato a Murisengo il 7 luglio 1907, che venne catturato prigioniero da truppe tedesche l'8 settembre 1943, fu deportato in Germania e venne rimpatriato il 26 maggio 1945.

Il Cerrano rimase rinchiuso 5 mesi nel campo di Mosbruk reparto 7/*A* con il numero personale 121.400: fu poi trasferito a Salisburgo e infine a Bertesgaden.

Rientrato in Italia dopo otto giorni si presentò al distretto di Casale Monferrato e denunziò il suo passato da prigioniero, del quale, nella confusione di quel periodo, non venne fatta menzione sul suo foglio matricolare.

Di questa confusione non deve rimanere vittima il soldato Cerrano che chiede tutti i riconoscimenti che gli spettano. (7550)

BRUSASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se il Governo intende accogliere la domanda del comune di Canelli per l'istituzione in quella città di due sezioni dell'istituto professionale del commercio per addetti alle segreterie di azienda e addetti alla contabilità di azienda.

I grandi sviluppi dell'economia di Canelli, centro conosciuto in tutto il mondo per il suo pregiatissimo moscato, l'aumento della popolazione salita già a 10.200 abitanti, i numerosi impianti industriali in settori diversi da quello preminente enologico rendono necessaria per Canelli e giustificata per lo Stato l'istituzione delle due sovraprecisate sezioni per le quali il comune dispone dei locali occorrenti con l'assunzione di tutti gli inerenti impegni. (7551)

BRUSASCA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se il Governo non ritenga opportuno, nelle attuali grandi necessità di insegnanti per le nostre scuole, di conservare l'incarico agli insegnanti che hanno ottenuto la qualificazione per i sordomuti e che sono in possesso della licenza liceale invece del diploma magistrale.

Alcuni di questi insegnanti hanno prestato con piena sodisfazione del ministero della pubblica istruzione la loro missione negli istituti dei sordomuti acquistando la perizia necessaria per la difficile istruzione di questa particolare categoria di allievi, cosicché sarebbe di sicuro danno generale la cessazione del loro servizio che causerebbe, inoltre, ad essi le gravi conseguenze della perdita della occupazione. (7552)

BRUSASCA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se il Governo dopo i recenti importantissimi accertamenti sulla formazione delle nubi fatti dall'aviazione americana mediante il satellite Nimbus non ritiene opportuno fare subito studiare, alla stregua dei risultati già conosciuti e di quelli che saranno successivamente conseguiti, le possibilità di nuovi e più efficaci mezzi di difesa attiva contro la grandine. (7553)

BUFFONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intenda accogliere la richiesta formulata dai giovani di San Giovanni in Fore (Cosenza) con la quale si sollecita la istituzione della quarta classe dell'istituto tecnico commerciale – sezione staccata del Pezzullo di Cosenza – in considerazione del fatto che 3 alunni hanno conseguito la promozione dalla terza alla quarta classe in tale comune.

Il provvedimento invocato risponde ad una serie necessità determinata dalla enorme distanza dal comune interessato dal capoluogo e dalle possibilità economiche degli interessati che rendono, per molti di loro, impossibile la continuazoine degli studi. (7554)

BUFFONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sono stati o se verranno integrati i fondi di bilancio per la concessione dei contributi statali ai comuni, che hanno assoluta necessità di disporre la

costruzione di edifici scolastici, da destinare a scuole elementari e medie.

In caso affermativo, l'interrogante rappresenta l'opportunità di disporre per il più benevolo esame delle domande relative ai comuni di Celico, Carolei, Francavilla Marittima, Villapiana in provincia di Cosenza. (7555)

BUFFONE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga dover disporre perché i lavori di ampliamento e potenziamento degli impianti elettrici per la pubblica illuminazione nel comune di Paterno Calabro (Cosenza) possano essere approvati, finanziati ed eseguiti con ogni possibile sollecitudine. (7556)

BUFFONE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se il comune di San Giovanni in Fiore (Cosenza) è stato ammesso a godere dei benefici statali, per la soluzione dei problemi più importanti ed urgenti, tra cui la costrzione delle reti idrica e fognante. (7557)

BUFFONE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga opportuno sollecitare la progettazione, il finanziamento e quindi l'esecuzione dei lavori concernenti l'allargamento della strada 178, nel tratto che interessa la frazione « Donnici Inferiore » del comune di Cosenza. (7558)

BUFFONE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga di dover accogliere la richiesta dell'Istituto nazionale del nastro azzurro, inerente alla concessione di un certo numero di biglietti ferroviari gratuiti a tutti i decorati al valor militare. (7559)

BUFFONE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se ritenga poter disporre il finanziamento, con i fondi del piano verde, del progetto per la realizzazione della strada interpoderale del Salice, in agro di Torano Castello (Cosenza), redatto dal Consorzio di bonifica della Piana di Sibari e Media Valle del Crati. (7560)

BUFFONE. — *Al Ministro dell'industria e commercio.* — Per conoscere i motivi per cui l'erogazione dell'energia elettrica, alle aziende industriali della provincia di Cosenza, avviene in modo irregolare; tale da suscitare malcontento e risentimento nella categoria degli industriali, che devono superare notevoli difficoltà per operare in una zona tuttaltro che favorevole al successo delle proprie iniziative. (7561)

BUFFONE. — *Al Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno.* — Per sapere se non ritenga dover disporre perché la strada Rizzuto-Croce Coperta nel comune di Mendicino (Cosenza), possa essere realizzata, al più presto possibile, dalla Cassa per il Mezzogiorno. (7562)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali iniziative intenda assumere per porre fine alla grave situazione venutasi a determinare in Mogliano Veneto dove la « Cooperativa edilizia Mogliano » ha costruito 12 appartamenti, da oltre 4 anni, che sono tuttora abbandonati.

Pare che il grave disguido sia dovuto a remore burocratiche, nonché al fallimento della ditta costruttrice.

L'interrogante nel far presente che le case furono finanziate in base al piano Ina-Casa (oggi Gescal), ricorda l'assoluta necessità che le medesime abbiano ad essere completate al più presto senza maggiori oneri per i cooperatori. (7563)

ALPINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritiene di disporre perché sia affrontato con la dovuta urgenza il problema di un'efficiente sistemazione della strada statale n. 229, secondo i voti ripetutamente avanzati dalla popolazione e dalle autorità locali di tutta la zona interessata, nonché dalle amministrazioni provinciali di Novara e di Genova. Tale strada costituisce non solo il più breve e comodo percorso fra Gravellona Toce e Novara, collegando la strada internazionale del Sempione alla statale n. 11, ma anche la naturale congiunzione fra il passo suddetto e il porto di Genova. La sua sistemazione, oltre a contribuire alla necessaria integrazione fra l'alta e bassa provincia di Novara, verrebbe a permettere per intanto un sensibile alleggerimento del tumultuoso traffico sovente in atto sulla statale n. 33, specie nel tratto Feriolo-Arona, e a porre fin d'ora una premessa del potenziamento degli accessi dell'auspicato traforo stradale del Sempione.

Appare ben giustificata, per fini di tanto e concreto rilievo, la spesa di lire 1.350 milioni prevista per la realizzazione di due migliorie essenziali e indispensabili e cioè la soppressione del passaggio a livello e dell'attraversamento dell'abitato a Cressa, con una

variante esterna già studiata dall'A.N.A.S., e la circonvallazione di Omegna, già studiata e proposta in progetto dalla locale amministrazione comunale. (7564)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali sono gli intendimenti della sua amministrazione circa il gravissimo problema del quadrivio « Gai » sulla strada statale n. 51 « di Alemagna ».

In detto bivio sono avvenuti n. 71 incidenti stradali con 5 morti e 93 feriti in brevissimo tempo.

Si rende pertanto urgentissima una soluzione definitiva alla questione. (7565)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per i quali la distribuzione dei vitelli da ingrasso, importati dagli Stati Uniti con notevoli facilitazioni doganali, sia stata affidata a degli importatori anziché agli ispettorati provinciali dell'agricoltura come di consueto è sempre finora avvenuto.

L'interrogante fa presente la necessità che la delicata operazione avvenga con tutte le garanzie ed i vantaggi per i coltivatori. (7566)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere i motivi per i quali il rapido, un tempo in partenza da Venezia per Milano alle ore 7,50, parta ora, invece, da Mestre.

L'interrogante fa presente il gravissimo disagio cui vanno incontro gli abitanti del centro storico di Venezia, nonché tutti gli utenti del treno suindicato.

L'interrogante chiede quindi che in ogni caso, come in quello più sopra lamentato, Venezia abbia a mantenere la funzione di capolinea. (7567)

GAGLIARDI E CAVALLARI NERINO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se non intendano assumere le opportune iniziative per porre fine alla grave vertenza sindacale in atto presso l'Italsider di Porto Marghera, vertenza che si trascina ormai da troppo tempo con gravi danni economici e sociali e che, con opportuni interventi di mediazione, può essere opportunamente composta. (7568)

GAGLIARDI E CAVALLARI NERINO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se non intenda intervenire presso l'I.R.I. e la Finbreda onde ottenere la revoca del provvedimento con il quale sono stati posti in cassa integrazione ben 280 lavoratori del cantiere Breda di Porto Marghera.

Gli interroganti fanno presente che esiste la possibilità - mediante la concessione di qualche commessa - di evitare la lamentata soluzione adottata, che, tanto più sorprende, in quanto assunta da un'azienda a larghissima partecipazione statale.

Gli interroganti infine ricordano come il cantiere Breda rappresenti nell'economia veneziana una delle poche aziende dell'I.R.I. e che, quindi, la riduzione di attività oltre a colpire l'economia veneziana, aggraverebbe ancor più lo squilibrio esistente tra iniziativa pubblica e privata nel Veneto. (7569)

ALPINO. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se e quali iniziative intendano assumere per fronteggiare la grave situazione in atto e in prospettiva nella Val Pellice e segnatamente nel comune di Luserna San Giovanni (Torino), a causa delle già attuate sospensioni di lavoratori (finora circa 550) e delle ormai scontate riduzioni di impianti nella già fiorente industria cotoniera locale: ciò che potrebbe portare alla disoccupazione di almeno 1.000 lavoratori tra una popolazione di 6.500 unità, cui non potrebbero certo bastare le possibilità di un'agricoltura di tipo montano.

Si fa presente, per intanto, l'esigenza di almeno accelerare l'evasione delle pratiche (richiesta di mutuo ai sensi della legge n. 635, ecc.) per l'installazione di una nuova industria in Luserna, secondo i programmi perseguiti dall'amministrazione comunale. (7570)

SANTAGATI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere nei confronti della disagevole situazione venutasi a creare al teatro massimo Vincenzo Bellini di Catania a seguito della elezione del nuovo sovraintendente e consigliere delegato, che è da considerarsi illegittima e nulla perché effettuata sulla base di uno statuto non ancora approvato, e perché avvenuta senza il conseguimento di una maggioranza qualificata.

L'interrogante, inoltre, chiede di sapere se il Ministro non ritenga illegittima la presenza nel consiglio di amministrazione dell'ente musicale catanese, con la qualifica di consiglieri, di elementi che non hanno alcuna veste a partecipare al predetto cosiglio ai sensi delle norme istitutive e quali provvedimenti intenda promuovere per eliminare un cosi grave inconveniente. (7571)

SORGI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare onde venire incontro alle richieste avanzate dai lavoratori italiani in Svizzera per ottenere che i loro figli possano completare il regolare corso di istruzione d'obbligo.

All'interrogante risulta che profondo malcontento serpeggia tra le famiglie italiane perché corre voce che le autorità scolastiche avrebbero prospettato al superiore ministero la opportunità di arrestare alla quinta classe elementare il processo di graduale istituzione di scuole in atto nell'ultimo quinquennio, non provvedendo quindi con questo anno scolastico 1964-65 alla istituzione del primo anno di scuola media.

L'intera comunità italiana non è affatto d'accordo con chi vorrebbe in tal modo creare situazioni di grave disagio per adolescenti di famiglie che contano entro un certo numero di anni di rientrare in patria e chiede che da parte del Governo responsabile si effettuino indagini per conoscere il genuino desiderio e le reali esigenze scolastiche delle famiglie dei lavoratori, senza la trafila talvolta deformante di qualche organo burocratico troppo lento a rendersi conto di una realtà in continuo sviluppo. (7572)

LEVI ARIAN GIORGINA, SULOTTO, SPAGNOLI E TODROS. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ritiene corrispondente allo spirito e alle direttive fissate dal Ministro, con la circolare n. 135 del 2 aprile 1964, l'atteggiamento del provveditorato agli studi di Torino, il quale al Comitato per le celebrazioni della Resistenza del rione « Martiri del Martinetto » – di cui gli interroganti fanno parte insieme a scrittori ed insegnanti della città – non ha voluto concedere l'autorizzazione a indire un concorso a premi fra gli scolari della quinta elementare e delle tre scuole medie del rione, per i migliori temi illustranti fatti della lotta di Liberazione, al fine di far meglio conoscere ai giovani l'alto significato dell'eroismo dei fucilati del Martinetto;

e per sapere se, al pari di altre organizzazioni che da anni il Ministro autorizza a svolgere periodicamente nella scuola iniziative analoghe, il Comitato per le celebrazioni della Resistenza « Martiri del Martinetto » potrà realizzare senza intralci il suddetto concorso almeno nel prossimo anno scolastico. (7573)

SORGI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali decisioni abbia in animo di adottare in merito alla richiesta più volte avanzata in sede sindacale e in sede parlamentare per lo sganciamento dell'Istituto nazionale trasporti dall'A.N.A.C.

Come è stato già fatto per le aziende I.R.I., per le quali il Parlamento e il Governo hanno a suo tempo riconosciuto la necessità di norme diverse da quelle che regolano le società private, così si chiede che anche da parte di questa importante azienda che è l'I.N.T., essendo a totale capitale pubblico, si manifesti un comportamento che – sempre nel rispetto delle regole di economicità della gestione – sia però decisamente diverso da quello delle aziende private di autotrasporti, le quali necessariamente seguono criteri di profitto per i capitali investiti.

In particolare si chiede di sapere se le competenti autorità ministeriali, nell'atto di affidare all'I.N.T., come stanno facendo, funzioni di integrazione o addirittura anche di sostituzione delle ferrovie dello Stato, non ritengano che debba esserci quale logica e naturale conseguenza anche una parità di tratamento sia normativo che economico fra i dipendenti dello stesso I.N.T. e quelli delle ferrovie dello Stato. (7574)

MENCHINELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se sia informato sull'atteggiamento del commissario di pubblica sicurezza di Carrara che, in rapporto ad un preteso scandalo edilizio, sta conducendo interrogatori con metodo di intimidazione, allo scopo di ottenere prove artificiose contro dirigenti di partiti di sinistra a sostegno delle accuse mosse contro di essi dal procuratore della Repubblica di Massa con un procedimento teso a favorire una campagna politica, e se non ritenga di intervenire, per la parte che gli compete, per por fine ad una manovra che, presentata sotto il falso scopo della giustizia e della moralizzazione, tende in realtà ad ottenere il fine politico di colpire i partiti di sinistra, come risulta dalle stesse affermazioni del nominato commissario che, in più occasioni, negli interrogatori, ha tenuto a sottolineare che il suo scopo era quello di eliminare, secondo lui, le fonti di finanziamento dei partiti di sinistra, ciò che del resto risulta negli atti di accusa contro l'assessore dell'Amico ed il senatore Bernardi. (7575)

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se egli non ritenga di dover affrontare il problema, sorto col dilagare dell'intervento pubblico in economia, delle gravi sperequazioni di trattamento tra gli alti gradi della burocrazia dello Stato e aziende autonome, retta dal tradizionale stato giuridico, e i dirigenti dei grandi enti statali, parastatali e regionali, soggetti alla vigilanza dei competenti ministeri.

« A titolo di esempio si cita il caso significativo di un direttore generale delle ferrovie dello Stato che, secondo quanto riferito dalla stampa, sarebbe andato in quiescenza con circa lire 200.000 mensili di pensione e meno di lire 6 milioni di " buonuscita ", dopo una completa carriera di servizio. Di contro, fra i casi più recenti, stanno i 40 milioni liquidati all'ex segretario generale del C.N.E.N. dopo pochi anni di carica; le lire 800.000 mensili di pensione e i 137 milioni di liquidazione del direttore di una municipalizzata romana, dopo 12 anni di effettivo servizio; i 140 milioni di liquidazione del direttore della siciliana S.O.F.I.S. dopo 19 anni di carica; le lire 600.000 mensili di pensione e 95 milioni di indennità (rifiutati per assai maggior richiesta) del direttore di una media cassa di risparmio piemontese, passato da quella, dopo circa 18 anni, ad altra analoga direzione. Situazioni tutte riferite dalla stampa e non smentite.

« Si chiede di conoscere se si intende appurare la responsabilità di un simile stato di cose, dovuto ovviamente a grave carenza dell'azione di vigilanza dei pubblici poteri volta a salvaguardare i bilanci degli enti su cui ricadono simili prodigalità, sproporzionate alle pur eccelse capacità dei beneficiati, e quali direttive saranno emanate per evitare siffatte offese alla giustizia, anche in rapporto alla conclamata austerità dei redditi di lavoro e al misero livello tuttora inflitto ai trattamenti della gran massa dei comuni pensionati.

(262) « ALPINO ».

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI